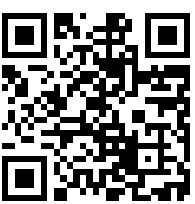
This is a reproduction of a library book that was digitized by Google as part of an ongoing effort to preserve the information in books and make it universally accessible.

Google™ books

https://books.google.com



Informazioni su questo libro

Si tratta della copia digitale di un libro che per generazioni è stato conservata negli scaffali di una biblioteca prima di essere digitalizzato da Google nell'ambito del progetto volto a rendere disponibili online i libri di tutto il mondo.

Ha sopravvissuto abbastanza per non essere più protetto dai diritti di copyright e diventare di pubblico dominio. Un libro di pubblico dominio è un libro che non è mai stato protetto dal copyright o i cui termini legali di copyright sono scaduti. La classificazione di un libro come di pubblico dominio può variare da paese a paese. I libri di pubblico dominio sono l'anello di congiunzione con il passato, rappresentano un patrimonio storico, culturale e di conoscenza spesso difficile da scoprire.

Commenti, note e altre annotazioni a margine presenti nel volume originale compariranno in questo file, come testimonianza del lungo viaggio percorso dal libro, dall'editore originale alla biblioteca, per giungere fino a te.

Linee guide per l'utilizzo

Google è orgoglioso di essere il partner delle biblioteche per digitalizzare i materiali di pubblico dominio e renderli universalmente disponibili. I libri di pubblico dominio appartengono al pubblico e noi ne siamo solamente i custodi. Tuttavia questo lavoro è oneroso, pertanto, per poter continuare ad offrire questo servizio abbiamo preso alcune iniziative per impedire l'utilizzo illecito da parte di soggetti commerciali, compresa l'imposizione di restrizioni sull'invio di query automatizzate.

Inoltre ti chiediamo di:

+ *Non fare un uso commerciale di questi file* Abbiamo concepito Google Ricerca Libri per l'uso da parte dei singoli utenti privati e ti chiediamo di utilizzare questi file per uso personale e non a fini commerciali.

+ *Non inviare query automatizzate* Non inviare a Google query automatizzate di alcun tipo. Se stai effettuando delle ricerche nel campo della traduzione automatica, del riconoscimento ottico dei caratteri (OCR) o in altri campi dove necessiti di utilizzare grandi quantità di testo, ti invitiamo a contattarci. Incoraggiamo l'uso dei materiali di pubblico dominio per questi scopi e potremmo esserti di aiuto.

+ *Conserva la filigrana* La "filigrana" (watermark) di Google che compare in ciascun file è essenziale per informare gli utenti su questo progetto e aiutarli a trovare materiali aggiuntivi tramite Google Ricerca Libri. Non rimuoverla.

+ *Fanne un uso legale* Indipendentemente dall'utilizzo che ne farai, ricordati che è tua responsabilità accertati di farne un uso legale. Non dare per scontato che, poiché un libro è di pubblico dominio per gli utenti degli Stati Uniti, sia di pubblico dominio anche per gli utenti di altri paesi. I criteri che stabiliscono se un libro è protetto da copyright variano da Paese a Paese e non possiamo offrire indicazioni se un determinato uso del libro è consentito. Non dare per scontato che poiché un libro compare in Google Ricerca Libri ciò significhi che può essere utilizzato in qualsiasi modo e in qualsiasi Paese del mondo. Le sanzioni per le violazioni del copyright possono essere molto severe.

Informazioni su Google Ricerca Libri

La missione di Google è organizzare le informazioni a livello mondiale e renderle universalmente accessibili e fruibili. Google Ricerca Libri aiuta i lettori a scoprire i libri di tutto il mondo e consente ad autori ed editori di raggiungere un pubblico più ampio. Puoi effettuare una ricerca sul Web nell'intero testo di questo libro da `http://books.google.com`

Digitized by Google

THE LIBRARY

Periodical Collection

CLASS

BOOK

Digitized by Google

Digitized by Google

Digitized by Google

STUDI DI FILOLOGIA ITALIANA

BULLETTINO DELLA R. ACCADEMIA DELLA CRUSCA

VOLUME III.

FIRENZE ~ G. C. SANSONI, EDITORE ~ MCMXXXII

Digitized by Google

Digitized by Google

STUDI DI FILOLOGIA ITALIANA

VOLUME III.

Digitized by Google

Digitized by Google

STUDI DI FILOLOGIA ITALIANA

BULLETTINO DELLA R. ACCADEMIA DELLA CRUSCA

VOLUME III.

FIRENZE ~ G. C. SANSONI, EDITORE ~ MCMXXXII

Digitized by Google

PROPRIETÀ LETTERARIA

14-1932. — Firenze, Tip. " L'Arte della Stampa ", Succ. Landi, Via S. Caterina, 14

Digitized by Google

PER IL 'CURSUS' E PER IL 'MORGANTE'

(*DALLE CARTE DI PIO RAJNA*)

I lavori sul 'Cursus' *e sul* 'Morgante' *che* PIO RAJNA *ci lasciò incompiuti, sono due degli ultimi frutti della sua più che sessantenne e sì proficua operosità nei campi della filologia romanza. Del primo lo stesso titolo* '*Per il* Cursus *medievale e per Dante*' *ci fa comprendere l'intendimento. A più allargare e approfondire le sue già larghe e profonde cognizioni del* Cursus *il Rajna era stato portato negli ultimi anni dal pensiero di una nuova edizione critica del* De vulgari Eloquentia*; e se, come più volte ebbe a dire, e anche scrisse (cfr.* Studi danteschi *diretti da M. Barbi, XV, 5), non aveva troppa speranza che gli bastasse la vita per condurla a termine, voleva almeno, finchè le forze della mente e del corpo glielo consentissero, contribuire alla raccolta oculata degli elementi comunque giovevoli a una buona esecuzione di essa. Ma a studiare il* Cursus *s'era dato con tenacia ed ardore addirittura giovanili dopo che aveva veduto studiosi del Poeta egregi, e taluno a Lui particolarmente caro, dare grande importanza alle norme di esso* Cursus *nel determinar la lezione delle opere latine di Dante, e più specialmente del* De vulgari Eloquentia. *Alla sua coscienza di critico parve stretto dovere rendersi con nuove ricerche conto più pieno e più esatto sia delle teorie tutte professate nel corso de' secoli dai maestri dell'arte della parola circa codesto fatto rettorico e stilistico, sia delle reali applicazioni di esso nella prosa medievale latina. Gli avvenne così quel che già molte volte gli era seguito in altri ordini di ricerche: desideroso e risoluto di tutto vedere ed esaminare da sè, di tutto chiarirsi ne' limiti del possibile, su tutto e sempre esercitando quella sua logica e quella sua dialettica così sottili ed acute, il Rajna, per risalire alle origini del fenomeno e spiegarsene il nome od i nomi e seguirlo poi nella pratica e nella teorica, vide via via estendersi più di quel ch'egli stesso non aveva forse pensato, il campo d'indagine nel quale era entrato e dove a un esploratore sagace come Lui si rivelavano ad ogni momento novità e difficoltà non trascurabili. Di qui l'ampiezza impensata della memoria che, appena gli parve d'avere fatti, osservazioni e giudizii a ciò sufficienti, si accinse a stendere, mentre, di pari passo con la stesura, mandava innanzi le ricerche che ancora gli apparivano necessarie per condurla a compimento. Ma giunto a mezzo della 107ª delle sue cartelle, scritte con una calligrafia minuta ma stu-*

Digitized by Google

diatamente nitida, e ridotte man mano – non senza correzioni e rifacimenti molteplici di cui restan le traccie ne' fogli scartati – in forma acconcia alla stampa, quando, come i lettori vedranno, molto gli rimaneva ancora a scrivere di quella che si può dire la dissertazione storica e teoretica su la dottrina del Cursus, *e tutta quanta poi la sezione del lavoro in cui avrebbe discorso del* Cursus *nel latino dantesco, Egli interruppe il lavoro. Ciò non fu senza buone ragioni. Per tacer d'altro, gli mancavano certi testi di antichi manoscritti – m'ebbe a dirlo Egli stesso poche settimane avanti la morte – di che si stava procurando buone riproduzioni dalle lontane biblioteche che li possedevano; ma poi conviene aggiungere che lo assillava spesso anche il pensiero d'altri studi, d'altri lavori che gli stavano pur molto a cuore e che, da tempo ideati ed avviati, non sapeva del tutto nè voleva abbandonare.*

Tra questi era pure un testo critico del Morgante, *al quale da più anni aveva rivolto le sue cure, raccogliendo presso l'Accademia nostra i materiali a ciò necessarii, mettendo in iscritto di tanto in tanto appunti e note sue, e dedicando anche, nel luglio del '25, un buon articolo sul* Marzocco *a un'antica edizione del Poema importantissima a stabilire il testo critico. In tal modo, sul tramonto della sua lunga giornata, questo mirabile lavoratore tornava ancora su quell'opera attorno alla quale, nell'ormai lontanissima aurora, si erano dapprima cimentate e rivelate, fra l'ammirazione dei dotti, le valide forze del suo intelletto critico. Ma pubblicabili, intorno a codesta edizione del* Morgante, *rimangono solo i due frammenti che qui si danno di seguito alle pagine sul* Cursus; *frammenti brevi, ma che ci lasciano vedere o intravvedere criterii e vie coi quali e per le quali questo giudice autorevolissimo era persuaso si potesse giungere ad avere del Pulci il testo desiderato.*

Nel dare alla luce questi scritti inediti del Maestro ci siamo attenuti fedelmente agli autografi di Lui: qualche piccolo integramento però, sembratoci indispensabile, lo abbiamo inserito, chiudendolo di regola tra parentesi quadre. Dal modificare talune asserzioni e considerazioni, che è lecito pensare sarebbero state modificate dal Rajna stesso nel rileggere ancora il manoscritto o durante la stampa, ci siamo astenuti per un senso doveroso di rispetto verso di Lui e anche perchè, fatte pure codeste modificazioni, l'insieme de' singoli ragionamenti resterebbe quello che è, nè muterebbero le conseguenze che il critico ne deduce. Perchè poi fosse noto il giudizio sintetico del Rajna sul Cursus *in Dante, ci siamo permessi di pubblicare, in appendice a quelle sul* Cursus, *anche una pagina buttata giù da Lui rapidamente e alla buona (v. p. 85), in fine d'un quaderno d'appunti e studi preparatorii, proprio nell'ultimo anno, crediamo, di sua vita. Ciò che ivi si legge, concorda pienamente con quel ch'Egli negli ultimi tempi ebbe a dire a qualche amico parlando di tale argomento: in pochi periodi è condensato il succo di quella che sarebbe stata la conclusione finale, rispetto a Dante, del poderoso lavoro.*

Possa questa pubblicazione apparire non indegno omaggio dell'Accademia nostra alla memoria del suo onorato e compianto Presidente.

G. Vandelli.

Digitized by Google

I.

PER IL « CURSUS » MEDIEVALE E PER DANTE

Il vocabolo *Cursus* quale designazione di norme ritmiche medievali per il bello scrivere in prosa, fu esumato modernamente, con un buon corredo di testi didattici, da Charles Thurot nel volume tuttora prezioso *Notices et extraits de divers Manuscrits latins pour servir à l'histoire des doctrines grammaticales au moyen âge*: parte 2ª, uscita nel 1868, del t. XXII della serie di *Notices et extraits des Manuscrits* di quella che era allora *Bibliothèque Impériale*. Il Thurot aveva la fortuna di lavorare in una biblioteca singolarmente ricca anche per tutto ciò che spetta al vasto dominio da lui preso arditamente a esplorare; e di quelle ricchezze seppe valersi a dovere. La trattazione che qui ci concerne costituisce l'ultimo paragrafo (pp. 480-85) della « Deuxième partie », riguardante le « Doctrines grammaticales du XII^e^ au XIV^e^ siècle inclusivement »; e reca in fronte il titolo « Nombre oratoire, *cursus* ». Nulla, si noti, aveva detto in proposito, nulla segnalato L. Rockinger, cinque soli anni prima, in un'opera e raccolta di materiali che doveva portarvelo: *Briefsteller und formelbücher des eilften bis vierzehnten jahrhundert*, Monaco, 1863; vol. IX delle *Quellen zur bayerischen und deutschen geschichte*.

Sul soggetto fermò sagacemente e richiamò l'attenzione Paul Meyer, discorrendo dell'opera del Thurot nella *Revue critique*, 1870, 1° sem., p. 220. Desiderò uno studio speciale; e manifestò fiducia che da questo nuovo strumento la critica potesse trarre considerevole vantaggio. Egli merita dunque di essere additato col Thurot quale iniziatore. Poco invece vide, e vide anche male, Noël Valois nella tesi dottorale parigina del 1880, *De arte scribendi epistolas apud*

Digitized by Google

Gallicos medii aevi scriptores [1]; donde una censura del Meyer medesimo (sua la sigla « ψ », che tien luogo di firma), *Revue critique*, 1881, 1° sem., p. 325. Il Valois, riconosciuta la giustezza del rimprovero [2], fece subito onorevole ammenda; e coll' « Étude sur le rythme des bulles pontificales », pubblicata nella *Bibliothèque de l'École des Chartes* di quell'anno medesimo (pp. 161-98, 257-72), diede un notevole principio di appagamento al desiderio che di indagini approfondite il Meyer aveva espresso fino dal 1870 e che ora aveva ribadito. Avverto nondimeno che il lavoro, fondato sopra un materiale assai copioso e uno studio ampio, ha ispirato, dannosamente, una fiducia eccessiva [3]. Troppo frettolosa, e però non meditata abbastanza, ebbe ad esserne l'elaborazione. Non gli competeva il dettar legge.

Tenne dietro a distanza di un decennio *La prose métrique de Symmaque et les origines du Cursus* di Louis Havet [4], filologo classico, e in particolar modo latinista, di una struttura di mente e di simpatie matematiche [5]; e questa pubblicazione indusse Wilhelm Meyer da Spira, infaticabile e sottile indagatore di problemi ritmici, che insieme col territorio latino, antico e medievale, esplorava e padroneggiava il greco e del quale l'anno innanzi era uscito *Der accentuierte Satzschlusz in der griechischen Prosa*, a dar fuori *Die rythmische lateinische Prosa* [6], a cui tuttora compete in questa materia un posto segnalato.

---

[1] Se ne può conoscere il contenuto da ciò che ne scrisse J. Tardif nella *Bibl. de l'Éc. des Ch.*, XLII (1881), 63-66.

[2] Lo dichiara risolutamente in nota alla prima pagina del nuovo suo lavoro.

[3] Chiamandolo addirittura « classical », Reginald L. Poole (*Lectures on the history of the papal Chancery*, Cambridge, 1915, p. 77) esprime un pensiero molto diffuso.

[4] Parigi, 1892; fasc. 94 della *Bibl. de l'Éc. des Hautes Études*.

[5] Tale apparisce nella commemorazione fattane il 30 genn. 1925 all'« Académie des Inscriptions et Belles lettres » da Ch. V. Langlois (*Comptes rendus* dell'annata, p. 18).

[6] Nel primo numero delle *Göttingische gelehrte Anzeigen* del 1893, riprodotto nel 2° dei due volumi delle *Gesammelte Abhandlungen zur mittellateinischen Rythmik*, Berlino, 1905, pp. 236-86.

Digitized by Google

Aperta la via, non pochi presero a camminarvi, occupandosi segnatamente di prosatori antichi, classici e postclassici. Camminarono con passo poco sicuro, e fors'anche si forviarono [1]; ma di ciò qui a me poco importa. Quanto al medioevo, s'è avuto il gran torto di conoscere i trattatisti del bello stile solo attraverso al Thurot, al Valois, e a qualche fonte minore; donde è venuto che si siano propagati e radicati errori e deficenze, di cui è necessario sbarazzare il campo. È, o sarebbe; giacché di riuscire nell'intento ho una speranza assai mediocre.

***

Bisogna anzitutto chiarificare la terminologia principiando per l'appunto dal vocabolo *Cursus*, che si adopera dai più addirittura a sproposito. Vediamone un poco la storia, rifacendoci dall'origine.

Sostantivo del verbo *currere*, *cursus* dovette primitivamente esprimere sempre un moto rapido. Ma di sicuro accadde presto che se ne facesse un uso metaforico, il quale, applicato così ad enti che si movevano rapidamente come ad altri di cui ciò non era o poteva non essere, si trovò a dar luogo a un grande temperamento. Un'applicazione antichissima e principale s'ebbe alle acque. Orbene: corrono i torrenti, corrono per lo più i ruscelli, ma spessissimo procedono lenti i fiumi. Se poi consideriamo, come poscia seguì, gli astri, essi per l'occhio umano avanzano pressoché impercettibilmente; lenta per esso perfino la luna. Ne venne dunque una variabilità di significazione; *cursus* fu « corso » nel tempo stesso che rimaneva anche « corsa ». Accessoriamente noterò che mentre *currere* mantenne il suo valore, si piegarono a significati ridotti i composti, quali *decurrere*, *discurrere*, *occurrere*, e così via.

---

[1] Un giudizio assai sfavorevole, che non risparmia neppure lo Zielinski, fu profferito da L. Ceci nel 1905, *Il ritmo delle orazioni di Cicerone : I. La prima Catilinaria*; Torino e altrove, Paravia; p. 6.

Digitized by Google

Dobbiamo aspettarci che quanto accadde rispetto ad altro, accadesse anche nell'ordine che a noi sta a cuore, vale a dire riguardo alla parola. Alla quale è ben naturale che *cursus* fosse attribuito [1]. Le venne, pare, dal linguaggio delle gare ginniche e dello stadio, anziché, come sembrerebbe ovvio pensare (si rammenti che essa ῥέεν dalla bocca di Nestore, *Il.*, I, 249), da origine acquatica. Il fatto si è che in quel linguaggio dovett'esser comune l'espressione *in cursu*, che si mostra già nell'antica commedia [2] e che passò di lì nel parlare usuale, sicché in Ovidio ci ritorna davanti ad ogni proposito almeno nove volte [3]. Giova a commentarcela un paragone continuato nel *De oratore* ciceroniano, I, XXXII, 147: « Et exercitatio quaedam suscipienda vobis est » dice Crasso ai suoi desiderosi ascoltatori; « quamquam vos quidem iam pridem estis in cursu; sed iis qui ingrediuntur in stadium.... ». Ora, è d'*in cursu* anche il primo esempio di applicazione propriamente rettorica che ci accade d'incontrare. Viene da Cicerone esso pure, ed è l'unico offertoci dalle sue Orazioni. Sta in quella *Pro Sestio*, LXIX, 144: « Sed me repente, judices, de fortissimorum et clarissimorum civium dignitate et gloria dicentem et plura etiam dicere parantem, horum aspectus in ipso cursu orationis repressit ».

Poco vorrebbe dire se « in cursu orationis » non riapparisse *De or.*, II, XIX, 82 e *Partit. orat.*, VIII, 27; « in cursu ipso orationis », *Partit. orat.*, XV, 52. E con *orationis*, senza l'*in*, *cursus* si presenta altre volte: *De or.*, II, X, 39; *Brut.*, XCV, 325; *Orat.*, LVIII, 198; né si discosta l'*Orator* stesso, LIX, 201, con « interdum cursus est in oratione incitatior ».

[1] Ben s'intende che ho tratto partito dal *Thesaurus linguae latinae* germanico.

[2] Frammento di una palliata d'incerto autore: « .... modo pueros, modo adulescentes, in cursu a tergo insequens necopinantes assecuta est senectus ».

[3] *Am.*, 1, 8, 109, e *Fast.*, 5, 245, « Vox erat in cursu »; *Fast.* 6, 362, « Spes erat in cursu »; *Rem.*, 430, « in cursu qui fuit haesit amor »; ib., 119, « furor in cursu'st »; *Epist.*, 5, 121, « in cursu furendi »; *Met.*, 10, 401, « fortuna.... in cursu est »; ib., 13, 508, « in cursuque meus dolor est »; *Ex Ponto*, 4, 11, 18, « Dum dolor in cursu est ». S'aggiunga, nella contestata *Sapph.*, 59-60, « An gravis.... fortuna.... manet in cursu semper acerba suo? »

Digitized by Google

Nella maggior parte dei casi visti o additati *cursus* vale semplicemente « corso », e non « corsa »; e, contro l'apparenza, va coi più appunto l'ultimo, dacché per significare di più, e non molto più, gli si è posto accanto « incitatior ». Varia, non intensifica, ciò che abbiamo *Partit. orat.*, V, 14, « et in reliqua oratione, paullatim digrediens de cursu dicendi », con un « dicendi » domandato dall' « oratione » (di senso un poco diverso) anteriore.

Un movimento rapido è associato in tre luoghi alla frase « cursus verborum »: *De or.*, I, XXXV, 161, « Tantus enim cursus verborum fuit et sic evolavit oratio.... »; ib., III, XXXIII, 136, « eloquentiam, quam in clamore et in verborum cursu positam putant »; *Brut.*, LXVI, 233, « omnia magna voce dicens, verborum sane bonorum cursu quodam incitato ». — L' « incitato » aggancia questo passo ad uno menzionato prima, *Orat.*, LIX, 201; il « magna voce » lo raccosta tanto quanto a *Orat.*, XXVIII, 97, « hanc eloquentiam, quae cursu magno sonituque ferretur ». Ma c'è un caso in cui *cursus*, isolato, è ben conscio del suo valore primitivo, *Orat.*, LXIII, 212: « Cursum contentiones magis requirunt, expositiones rerum tarditatem ». Il contrapposto gli dà evidenza.

Condottici a questo punto, potremo dire che *cursus* esprime per Cicerone l'andamento più o meno rapido, ma sempre spedito, libero da intoppi, del discorso di un buon espositore [1]. Non basta. Con questa voce viene ad essere significata in

[1] Ho detto « discorso »: voce colla quale, insieme coll'esposizione parlata, a cui sempre si riferisce Cicerone, è designabile anche la scritta. E *discorso*, *discorrere* sono ramificazioni dello stesso nostro albero. Ramificazioni peraltro, quanto al senso che qui ci concerne, ben più tardive che non s'immaginerebbe, pur essendo destinate a uno straordinario rigoglio. Nessun esempio vedo allegarsene dall'antichità nemmeno nel *Thesaurus*. Uno spettante a una legge del 320 nel Codice Teodosiano, che stando alla spiegazione del Georges parrebbe accostarsi, va in realtà inteso altrimenti. E così *discursus* con tutta la famiglia si trova appartenere a quelle numerose progenie, che, venutesi intimamente trasformando nel trapasso dai tempi antichi ai nuovi mentre esteriormente serbavano le originarie sembianze, mancano alle varie edizioni del Du Cange, o vi appaiono in maniera manchevolissima. Anche a questa parte del compito vorranno ben pensare i nuovi raccoglitori della latinità medievale.

Digitized by Google

modo generico quella ritmica della prosa di cui nell'*Orator* Cicerone tanto s'intrattiene, molto particolareggiando, e rispetto alla quale io riporterò solo i due luoghi, in cui la voce nostra si trova occorrere: *Orat.*, LIII, 178: « Ut igitur versus inventus est terminatione aurium, observatione prudentium, sic in oratione animadversum est, multo illud quidem serius, sed eadem admonente natura, esse quosdam certos cursus conclusionesque verborum »: parole nelle quali sono portato a credere che « verborum » sia da riferire, del pari che a « conclusiones », anche a « cursus », come in passi già visti. Ib. LVIII, 198 [1]: « Nec vero is cursus est numerorum – orationis dico, nam longe est aliter in versibus – nihil ut fiat extra modum; nam id quidem esset poema ».

Una riserva di cui tener conto è espressa *Orat.*, LXVII, 222: « Sin membratim volumus dicere, insistimus – ci arrestiamo –, itàque, cum opus est, ab isto cursu invidioso facile nos et saepe disiungimus ». La dichiarazione varrebbe tuttavia di più, se l' « iste cursus invidiosus » non potesse essere riferito specificamente a quanto è qui stato detto prima.

Sarebbe mai da credere che l'uso rettorico di *cursus* avesse propriamente principio con Cicerone? — Il non apparire nella *Rhetorica ad Herennium* e neppure nel giovanile ed affine *De inventione*, ne suggerirebbe l'idea. Tuttavia, posto che si muova da « in cursu orationis » e comunque da « cursus orationis », la frase s'offre così ovvia ed è così prossima ad altri usi abituali, da sembrare improbabile che non fosse già uscita da bocche oratorie. A Cicerone vorrà nondimeno assegnarsi in ogni caso un'azione ragguardevole. Ben sedici gli esempi che ci son passati davanti [2]: quindici in opere didattiche tenute poi sempre fra le mani di maestri e discepoli.

Assai probabilmente sarà pertanto dovuto a Cicerone che *cursus* (il più delle volte, si noti, accoppiato con *orationis*)

---

[1] Per motivo di « orationis » il luogo è già stato indicato.

[2] Non ho citato, né era da citare, *De or.*, III, LXI, 227, dove *cursus* ha applicazione meramente acustica o musicale.

Digitized by Google

ci si mostri in ciò che abbiamo di Seneca il Retore [1]; né da questi soltanto lo avrà appreso il figliuolo omonimo, di lui più insigne, al quale accade specialmente di usarne nella quarantesima delle Epistole [2]. E da Cicerone non vorremo disgiungere il suo fervido ammiratore e assiduo studioso Quintiliano, non meravigliandoci punto se alla preponderanza del *cursus orationis* del maestro si contrapponga nel discepolo quella del *cursus dicendi* [3], più conforme alla condizione dei tempi. Ma fra gli otto luoghi quintilianei in cui *cursus* è adoperato, uno ce n'è che ha con ragione richiamato e fermato l'attenzione. Cicerone è qui pure e in più d'un modo presente. Com'era stato fatto nell'*Orator*, si viene trattando in modo particolareggiato della ritmica prosaica; e si vuol mostrare con un esempio (*Institutio oratoria*, IX, IV, 70) come parole che s'aggiungano tolgono che siano zoppicanti certe chiuse. Se Cicerone (Verrine, *Actio sec.*, V, XLIV, 117) avesse detto soltanto « *Non vult populus Romanus obsoletis criminibus accusari Verrem* », il suo parlare sarebbe « durum »; ma seguitando egli, « quanquam natura ipsa divisa sint, *Nova postulat, inaudita desiderat*, salvus est cursus ». O non si direbbe che *cursus* fosse qui diventato propriamente un vocabolo tecnico preciso? Eppure il confronto di tutti gli altri luoghi [4] persuade che siamo ancora alle condizioni ciceroniane; e in questo medesimo si vuol dir solo che, grazie alle frasi che, pur rimanendo staccate, si fanno tener dietro, il congegno del periodo appaga l'orecchio. Ed è ciò che nella

[1] Dei cinque esempi che le *Controversiae* ci danno, quattro appartengono alle Prefazioni: I, 18 e 21; II, 3; IV, 9; VII, 2; cosa naturale, per il carattere della trattazione. Quinto si aggiunge I, VI, 12.

[2] Dei quattro esempi registrati nel *Thesaurus* tre sono in essa. E nel primo (§ 2) ricorre la frase « magno cursu », che, con ordine inverso, s'è udita da Cicerone (*Orat.*, XXVIII, 97); nel secondo (§ 10) è questione « Q. Hateri », al quale appunto si riferiva invece uno dei quattro *cursus* paterni (I, VI, 12). Il terzo è nel § 13. Il quarto, isolato, sta isolato nell'epistola C (§ 2).

[3] *Cursus orationis* c'è solo IX, IV, 106; *cursus dicendi* IV, III, 13, VIII, Proemio, 17, e (propriamente *dicendi cursum*) XI, II, 25. Per Cicerone cfr. qui dietro, p. 10-12.

[4] Oltre agli addotti, VIII, IV, 8, X, III, 20, X, VII, 14.

Digitized by Google

sostanza, riferendosi ad anni giovanili, posteriori di parecchi decenni, intende A. Gellio, quando dice (XI, XIII) che « cursus.... et sonus » del cominciamento di un'orazione di C. Gracco, che si leggeva nella scuola del retore Tito Castricio, avevano estasiato lui e i compagni suoi. Sporadico questo esempio; sporadici e accidentali quelli seriori che si sono raccolti [1], sicché nulla più ne ricavo che la continuazione dell'uso singolare, perché applicato al verso, il più tardo, di Prisciano, nelle scolasticissime *Partitiones XII versuum Aeneidos principalium* [2]: « caesurae.... cursum et rythmum leviorem solent facere ».

Chiaro che coll'uso antico del vocabolo si connette, con fila che non sarà facile metter bene allo scoperto, quello, non più vago, che si prese a farne non pochi secoli dopo. Il Valois aveva studiato le cose senza poterne precisare il principio: la notizia di questo, alla quale si accompagna il primo esempio moderno della parola, fu rilevata (e contenendosi in una scrittura spettante al cosiddetto *Liber Pontificalis* è naturale che fosse) da L. Duchesne [3]. Scrivendo la vita di Papa Gelasio II (1118-19), Pandolfo di Alatri si rifà, com'era ovvio, dagl'inizi. « Natione Gaietanus » e di nobile stirpe [4], Giovanni (questo il nome suo battesimale) era entrato fanciullo a Montecassino, vi aveva fatto mirabile profitto negli studi, vi era divenuto monaco. Era nel fiore dell'età quando accadde che, come noi sappiamo e Pandolfo dovette ignorare, quasi subito dopo essere stato eletto pontefice il 12 marzo del 1088, Urbano II da Terracina, dove era avvenuta l'elezione, venisse a Montecassino, di cui era stato abate e dove era morto il predecessore Vittore III, e vi facesse non fugace soggiorno.

---

[1] Nel *Thesaurus*.

[2] A proposito del primo verso: nei *Grammatici* del Keil, III, 460, l. 16.

[3] « Note sur l'origine du *Cursus* ou rythme prosaïque suivi dans la rédaction des bulles pontificales ». Questa « note », letta all' « Académie des Inscriptions » il 22 marzo 1889, fu poco dopo pubblicata nella *Bibl. de l'Éc. des Ch.*, L, 161-63.

[4] Si ritiene essere quella medesima da cui uscì due secoli dopo Bonifazio VIII e che si continua nei Caetani attuali.

Digitized by Google

« Tunc », dice Pandolfo, « papa litteratissimus et facundus fratrem Iohannem virum utique sapientem ac providum sentiens », – noi sostituiremmo un'altra e più che un'altra parola – « ordinavit, admovit, suumque cancellarium ex intima deliberatione constituit, ut per eloquentiam sibi a Domino traditam antiqui leporis et elegantiae stilum in sede apostolica iam pene omnem deperditum, Sancto dictante Spiritu, Ioannes Dei gratia reformaret ac leoninum cursum lucida velocitate reduceret » [1]. Ciò non era un chiamarlo a vita riposata e invidiabile. Perduravano e si prolungarono ancora per anni le lotte del papa legittimo coll'antipapa fatto creare fino dal febbraio 1081 da Arrigo IV e col partito imperiale.

Ma che s'intese mai coll'epiteto « leoninus » dato a « cursus »? — Il Duchesne non si peritò di asserire, illustrando la notizia, che Giovanni « parvint à ressaisir la tradition de l'ancien style épistolaire romain, tel qu'il se manifestait dans le recueil des lettres du grand pape Léon Ier »; e nelle note alla poderosa edizione che tenne poi dietro, ribadì: « C'est le style de saint Léon le Grand qui a servi de modèle, du Ve siècle au VIIe, et plus tard, à partir de Gélase II ». Dissentì W. Meyer; e poté con ragione negare che il vocabolo basti a dimostrare che a fondamento ci sia stato uno studio speciale degli scritti di quel papa; ma ben a torto gli parve argomento da opporre il nome di « versi leonini, dato a un tipo di esametri rimati, mentre di poesie di Leone il Grande nulla noi sappiamo [2]. Affatto diversi i due casi [3]. In questo

---

[1] II, 311 nell'edizione che per opera del Duchesne s'ha nella *Bibl. des Écoles Franç. d'Athènes et de Rome, 2e série*, vol. 3°, Parigi, 1892.

[2] *Gesammelte Abhandlungen*, II, 267.

[3] Attribuisco all'argomentazione fallace del Meyer che nella pregevole lettura *The Cursus in Mediaeval and Vulgar Latin*, Oxford, 1910, Albert C. Clark (a p. 14) manifesti la persuasione che « The phrase Leonine », più probabilmente che a Papa Leone, sia da riferire « to the rhythmical nature of the prose in question ». Me lo conferma il soggiungersi: « Thus another writer uses the word as a synonym of *consonantia* »: parole che, senza colpa del Meyer, paiono bene essere emanate da ciò che dal Meyer s'era detto e da un suo esempio di « verso leonino ».

Digitized by Google

secondo non v'è rapporto di nessun genere: nell'altro invece non si tratta che di risalimento nella tradizione della cancelleria pontificia da un punto dove le acque erano torbe ad uno in cui fondatamente volevano essere ritenute limpide. Quindi il riferimento a Leone I, considerato che ad altri papi omonimi è ben poco lecito pensare, riesce assai verosimile [1]. E poco importa che fra il nuovo « leoninus cursus » e l'antico la rispondenza sia solo parziale [2]; per giustificare il nome basterebbe anche solo la credenza. Si badi del resto che Pandolfo d'Alatri scriveva, nonché morto Gelasio, e quindi dopo il gennaio del 1119, ma verosimilmente molti anni più tardi: forse non prima del 1138 [3], quando dal giorno in cui Papa Urbano aveva preso a valersi dell'opera di Giovanni da Gaeta erano trascorsi parecchi decenni.

Se rimane per noi poco o tanto enimmatico il *leoninus*, di chiarirci riguardo al concetto sostanziale della frase abbiamo il modo. Nessun dubbio che a Montecassino l'adolescente Giovanni deva aver goduto dell'insegnamento rettorico di quell'Alberico, che allora appunto vi fioriva, primo in ordine di tempo nella numerosa schiera dei nostri trattatisti medievali di *Ars dictaminis* o *dictandi*. Un iniziatore vede e rappresenta in lui L. Rockinger, che, dopo averne discorso sagacemente nei *Rendiconti* dell'Accademia di Monaco [4], pubblicò

---

[1] Col Duchesne conviene, adoperandosi assai ad assodare e approfondire, il P. Angelo De Santi nella notevolissima memoria *Il Cursus nella storia letteraria e nella liturgia, Ed. rived. ed ampl.*, Roma, 1903 (pp. 20, 44, 51, ecc. ecc.). Per gli altri rispetti egli è seguace convinto del Meyer (v. p. 44), e, con deviazioni secondarie, intende a proseguire e allargare la via da lui aperta.

[2] Che cosa esattamente pensi in proposito il Meyer, dal confronto delle pp. 261 e 272-76 capirei meglio, se non dovessi tener conto anche di ciò che s'ha a p. 267 e che s'è riferito. Sembra tuttavia che Papa Leone sia da lui collocato in una posizione intermedia.

[3] Termine *a quo* avrebbe ad essere, stando al Duchesne, *Lib. Pontif.*, « Introduction », p. XXXVII, col. 2ª, n. 1, la morte di Anacleto II, antipapa, che avvenne il 25 gennaio del 1138. Per la questione in senso più lato, si veda il testo dell' « Introd. », dalla pagina antecedente.

[4] 1861, vol. I: « über die Ars dictandi und die Summae dictaminum in Italien, vorzugsweise in der Lombardei, vom Ausgange des eilften bis in die zweite Hälfte

Digitized by Google

parzialmente le sue *Rationes dictandi* e il *Breviarium de dictamine* nella Parte prima dell'opera *Briefsteller und formelbücher des eilften bis vierzehnten jahrhunderts* [1]. Sgorgate dalla scuola, queste scritture ci conducono in essa. Ora, quasi al principio delle *Rationes dictandi* [2], Alberico, limitata la sua trattazione al « Dictamen prosaicum », vi discerne due generi, l'uno foggiato « recta et simplici constructione », e l'altro « per appositionem ». Quindi, dato esempio del primo, col quale s'intende di rivolgersi « minus peritis, sive ydiotis », prosegue: « Per appositionem vero perfectioribus aliquid significamus. Et est appositio apposita dictionum ordinatio in constructionis serie remota, quam utique sonoram et distinctam id est quasi currentem fieri oportet ». Ben si vede come con queste parole sia definito ciò che da altri si chiama *cursus*; vocabolo che ancor esso nondimeno traspare dal « quasi currentem » [3].

Della denominazione *appositio* verrà il momento di riparlare (p. 45). Qui, ora che, grazie alla spiegazione dataci del sinonimo, sappiamo che cosa s'intenda propriamente per *cursus* nell'età a cui siam venuti, possiamo guardar bene in viso vocabolo e concetto. Nella sostanza il senso rimane ciò che era nell'antichità; ma ha acquistato una determinatezza maggiore; determinatezza la quale domanda tuttavia di essere accresciuta con epiteti, come è seguito col « leoninus » di Pandolfo, che, se ha dell'enimmatico per noi, per Pandolfo non

---

des dreizehnten Jahrhunderts », pp. 98-151. Di Alberico e delle opere sue trattano le pp. 111 sgg.; e alla p. 123 è fatta espressa menzione di Giovanni-Gelasio come di un suo discepolo. [Vedasi però ciò che su Alberico e i suoi trattati scrisse il NOVATI nel volume *Le Origini*, specialmente a pp. 414 sgg.].

[1] Monaco, 1863. Dal Rockinger ha avuto lume A. Gabrielli, « L'Epistole di Cola di Rienzo e l'Epistolografia medievale », nell'*Arch. della Soc. Rom. di St. pat.*, 1888, pp. 387-8 e 400-1.

[2] *Briefsteller* ecc., p. 10.

[3] Non inopportuno ricordare come Cicerone, a cui è così familiare il sostantivo, *Orator*, LXI, 206, domandò per il genere storico e per l'ἐπιδεικτικόν un periodare col quale « tamquam in orbe inclusa currat oratio ». — Diverso il caso allorché Quintiliano, IX, IV, 91, scrive che le sillabe brevi, « si miscentur quibusdam longis, currunt; si continuantur, exultant ».

Digitized by Google

lo aveva. *Cursus* è dunque una disposizione studiata e obbediente a norme speciali delle parole componenti proposizioni e periodi.

Questo che io dico e che dovrebbe parer ovvio a chi conoscesse soltanto l'esposizione mia, cozza invece contro l'abito e le idee di coloro per l'appunto che da una quarantina d'anni hanno discorso e discorrono della materia. Delle proposizioni e dei periodi *cursus* designa per loro la chiusa, costituita da cinque, sei, o sette sillabe; al massimo da otto. Ne ha normalmente cinque, e se ne consentono sei a ciò che è detto *cursus planus*; sei, e raramente sette, il *tardus*; sette, e per eccezione otto, il *velox*.

Curioso davvero un *cursus* chiuso in limiti così angusti, da far dar di capo in una parete prima che si sia potuto prender lo slancio. Delle sue origini il vocabolo avrebbe, se le cose stessero così, perduto fin l'ultimo sentore. La possibilità che ciò sia avvenuto, non vuole tuttavia essere esclusa. Non sarebbero certo adatte al volo penne d'acciaio.

Ma adoperando la voce *cursus* nel modo attualmente abituale si fa cosa nuova e si commette un grave abuso. Ne fu autore il Valois, troppo docilmente seguìto dagli altri. Se egli scrive (p. 194) « Un *dictator* propose de reserver le *cursus velox* pour la fin des phrases, et d'employer alternativement, à la fin des membres des phrases les *cursus planus* et *tardus* », io mi tengo sicuro che l'anonimo al quale vuol riferirsi [1] non lo ha avuto interprete esatto. E meno che mai si sarebbe detto in antico che nelle *litterae* uscite dalla cancelleria pontificia nel periodo 1198-1288 « la phrase se termine toujours par l'un des CURSUS VELOX, PLANUS, ou TARDUS » (p. 261). Altra cosa è se Maestro Lorenzo « de civitate Roma » – un italiano che scriveva a Parigi – dice [2], « Fit igitur cursus tri-

[1] La nota 1 della p. 194 è chiarita dalla 12 della p. 192 e dal testo che le corrisponde.

[2] Il brano è riportato tutto intero dal Thurot, p. 482. A chi spetti, si ricava dal Valois, che a p. 193 ne riferisce una parte, e ottiene complemento dalla n. 3 della p. 173.

Digitized by Google

pliciter. Uno quidem modo per trissillabam dictionem.... ». Che altra cosa sia, si capirà anche meglio seguitando la lettura e trovando, « Fit etiam cursiva locutio per tetrasillabam dictionem.... »; e poi, « Fit et tertio modo cursus, cum penultima dictionis [tetrasillabe] [1] que in fine distinctionis ponitur, acuitur.... ». Eppure sono questi tra i luoghi più vicini all'ambiguità; poiché in generale riesce quanto mai manifesto per *cursus* un valore comprensivo, tale da fargli perlomeno abbracciare proposizioni e periodi. Ciò che dal Valois e seguaci si chiama *cursus planus, tardus, velox*, non è già tale esso stesso, bensì è la chiusa per effetto della quale il *cursus* è *velox, tardus, planus*. Caso unico forse nel suo genere è quello che mi si è offerto nella *Summa dictaminis* di Bernardo di Meung, spettante alla seconda metà del secolo XII, quando, venuto a parlare di dattili e spondei dice (argomento di cui avremo da intrattenerci di proposito) di non considerarli « secundum metricam rationem id est secundum productionem et correptionem [2], sed secundum cursum quem habent dictiones » [3]. Qui *cursus* riguarda l'accentuazione; la quale del resto nelle parole più che bisillabe, che sole possono dar luogo a incertezza, non è punto indipendente dalla « productio » e « correptio », dacché l'accento cade sulla penultima o sulla terzultima sillaba a seconda che la penultima sia lunga o breve. Così non si sarebbe certo espresso un italiano.

Che per conferire alla prosa carattere ritmico non fosse da badare soltanto alle chiuse, fu dottrina professata nell'antichità dai maestri più insigni. Ascoltiam Cicerone, *Orator*, LIX, 199-201: « Solet autem quaeri, totone in ambitu verborum numeri tenendi sint, an in primis partibus atque in extremis. Plerique enim censent cadere tantum numerose oportere terminarique sententiam. Est autem, ut id maxime deceat, non ut solum; ponendus est enim ille ambitus, non

---

[1] È ben indispensabile questa parola, mancante nel Thurot.

[2] Ms. *correctionem*, non addebitabile a Bernardo.

[3] *Notices et extraits des Manuscrits* ecc., XXXVI (1890), 181.

Digitized by Google

abiiciendus. Quare cum aures extremum semper expectent in eoque acquiescant, id vacare non oportet, sed ad hunc exitum tamen a principio ferri debet verborum illa comprehensio et tota a capite ita fluere, ut ad extremum veniens ipsa consistat. » E seguitando, ci condurremo a un punto, di cui già conosciamo una frase: « Atque omnia illa et prima et media verba spectare debent ad ultimum. Interdum enim cursus est in oratione incitatior, interdum moderata ingressio, ut iam a principio videndum sit quem ad modum velis venire ad extremum ». Con idee consimili, e più diffusamente, discorre dell'argomento Quintiliano, *Instit. Orat.*, IX, IV, 60 sgg. Manifestata la persuasione che la « ratio pedum » sia « in oratione » assai più difficile che nel verso, e soggiunto che il ritmo c'è anche nel semplice parlare, dacché parlar non possiamo « nisi syllabis brevibus ac longis, ex quibus pedes fiunt », prosegue: « Magis tamen et desideratur in clausulis et apparet », e ne dà le ragioni. Vengono secondi gl' « initia », dei quali « facilior ratio est », e di cui nondimeno parecchio si dice. Ma non basta: « Mediis quoque non ea modo cura sit, ut inter se cohaereant, sed ne pigra, ne longa sint, ne, quod nunc maxime vitium est, brevium contextu resultent ac sonum reddant paene puerilium crepitaculorum. Nam ut initia clausulaeque plurimum momenti habent, quotiens incipit sensus aut desinit; sic in mediis quoque sunt quidam conatus, iique leviter insistunt ». Si ritorna poi alle « clausulae »; e qui abbiamo il passo con quel « salvus est cursus » su cui già s'è dovuto fermar l'attenzione.

Colla dottrina ciceroniana e quintilianea convengono sostanzialmente la dottrina e la pratica del medioevo. Anche il medioevo osservatore del *cursus* considera soprattutto la fine del periodo, tanto che non pochi (potrei dirlo con parole di Boncompagno) solo per essa obbedivano a leggi. Ma altresì i principii erano oggetto di insegnamenti, sia pure scarsamente curati. Quanto all'interno, basti ora dire che le norme stabilite per la fine furono assai largamente estese e applicate al termine di ogni proposizione; donde, una volta

Digitized by Google

che a seconda delle chiuse il *cursus* ebbe denominazioni varie, questa conseguenza, che in un medesimo periodo fossero attuate più specie di *cursus*. Con ciò pativa detrimento il valore genuino del vocabolo; cosa tuttavia ancor lontana dall'abuso moderno.

Ma se non è tollerabile che *cursus* seguiti ad essere adoperato come ora si suole, quale altra espressione vorrà essere sostituita? — La risposta non può essere così pronta e netta come sarebbe desiderabile.

Pronta e netta la suggerirebbe l'antichità. Si udì dianzi replicatamente da Quintiliano, che ce ne dette anche il contrapposto. Il vocabolo è *clausula*, a cui fa riscontro *initium*. Un altro suo esempio voglio qui aggiungere: « Creticus et initiis optimus.... et clausulis », IX, IV, 107. Di *initium*, per le ragioni intrinseche, c'è minor occasione di valersi: *clausula* occorre parecchie volte e ha propriamente carattere di designazione tecnica. Il medesimo diremmo essere già per Cicerone, se a ciò che suggerirebbero *De oratore* III, XLVII, 183, XLIX, 192, *Orator*, LXIII, 213, LXIV 216, LXVII, 226, non imponessero qualche temperamento *De oratore*, III, XLIV, 173, XLVI, 181. E Cicerone si esprime anche altrimenti; poniamo, *Orat.*, LIX, 199, in un passo riportato poco addietro [1]; e così pure ib., LXI, 204, « an in principiis solum, an in extremis »; dove vorrà pure rilevarsi *principium*, in cambio dell'*initium* di Quintiliano. Al modo stesso, *De orat.*, III, XLVII, 182, « hi tres heroi pedes in principia continuandorum verborum.... ».

Clausula parrebbe dunque senz'altro il vocabolo di cui c'è bisogno, ed io già me ne sarei valso, se uno scrupolo non mi avesse indotto a dire invece « chiusa ». Gli è che nel medioevo *clausula* è adoperato assai comunemente per significare « periodo ». — Le sue parti, ossia le singole proposizioni, furono in generale chiamate *distinctiones*.

Come designare latinamente ciò che per i Greci era περίοδος, è problema impostosi, con non pochi altri consimili,

[1] P. 19 sg.

Digitized by Google

al sentimento romano di Cicerone. Più di una soluzione ci è passata innanzi senza che ci fosse luogo ad arrestarsi. Capitale un passo, *Orat.*, LXI, 204, da cui sono state tolte alcune parole riferite dianzi: « .... quaesitum est in totone circuitu illo orationis, quem Graeci περίοδον, nos tum ambitum, tum circuitum, tum comprehensionem, aut continuationem, aut circumscriptionem dicimus.... ». E seguitando userà *circuitus* (§ 206), *ambitus* (§ 207), *circumscriptio* (ib.); scrivendo poi subito (§ 208), « Itaque posteaquam est nata haec vel circumscriptio, vel comprehensio, vel continuatio, vel ambitus, si ita licet dicere.... ». Cinque vocaboli, come si vede, tra i quali non si osa risolversi. La sovrabbondanza ciceroniana sarà additata e riferita, IX, IV, 124, da Quintiliano, il quale antecedentemente l'avrà accresciuta di due termini, fra i quattro che adduce IX, IV, 22: « .... περίοδον, quae est vel ambitus, vel circumductum, vel continuatio, vel conclusio ». Nella pratica sua incontreremo *circuitus* IX, IV, 60, *comprehensio* IX, IV, 124 e XII II, 19; ma più spesso (VIII, III, 14, IX, IV, 14, 125, 127, XI, III, 53) egli si servirà del vocabolo greco, tenuamente verniciato alla latina: in realtà, il modo più semplice per togliersi dalle incertezze. E penso che non pochi facessero altrettanto; sicché *periodo* si trovasse nell'uso avere anche allora la prevalenza, che modernamente, dal rifiorire degli studi classici, è diventata dominio assoluto. Nel medioevo, per effetto soprattutto di Isidoro, *periodo* appare nella terminologia dell'interpunzione e indica il nostro punto fermo. E qui vuol essere rilevato come tra questa terminologia e quella dei costrutti rettorici vi sia scambio e addirittura identificazione. Ciò ben si comprende; da una parte abbiamo i segni materiali: dall'altra quanto dai segni è reso avvertibile. Il rapporto è suppergiù quello che passa tra la parola e l'idea.

Anche attraverso all'essere adoperato per indicare il punto fermo, sarebbe così stato possibile a *clausula* di giungere al significato familiare al medioevo. Ma il presupposto di questo procedimento, cioè *clausula* per punto fermo, non sembra

Digitized by Google

accettabile (con mia meraviglia non scarsa) altro che tardissimo [1]. Però altra strada è da battere. Sta che del senso medievale consueto, *clausula* ci dà più che sentore fino dall'antichità. Lascio stare il valore di proposizioncina staccata, non solo come « chiusa », ma anche quale principio [2]. E metto da parte, dopo averli scrutati, due luoghi non piani del *De oratore*, prossimi e strettamente affini, III, XLIV, 173 e XLVI, 181, « Interspirationis enim, non defatigationis nostrae », ecc., « Clausulas enim atque interpuncta verborum », ecc. Ma quando nel dialogo tacitiano *De oratoribus*, cap. 22, si vuole che l'oratore « variet compositionem, nec omnes clausulas uno et eodem modo determinet », pesato bene anzitutto il « determinet », sono portato a sospettar fortemente che « clausulae » siano qui per l'appunto i periodi, sembrandomi difficile che dalla comprensiva « compositio » si balzi alla specificazione delle chiuse e che a queste si diano tante parole di fronte all'unica riguardante l'insieme. Non inutile rammentare come intorno a quel tempo il ben affine « conclusio » sia stato tra i vocaboli atti, secondo Quintiliano, a rendere il greco περίοδος. Tuttavia non teniamo per certo ciò che certo non è. Certezza è data bensì da una citazione che Diomede [3], gram-

---

[1] E bisogna anche andar guardinghi. Così, se ci affida Giovanni da Genova, scrivendo che *clausula* è « distinctio conclusionis », vale a dire segno d'interpunzione finale, non affermeremo che ci sia conformità di pensiero con Uguccione, che nel luogo da cui questo è sicuramente emanato ha « constructionis », e non « conclusionis ». Può darsi cioè che Uguccione intenda parlare di proposizioni e non di interpunzioni. A *Clausula* il valore di punto fermo è assegnato in maniera da non poter essere più recisa nell'*Illuminarium* di Giovanni Odonetti, savoiardo addottrinatosi a Bologna, che visse tra il secolo XIII e il XIV. Si veda ciò che dice in proposito il Novati nei *Rendiconti* dell'Istituto Lombardo del 1909, pp. 92-93, trattando « di un'*Ars punctandi*.... attribuita a Francesco Petrarca ». L'estratto testuale dell'*Illuminarium* (il titolo ci fa subito pensare al *Candelabrum* di Maestro Bene, di cui molto sarà più oltre da occuparsi) s'ha poi alla p. 112.

[2] VARRONE (FUNAIOLI, *Grammaticae romanae fragmenta*, vol. I, Lipsia, 1907, p. 202), in un passo riferito da Rufino d'Antiochia (KEIL, *Grammatici latini*, VI, 556) che dà luogo a dispute.

[3] Non Carisio, com'è detto nel lessico forcelliniano per mera sbadataggine, giacché a Diomede ci porta il rinvio al Putsch.

Digitized by Google

matico compilatore, prende Dio sa donde, ben più probabilmente che non foggi, alla fine del quarto secolo: « clausula est compositio verborum plausibilis structurae exitu terminata »[1]. Seguivano dunque una tradizione già vecchia Placido, *Liber Glossarum*[2], dicendo, nel secolo settimo e nella Spagna, Beda, *De arte metrica*[3], un poco più tardi e nella Gran Brettagna, ripetendo: « Periodus, clausula sive circuitus », dove *circuitus* vieta di supporre che possa qui trattarsi di interpunzioni.

Bisogna indagare se vi siano nel medioevo altre espressioni, che possano competere con *clausula* per designare ciò che noi diciamo « periodo ». Tale non è sicuramente *circuitus*, udito testé in un esempio a cui toglie valore anche il fatto dell'occorrere in lessici, vale a dire in opere nelle quali, più ancora che rispecchiarsi il presente, si perpetuava il passato. Di ascendenza ciceroniana *circuitus*; e da Cicerone stesso ci è stato dato quale suo sinonimo *continuatio*. Ora, questo *continuatio* ci risuona in parole di Alberico anteriori di poco al passo che ho avuto a citare più addietro[4]: « Prosaicum dictamen est litteralis editio mensuras metrorum respuens et longa congruaque continuatione procedens ». Ho detto « ci risuona », e non « ci ritorna », perché in Alberico il senso è generico, anziché specifico. Comunque, mi tengo sicuro che tanto *circuitus* quanto, e più, *continuatio*, sono, o sarebbero, espressioni rare e sporadiche.

---

[1] KEIL, *Gramm. lat.*, I, 300. Immediatamente prima codesto balordo (tale mi pare che propriamente egli sia) ha scritto contradittoriamente: « oratio est sermo contextus ad clausulam tendens »: parole che si leggono tali quali in Mario Vittorino (KEIL, VI, 192), e che saranno bene prese da lui. E il capitoletto di cui queste due proposizioni costituiscon la fine, è principiato con quest'altra, « Oratio est structura verborum composito exitu ad clausulam terminata », la quale per una parte conviene colla definizione vittoriniana, e per un'altra con quella di « clausula » che sta a cuore a noi. Diomede avrebbe fino a un certo segno potuto scagionarsi, indicando le fonti; ma tale non è la sua abitudine.

[2] *Corpus Glossariorum*, V, 92.

[3] KEIL, *Gramm. lat.*, VII, 246.

[4] V. p. 17.

Digitized by Google

Ma ecco che il significato di « periodo » è anche tra quelli in cui ci si mostra durante il medioevo il vocabolo *versus*. Che la radice sia pur sempre ciceroniana, non direi, nonostante l'appiglio che parrebbe offrircene l'*Orator*, allorché a versi rassomiglia i quattro « membra » di cui gli pare composti di norma un periodo completo, LXVI, 222, « E quattuor igitur quasi hexametrorum instar versuum quod sit, constat fere plena comprehensio ». E ciò che qui è paragone, diventa identificazione nelle parole che immediatamente tengono dietro, « His igitur singulis versibus.... », e parimenti, più oltre, 223, « sequitur comprehensio non longa quidem – ex duobus enim versibus, idest membris, perfecta est – ....». Anziché da un'estensione all'intero periodo di ciò che qui è detto soltanto di una parte, estensione di cui non mi appaiono indizi [1], penso che l'equivalenza sia venuta dai versetti biblici, che sono effettivamente di norma « versus » e periodi. Quanto al fatto, occorre più volte. L'espressione sembra abituale per quell'Alberto di Morra, Papa effimero nel 1187 col nome di Gregorio VIII, che molto ci darà da dire tra breve. Quattro volte ritorna in due brani riferiti dal Valois: « Si versum incipias a dactilo.... [2]. In medio versu.... pp. 181-82; « Ipsa autem terminalis dictio totius versus.... Quandoque etiam monosillaba et trissillaba dictio, dactilo precedente, finiunt versum.... », pp. 188-89. Noto che fra questi due ultimi esempi c'è un *clausula* da prendere, a parer mio, in senso di « proposizione » [3]; e lo noto anche per rilevare che ambedue le peculiarità occorrono, fuor d'Italia, nel già citato [4] Bernardo

---

[1] Tale non è di certo una glossa del *Liber Glossarum* di Placido (*Corpus Glossar. latin.*, V, 92): « Periodus clausula sive circuitus; nam cola totus versus est; comata autem ipse incisiones pedum; periodus vero tota sententia ». Il « pedum » mi fa pensare che qui si siano mescolate nozioni attinenti parte alla poesia, parte alla prosa.

[2] Si badi che se il Valois annota, « Il faut traduire ici *versus* par phrase », « phrase » ha in francese un valore alquanto diverso che non soglia avere il vocabolo « frase » in italiano.

[3] « Vel possunt esse in fine ipsius clausulae duae dissillabae dictiones.... ».

[4] A p. 19.

Digitized by Google

di Meung: « Item versum nostrum non incipimus a dactilis nisi a paucis.... Sed versum nostrum frequenter incipimus a spondeis.... Si prima clausula terminetur in dactilum.... Quod de prima clausula, dico de reliquis, excepto quod finalem clausulam.... »[1]. Francese Bernardo; francese « Petrus Helie », del quale pure posso additare un esempio [2]; e là dove sono esposte « Regule secundum stilum gallicum », alla fine del libro sesto del *Candelabrum*, il fiorentino Maestro Bene adopera una volta egli pure *versus* per « periodo » (« Nullus autem versus debet dactilo inchoari [3]), mentre negli altri casi si vale di *clausula*. Si è pertanto fatto strada in me il sospetto che, portato di là delle Alpi dalla trattazione di Alberto di Morra [4], *versus* per significare « periodo », vi avesse messo radici, mentre in Italia *clausula* era o diventava la designazione consueta.

Che questo secondo fosse miglior partito, si ammetterà da ognuno: troppo gravi le confusioni resultanti dall'altro. Superfluo nondimeno per noi in quest'uso, al quale *periodo* provvede con vantaggio sommo per la chiarezza, *clausula* offre volenterosamente sè stessa per esprimere ciò che affatto indebitamente si è ora preso a chiamar *cursus*. Accettando, non si fa in realtà che restituire al vocabolo il valore suo antico. Una certa titubanza è suscitata nondimeno da una competitrice. Strano a dirsi, nei trattati medievali le « chiuse » (così io le ho designate ripetutamente, e si capisce su quale esempio) non hanno abitualmente un nome specifico. Eppure una denominazione, e opportuna, esisteva, e aveva preso piede dove importava maggiormente che lo prendesse. Nientemeno che da Pietro di Blois, autore lui pure di una succinta *Ars dictandi*, sentiamo che « distinctionum » – cioè delle proposizioni – « fines vocant notarii Romane curie cadencias » [5].

---

[1] P. 182 di *Not. et Extr.*, t. XXXVI.

[2] THUROT, p. 408: esempio più o meno franteso ancor esso dal Valois nella nota citata.

[3] Anonimo (cfr. p. 414, n. 8), il brano è riferito per intero dal Thurot, p. 484.

[4] V. p. 31 sgg.

[5] LANGLOIS (V.), in *Notices et extr. des Mss.* ecc., XXXIV, 26.

Digitized by Google

Fra *clausola* e *cadenza* quale voce preferiremo? *Cadenza* eviterebbe ogni equivoco medievale; *clausola* ha radici assai più profonde e più estese, e avrà più agevolmente l'assenso di coloro che s'erano lasciati trarre in inganno. Faccia ognuno come preferisce [1].

Insieme con περίοδος, due altri vocaboli spettanti alla medesima specie erano posti innanzi ai Romani dai Greci: κόμμα e κῶλον. Cicerone li rese opportunamente (*Orator*, LXII, 211) con *incisum* e *membrum*, non riuscendo tuttavia con ciò a impedire che anche i termini esotici fossero usati del pari. Ambedue le coppie avevano valore sintattico; e tale valore serbarono, con questo tuttavia che per κόμμα ed *incisum* venisse ad allargarsi oltre i limiti originarii. Ma a *comma* e *colum* accadde di essere anche trasportati dall'uso sintattico a quello materiale dei segni d'interpunzione più o meno corrispondenti, nella maniera che già s'è avvertita per *periodus*; e *comma* significò la virgola, *colum* ciò che per noi s'è sdoppiato in punto e virgola, e due punti. Per tali segni i Greci dissero θέσεις, che fu sul tardi (a noi resulta primamente da Donato e Diomede) latinizzato con *positurae*. Espressione più felice *distinctiones*, che può richiamarsi a Cicerone e Quintiliano, dai quali fu adoperato, *De oratore*, III, XLVIII, 186, e *Inst. orat.*, XI, III, 37 e 47, a significare le pause, di cui i segni d'interpunzione non sono altro che i simboli grafici. E come i Greci ne designarono le tre specie e i tre gradi con ὑποστιγμή, μέση στιγμή, e τελεία στιγμή, i grammatici latini loro fecero corrispondere *subdistinctio*, *media distinctio*, e *distinctio* senz'altra aggiunta. Stimo verosimile che per *distinctio* e nulla più si sia detto anche *distinctio finitiva*, che fa così esatto riscontro a τελεία στιγμή.

---

[1] Ma « cadence » è già molto adoperato per usi strettamente affini dagli autorevolissimi Padri di Solesmes, *Paléogr. music.*, passim, p. es. IV, 39, citato dal De Santi, *Il Cursus nella storia letter.* ecc., p. 41, n.; e li segue il De Santi, valendosi in pari tempo (ib., testo) di « clausola ». [Sotto questa nota il Rajna scrisse a matita: (*Visto ciò e esaminate le cose da vicino, vorrà essere modificata la mia esposiz.*)].

Digitized by Google

Ma *distinctio finitiva* mi è occorso solo nel medioevo, con un valore di *distinctio* che venne allora a predominare: quello cioè che ne fece il vocabolo più usuale per significare una proposizione qualsiasi quale elemento del periodo, od anche, più genericamente, ogni aggruppamento sintattico in cui il periodo venga a scindersi.

***

Sbarazzato a questo modo delle peggiori spine lessicali il campo che è da zappare e postomi in condizione di intendere e farmi intendere, posso volgermi a considerare quali siano state per il medioevo le norme del *Cursus*, chiedendole ai maestri dell'arte, e non già immaginando di poterle ricavare dalle applicazioni. Chiaro come sia da procedere cronologicamente. Moverei dunque da Alberico da Montecassino, se ne avessi il modo [1]. Che non l'abbia, non credo che segua per ragione di Alberico medesimo. Noto che anche della « recta ordinatio », ossia della « constructio » da usare cogli indotti, « licet potius auris ipsa diiudicet quam cuiuslibet doctrina possit ostendere », egli intende nondimeno « quandam.... introductionis formam rudibus ministrare ». L'esposizione che manifestamente dovrebbe tener dietro manca nel testo che delle *Rationes dictandi* s'ha a stampa; e poiché il Rockinger dichiara [2] di aver pubblicato il primo libro « dem ganzen wortlaute nach », ne viene che ci sia un'omissione nel codice 14784 della biblioteca bavarese di Monaco: pur troppo l'unico di cui io abbia notizia finora [3]. Ma se Alberico ha stimato opportuno di impartire alcune nozioni ai « rudes », è mai concepibile che non abbia fatto altrettanto e più per i « perfectiores », ossia per coloro da cui doveva essere osservata l'*Appositio*, che sappiamo esser tutt'uno col *Cur-*

[1] V. qui addietro, p. 16 sg.

[2] *Briefsteller* ecc., p. 7.

[3] Dal Thurot e dal Valois resulta non possederne alcuno la Nazionale di Parigi, così ricca in questa materia. E, per limitarmi a ciò, invano mi sono rivolto alla Vaticana e a Montecassino, che mi davano maggiormente a sperare.

Digitized by Google

sus? C'è qui dunque nel testo di Alberico una lacuna, maggiore di ciò che appariva a prima giunta.

Non manca di verosimiglianza il supporre che a questi dettami prima che ad altro abbia voluto riferirsi un censore, di cui devo anzitutto precisare il nome. Si è soliti chiamarlo Adalberto o Alberto « de Samaria » [1], assegnandogli con ciò una patria da mettere in imbarazzo, se Samaria è la città della Palestina, dacché Alberto apparisce aver scritto in Italia [2]. Ma il « de Samaria » è semplice deduzione, e a mio vedere deduzione illegittima. Altra cosa troviamo nei testi. Ivi Alberto si fa innanzi quale « Adalbertus Samaritanus » [3]; e come « Alberti Samaritani » parla di lui l'Ugo « bononiensis ecclesie canonicus » di cui si dirà or ora [4]. Posto in questa forma, l'epiteto vuol esser messo in rapporto colla nota famiglia bolognese dei Samaritani, dalla quale Alberto sarebbe uscito, a meno che (ipotesi ben poco probabile) non ne fosse egli stesso il capostipite. Immagineremmo allora che il nome egli lo avesse riportato in patria per Dio sa qual circostanza di una partecipazione alla prima Crociata. Da essa non siamo discosti. Che i suoi « dictaminum precepta », o comunque vogliano propriamente intitolarsi [5], abbiano da ritenersi scritti fra il 1111 e il 1119, s'è dedotto dall'apparire nelle lettere che vi si leggono « Pasquale », e non altro che lui, come Papa, « H. », cioè « Henricus », come Imperatore [6]. Ascoltiamo una dichiarazione preliminare: « Prius ostendendum est non eas

---

[1] Autore in forma tedesca (« Adelbert von Samaria ») della designazione fu bene il Bethmann, che si trovò a parlare di Alberto, dando conto di un codice di Pommersfelde, *Archiv der Gesellschaft für ältere deutsche Geschichtkunde*, IX, Hannover, 1847, pp. 545-48. Gli tenne dietro e riuscì propagatore il Rockinger, *Sitzungsber.*, pp. 123-24, e *Briefsteller*, pp. 50 e 51.

[2] Avvertì il Bethmann, p. 545, che le persone nominate negli indirizzi delle lettere che si adducono « sind alle ohne Ausnahme aus Italien ».

[3] *Archiv*, p. 545.

[4] *Briefsteller*, p. 53.

[5] *Archiv*, l. cit., « Petis et indesinenter flagitas ut dictaminum tibi precepta tradam ».

[6] BETHMANN, p. 547. Conviene perfettamente anche « Alexius imp[erator] » costantinopolitano, cioè Alessio Comneno, morto dopo lungo regno, nel 1118.

Digitized by Google

nenias debere inquiri quas Albericus in libro dictaminum finxit »[1]. Che l'espressione spregiativa possa aver di mira in modo speciale le norme dell'*Appositio* o *Cursus*, dà un certo fondamento a pensarlo il modo come si esprime il dianzi menzionato Ugo, prendendo la difesa propria e di Alberico[2]: « Si quos vero livor edax mordet, rodit, et lacerat, de se in se nichil fructus respicientes quem proferre valeant, et ob hoc Aginulfi vel Alberti Samaritani temeritatem et indisciplinate doctrine novitatem huic introductioni preponere vel parificare satagunt, videant quod non ratione dicunt, set facibus[3] invidie et acerbitatis odio accensi indecenter proterviunt. Sic enim Alberici monachi viri eloquentissimi librum viciant[4], qui etsi plene per singula dictaminis documenta non scriberet, in epistolis tamen scribendis et dictandis privilegiis non iniuria ceteris creditur excellere ». Si noti bene qua dentro l' « indisciplinata doctrina », a cui appunto fanno opportuno contrapposto le leggi del *Cursus*. Alla congettura (congettura, badiam bene) non nuoce la circostanza che Ugo stesso nel periodo che precede questo brano abbia designato colla voce « nenias » trattazioni altrui della materia[5], volendo certo colpire con ciò i due che nominerà poi subito. Se non ci fu ritorsione, è perlomeno probabile che nell'uso del non ovvio vocabolo ci sia stato eco.

Comunque, che anche per questo rispetto Alberto e Ugo dissentissero, è da ritenere poco men che sicuro. Ci sono apparsi concittadini: erano contemporanei[6] e attendevano

---

[1] Rockinger, nelle *Sitzungsber.*, p. 124.

[2] Prima che in *Briefsteller*, pp. 53-54, tutto il brano era stato riprodotto, di sul codice di Pommersfelde, in *Archiv*, p. 546.

[3] A torto il Rockinger ha preferito a *facibus* la lezione *faucibus*. Si badi all' « accensi ».

[4] Se *viciant*, preferito dal Rockinger, sarà la lezione genuina, lo intenderemo tuttavia come il *vituperant*, che prevale nella tradizione manoscritta.

[5] La propria, destinata tanto « rudibus », quanto « provectis », mira a ottenere che essi, « hoc dumtaxat contenti opusculo, ad aliorum nenias vel diverticula de cetero » non ricorrano.

[6] L'aversi in un codice del trattato di Ugo lettere in cui il Papa è designato colla sigla « H. », ossia è da ritenere Onorio II (1124-1130), se induce a credere

Digitized by Google

entrambi all'insegnamento della medesima disciplina [1]: circostanza singolarmente adatta a suscitar gare fra loro e a renderli antagonisti [2]. Ne resulterebbe un accrescimento d'interesse per ciò che al nostro proposito si dicesse da ciascuno. Ma in quanto conosco nulla ritrovo [3].

Così il primo autore da cui ci è dato di ricevere ammaestramento intorno al *Cursus* medievale è quell'Alberto « de Morra », già menzionato [4], che, sotto il nome di Gregorio VIII, chiuse la sua vita con un pontificato iniziatosi il 21 ottobre, finito il 17 dicembre del 1187 [5]. Ciò che in materia è di lui noto finora, si trova tutto compreso in una pagina (58 v°.) del codice latino 2820 della Nazionale di Parigi, segnalata e messa integralmente a profitto dal Valois [6]. Ma si dura fatica a credere che a ciò si riducesse l'opera sua. Un indizio a conferma par riceversi dal modo come essa è ricordata,

---

che qui s'abbia a fare con una giunta – non inverosimilmente (ROCKINGER, *Briefst.*, pp. 51-52) attribuibile all'autore medesimo –, conferma che il « C. », Callisto, della trattazione fondamentale (pp. 61-62), ne riporta la composizione agli anni 1119-1124. Si confronti ciò che s'è visto per Alberto.

1 Alberto indirizza l'opera a un Monte « quam pulcro suo discipulo amantissimo »: in Ugo l'insegnante spicca talmente, che nella *Storia della Scuola in Italia* Giuseppe Manacorda ce lo conduce innanzi, come può vedersi dall' « Indice dei nomi », e talora lo trattiene, in ben diciotto luoghi. Dipenderà da mancanza di notizie che Alberto sia invece da lui nominato una volta sola (beninteso, come « di Samaria »), e nell'Indice non appaia neppure.

2 Ma come si spiega che tra gli esempi delle *Rationes dictandi prosaice* di Ugo, occorra (*Briefst.*, p. 84) una lettera, colla quale a un ecclesiastico desideroso di porsi fra i discepoli, si rivolge « A Samaritanus solo nomine magister »? Nell' « A Samaritanus » è certo da vedere l'Alberto nostro; e non immagineremo malizioso il « solo nomine ». Più spiegazioni si affacciano. La meno probabile è che Alberto fosse morto. Inclino maggiormente a supporre che sia stato aggiunto da altri il « Samaritanus », o che sia addirittura stata aggiunta la lettera.

3 Equivale a nulla il leggersi in Ugo, *Briefsteller*, p. 58, « Est coma divisio, videlicet subsequens precedenti non multum inpar positio, quando scilicet distinctiones v i d e n t u r c u r r e r e, et sint inter se fere conpares ».

4 A p. 26.

5 Riguardo alla persona, mi basti rinviare all'opera recente e diligente di H. K. Mann, dove è fornito anche il modo di risalire alle trattazioni anteriori e alle fonti. L'argomento ha indotto il Mann a trattare un poco (pp. 3 sgg.) anche del *Cursus*.

6 Le indicazioni preliminari sono date nelle pp. 166-68.

Digitized by Google

alla metà dell'anno 1218, da Ugo, monaco-canonico di Prémontré, inviando a un antico compagno, ora canonico a Saint-Éloi-Fontaine, una raccolta di lettere del proprio Abate Gervasio. Ugo non manda unicamente le lettere:

Verum quoniam nullum oblectamentum meum, quod non parteciparet mecum tua dilectio, integrum arbitrarer, compilationem a me factam, et Summam unam a sancte recordationis Gregorio Papa VIII (sicut dicitur) editam *de stylo Romani dictaminis*, et quandam aliam *Summam*, que intitulatur magistri Transmundi, *de arte dictandi*, quas acquisivit mihi dictus Abbas meus, tibi censui transmittere »[1].

Conveniente per l'opera di Trasmondo[2], il titolo *Summa* mal si addice alla trattazione specialissima di Gregorio quale noi la conosciamo[3].

Sia di ciò quel che si voglia, è molto verosimile che a comporre Alberto fosse indotto dall'ufficio che esercitò nella Cancelleria pontificia[4]. Quanto fu detto in proposito[5], vuole peraltro essere corretto, o precisato, sotto il rispetto cronologico. Cancelliere Alberto fu creato da chi deponeva nel 1178 la carica per essere stato assunto al papato in cui s'immor-

---

[1] Hugo, *Sacrae antiquitatis Monumenta historica, dogmatica, diplomatica*, Stivagii (Estival), 1725, p. 1.

[2] V. più oltre, p. 38 sg.

[3] Qui appiede una forcata di spine. Non altrimenti che presso Ugo, Alberto-Gregorio e Trasmondo si accompagnano e seguono nel codice parigino citato: « Hucusque papa Gregorius octavus. Abhinc magister Trasmundus, repetens predicta et addens utilia » (Valois, p. 170, n. 5). Dell'accoppiamento c'erano motivi, atti a renderlo non infrequente. A me tuttavia si è affacciato il sospetto che a Saint-Éloi Ugo, anziché i due trattati di Alberto e Trasmondo, mandasse soltanto quella sua « compilationem » menzionata prima, da cui immaginerei emanato ciò che ci è offerto dal codice 2820. Intendere a questo modo sarebbe lecito se all'*et* che abbiam dopo « factam » si surrogasse (si tratta di mere sigle) « videlicet ». Altra condizione richiesta dall'ipotesi, che la trascrizione del codice 2820 non risalga punto, come si afferma (Valois, pp. 167 e 170) al secolo XII. Ma che ad esso risalga, stimo inverosimile. Già, non potrebbe in nessun modo essere anteriore agli ultimi suoi anni.

[4] Si considerino le parole iniziali del brano che sto per riferire. E nell'intitolazione parigina « Forma dictandi quam Rome notarios instituit magister Albertus, qui et Gregorius VIII », si consideri che « qui et Gregorius VIII » può ragionevolmente essere sospettato una giunta.

[5] Valois, p. 167. Di lì emana De Santi, p. 22.

Digitized by Google

talò quale Alessandro III; ma fino dal 1157 egli era Vicecancelliere. Ed io non dubito di riportare almeno fin verso quel tempo la composizione. E dico « almeno », perché il trovare che egli fu allora creato altresì cardinale dell'ordine dei diaconi e subito l'anno appresso promosso all'ordine dei preti, mi dispone a credere che la sua carriera nella curia avesse avuto principio parecchio prima. Merita certamente attenzione anche la modesta designazione di « magister Albertus » con cui apparisce in capo alla trascrizione di Parigi. Ma veniamo agli insegnamenti.

A me non può far meraviglia nemmeno per ombra che volendo esporre quale dovesse essere il « Cursus dictaminis Romane Curie », Alberto (così, e non Gregorio mi par doveroso chiamarlo costantemente) principiasse a parlare di cominciamenti e non di chiuse. Alcune sue frasi furono già trascritte saltuariamente, a proposito della voce *versus* usata per significare il periodo [1]: ora tutto il testo deve essere riferito:

Cursus dictaminis Romane Curie taliter observandus est. Si incipias versum a dictione dissillaba, bene currit dactilus post eam; ut si dicas, *Deus omnium.* Si incipias a dictione trissillaba cuius media sit producta, bene currit post eam dactilus, ut si dicas, *Magister militum.* Cavendum maxime tibi ne vel duos vel plures dactilos ponas continue, quia nimis sunt veloces, ut, *Negligens famulus aliquis.* Sed plures spondeos bene poteris continuare, ut *fidem suam suspectam reddit.* Si versum incipias a dactilo, pone plures spondeos post dactilum, ut *Dominus et magister noster Jhesus Christus.*

Tale il testo parigino; ma il raffronto con due emanazioni da Alberto – il già citato trattatello di Pietro di Blois [2], ed un altro contenuto in un codice laurenziano, non privo d'ogni valore, come parve a Victor Langlois che ne divulgò la notizia [3] – mostra che in principio, davanti al primo « bene currit », è caduto « non »: nientemeno. Abbiamo da Pietro: « Si incipiat clausula a dictione dissillaba » i notai della Curia

[1] A p. 25.
[2] A p. 26. *Notic. et extr.*, XXXIV parte 2ª, p. 26.
[3] *Notic. et extr.*, XXXV, 410.

Digitized by Google

Romana « non supponunt dactilum, ut *honor patrie....* ». E, con convenienza testuale l'enimmatico « fr. A. » che si rivolge « Dilectissimo amico suo.... f. B. », « Si incipias clausulam a dictione dissillaba non bene post eam currit dactilus, ut *Deus omnium* ».

Dopo aver detto del cominciamento si prosegue con ciò che è mediano:

> In medio versu, post punctum, vel post metrum, ut ita dicam, melius est incipere clausulam a spondeo quam a dactilo, ut in hoc patet exemplo: *Impudica matris nequicia corrumpit filiam et vix potest pudicam facere quam habuit impudica.*

Parzialmente e con varianti l'esempio ci ritorna davanti in Pietro di Blois [1], dando evidenza al rapporto da me affermato poc'anzi. In esso io non ho posto segni d'interpunzione, perché non mi appagano quelli del manoscritto, se li ha riprodotti con sufficiente esattezza il Valois: punto sormontato da virgola dopo « nequicia », punto alto dopo « filiam ». Ma non per questo soltanto a noi non « patet » ciò che era chiaro all'autore. Siamo costretti a domandarci quale sia qui il senso di « metrum ». Eccoci in un imbarazzo, dal quale non ci aiutano davvero ad uscire né Pietro d'Elia, né Alessandro de Villedieu, che in tempi posteriori ebbero rispetto a questo vocabolo idee opposte, suscitando questioni aliene affatto dal proposito attuale [2]. Il rapporto in cui essi stanno con Alberto non potrebb'essere in nessun caso che di dipendenza. Io me ne sto dunque con Alberto soltanto, e noto anzitutto come alla parola « metrum » egli faccia tener dietro « ut ita dicam »; il che dispone a credere che l'uso in cui « metrum » qui apparisce, o sia suo proprio, o perlomeno non sia comune. Una spiegazione mi è bensì suggerita da un

---

[1] « *Vix filiam pudicam sapere quam mater genuit impudica* ». Certamente erroneo il *sapere*. Sull'esempio accadrà di ritornare più oltre, p. 42 e cfr. p. 72.

[2] A chi desideri di addentrarsi là dondo io mi tengo fuori, oltre alla nota 1 della p. 182 del Valois, additerò le pp. 89-90 del vol. XLII (1909), Serie II, dei *Rendiconti* dell'Istituto Lombardo, spettanti allo scritto di Francesco Novati, già citato a p. 23, n. 1.

Digitized by Google

passo degli « Usus veteres Ordinis Cistercensis », cap. 68, riportato nel lessico del Du Cange: « .... Qui autem incipit antiphonam, aut Alleluia, reverenter et paululum a podio stet usque ad Metrum, nec inclinet, donec primus versus impleatur ». Abbastanza manifesto che « metrum » indica una pausa intermedia nel « versus » liturgico; e poiché Alberto chiama « versus » il periodo, torna bene che egli indichi con « metrum » una suddivisione sua, e bene altresì che, uscendosi con ciò dall'abituale, ricorra al temperamento dell' « ut ita dicam ».

Non è tutto. Il modo come Alberto si esprime lascia in me il dubbio se per lui *punctum* e *metrum* significarono, come per Pietro d'Elia e Alessandro de Villedieu, uno il comma, l'altro il colon, o se non furono che espressioni diverse per indicare indistintamente una pausa interna. Il *vel* consente ambedue le interpretazioni; e la seconda, meno ovvia di sicuro, riceve, se si considera chi sia Alberto, suffragio dal fatto che, come dirà il *Candelabrum* di Maestro Bene [1], « Ecclesia.... romana omnes distinctiones.... [2] terminat puncto plano ». E considero che per tripartire il periodo addotto ad esempio bisogna costituirne il primo elemento colle sole parole « Impudica matris nequicia », il che sintatticamente non è ammissibile. Torna tuttavia ritmicamente; e può essere che basti.

Veniamo a ciò a cui i moderni riducono la loro considerazione del *Cursus*, ossia alle chiuse. Dice Alberto:

Hoc preterea notandum est, quod finales dictiones semper debet quasi pes dactilus antecurrere. Ipsa autem terminalis dictio totius versus debet esse tetrasillaba cuius penultima sillaba producatur, ut hic: *ad eterna mereamur gaudia pervenire.* Vel possunt esse in fine ipsius clausule due dissillabe dictiones, qualiacumque sint eorum tempora, ut *inhumanitatis est nimie in hominem agere nimis dure.* Quandoque etiam monosillaba et trissillaba dictio, dactilo precedente, finiunt versum, ita tamen quod media trissillabe sit producta, verbi gratia, *Pullos fovet et pascit volucris, dum implumes videtque*

[1] THUROT, p. 415; NOVATI, pp. 87-88.

[2] Ometto le parole « in pronunciando », poiché il « punctum » riguarda solo la scrittura.

Digitized by Google

teneros, nec a nido permittit egredi, donec per se sufficiant ad volatum. — Interdum etiam due trissillabe terminant versum, ut *peticiones honestas jus et ratio audiri compellunt.* Aliquando tetrasillaba cum trissillaba terminat versum, ut *Quicquid adversus eum proposui, astruere confidenter audebo* [1].

Da questa esposizione resultano due tipi: l'uno atteggiabile in tre modi, e l'altro in due. Fondamentalmente il primo è costituito da un quadrisillabo finale piano, preceduto da una voce proparossitona; il secondo da due trisillabi piani. Nell'uno il quadrisillabo può essere surrogato da due bisillabi piani, o da un monosillabo seguito da un trisillabo piano; nell'altro, invece del primo trisillabo, potrà aversi un quadrisillabo, piano pur sempre. Che ciò basti a costituire una varietà, farebbe meraviglia, se non si tenesse conto di una particolarità, a cui non mi pare essersi badato. Alberto ha detto che « finales dictiones semper debet quasi pes dactilus antecurrere ». Credo che ciò abbia da applicarsi anche al secondo tipo; e in realtà gli esempi ci danno in quella posizione *ratio, astruere*. Una conferma sembra aversi da Pietro di Blois [2]. Posto ciò, dal quadrisillabo resulta una differenza ritmica notevole.

A questo punto si fa sentir vivo il bisogno di una rappresentazione grafica, da cui siano date le sillabe e la posizione degli accenti, escludendo in pari tempo ogni considerazione della quantità. Tale esclusione mi vieterebbe ora, e mi ha sempre vietato nei casi analoghi, di ricorrere, come si suole dai più, ai segni propri della metrica classica, che appunto si dicono di lunghe e di brevi. Questa considerazione bisognava bene che s'imponesse anche a Guglielmo Meyer, il quale pertanto nel 1893 adottò quale simbolo delle sillabe quantitativamente amorfe il segno ∼, cioè una curva convesso-concava [3]. Più semplice il partito a cui io mi ero appi-

[1] VALOIS, pp. 188-89.

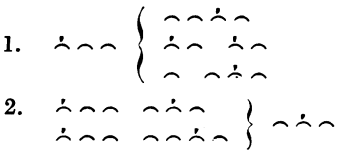
[2] V. p. 42 sg.

[3] *Gotting. gel. Anz.* I, pp. 9 sgg.; *Gesamm. Abh.*, II, 244 sgg. Dal Meyer lo ha tratto il Toynbee, « Dante and the 'Cursus' », in *The Modern Language Review*, XIII (1918), 425.

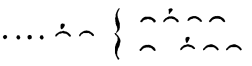
Digitized by Google

gliato pubblicamente fino dal 1883 [1], di servirmi del segno della breve rovesciato. Ha sull'altro il vantaggio di essere scempio, corto, e di esistere pressoché in ogni tipografia. Ad esso dunque seguito ad attenermi.

Ed ecco, tradotte in schemi, le chiuse dateci da Alberto:



Sono questi, coll'esuberanza dello sdrucciolo iniziale nel secondo, i due tipi di chiusa a cui sono legate per il *cursus* le designazioni, assai meno usate che non si creda, di *velox* e *planus*. Del *planus* è manifesto il perché. Il *velox* è dovuto indubbiamente allo sdrucciolo che ne costituisce il carattere essenziale [2]. Si rammenti di aver sentito dire da Alberto, doversi badar bene di non metter di seguito « vel duos vel plures dactilos » (così, come già s'è visto, egli li chiama), « quia nimis sunt veloces »; e da « veloces » non differisce per il senso il « celeres » applicato agli sdruccioli da Guido Fava [3]. Ma come va che a un terzo tipo, nel quale lo sdrucciolo, posto alla fine, spicca ancor più e imprime maggiormente il carattere di rapidità, sia stato invece associato il nome di *cursus tardus*? Qui la clausola consiste in un quadrisillabo (risolvibile in monosillabo e trisillabo) proparossitono, preceduto da parola piana; a questo modo:



Il fatto che l'epiteto *tardus*, ora padrone assoluto del campo, abbia avuto da competere cogli eterogenei *ecclesiasticus* e

[1] *Zeit. f. roman. Philol.*, V, 10-11.

[2] Lo ha capito ottimamente il De Santi, *Il Cursus nella storia letter.* ecc., p. 24, 1: non lo aveva capito punto il Valois, p. 192.

[3] *Propugnatore*, Nuova Serie, III, p. 2ª, p. 346: « Item dictiones nimis celeres magnam deformitatem inducunt. Exemplum: *Illius ieiunia ad nihilum proficiunt, qui vitiis deditus, se minime corrigit* ».

Digitized by Google

durus [1], indica, secondo me, che la meraviglia nostra è antica assai. Con ciò viene insieme a presupporsi che *tardus* abbia preceduto; e nella credenza mi conferma la sua stessa assurdità. Dovette essere balordamente immaginato e introdotto per contrapposto a *velox* [2], senza punto riflettere a ciò che veramente diceva.

Che la clausola che io chiamerei sdrucciola (altri dica proparossitona), avendo tuttavia ben presente che lo sdrucciolo non basta a costituirla, fosse praticata nella Curia Romana anche se da Alberto non s'è vista indicata, è cosa manifesta. Mettendo gli occhi pressoché a caso sopra una bolla di Lucio III del 1° giugno 1144 [3], dentro a quindici finali di periodo mi è occorsa sette volte. Parrebbe quindi ovvio supporre che nel testo di Alberto quale lo abbiamo manchi semplicemente per vizio di trasmissione. Ma un fatto ragguardevole che verrà ad apparirci molto più tardi [4], m'induce a pensare altrimenti. Potrà così esser nel vero il Valois, dicendo [5] che uno dei primi a inculcarla sia stato il Trasmondo, di cui s'è parlato da lui meglio che non si fosse fatto antecedentemente [6] e del quale già ci sono occorsi il nome e l'opera [7]. Non è da dubitare che, qualunque ne sia stata la nazionalità, quali si vogliano le vicende successive, egli sia il Trasmondo notaio e vicecancelliere pontificio, che alla fine del 1185 e per due mesi e mezzo dell'anno successivo si trovò

---

[1] *durus* mi è noto solo dal Valois, p. 193; *ecclesiasticus* posso vedere io stesso nell'estratto riferito dal Thurot a p. 482, del quale mi accadrà di indicare l'autore.

[2] Si consideri come prosegue nel luogo indicato Guido Fava: « Item dictiones nimiam tarditatem habentes, cursum impediunt et ornatum. Exemplum: *Vitiorum purgationem requirit ieiuniorum secretus adventus.* Sed pulcrum est, quod celeres dictiones et tarde invicem misceantur. Exemplum: *Illa corporalis abstinentia commendatur, in qua et cibus pro parte subtrahitur, et vitia penitus removentur.*

[3] Nell'edizione torinese del *Bullarium*, II, 502-3.

[4] V. p. 70.

[5] P. 193.

[6] Nelle pp. 168-72.

[7] P. 32.

Digitized by Google

anche ad adempiere le prime parti. Con piena ragione il Valois vede in lui un discepolo del futuro Gregorio. E la dottrina appresa, schiettamente romana [1], egli consegnò nel trattato, di cui il gran numero di manoscritti mostra essere stata singolare fuori d'Italia la diffusione [2]. Fu copiato, rimaneggiato, accresciuto, scorciato, sicché non sarà cosa agevole allestirne un testo da potersi dir critico. La maggiore varietà deve essersi prodotta nella serie di lettere che tengono dietro, per esemplificare, all'esposizione dottrinale. Ma anche nella parte dottrinale, un tratto che il Valois riporta in tre lezioni [3] mostra non essere tenui le divergenze. E questo sarà verosimilmente il motivo per cui poco se ne è dato; e appunto si è lasciato mancare affatto ciò che si riferisce alla chiusa integratrice [4].

L'ufficio che conseguentemente non mi può adempier Trasmondo, commetterò dunque a un autore che, forse non molto più tardi, esercitò funzioni propagatrici consimili. Maestro Lorenzo era romano, professava la dottrina romana, e intanto la sua *Summa dictaminis* fu stesa a Parigi [5], ben probabilmente dopo essere stata oggetto anche di insegnamento orale. La parte che riguarda le clausole, chiara e compiuta, è riferita anonima dal Thurot, p. 482; ma la determinazione dell'autore è subito data dal confronto colla p. 193 del Valois e riceve sicura conferma dalla retta interpretazione

---

[1] VALOIS, p. 172, testo e n. 3.

[2] Il Valois indica dieci codici, di cui sei a Parigi, due a Troyes, uno a Montpellier, uno a Middlehill. Due menziona di seconda mano il Daunou, nell'*Hist. littér. de la Fr.*, XIV, 398. Chi ne supponga almeno un'altra decina, non correrà rischio di esagerare.

[3] Una nel testo e due in nota: pp. 190-91.

[4] Cfr. p. 40, n. 1.

[5] *Summa dictaminis breviter et artificiose composita Parisius per magistrum Laurentium de civitate Rome Aequingensis* (?) *dyocesis juxta stilum Curie Rome et consuetudinem modernorum.* Così porta (VALOIS, p. 173, n. 3) un codice della Nazionale di Parigi; ed è notevole che la biblioteca ne abbia un secondo. Si badi che il « consuetudinem modernorum », di effetto ritardatore, sarà da attribuire piuttosto ad altri che all'autore, a quel modo che suo non sarà verosimilmente l' « artificiose ».

Digitized by Google

della sigla che indica il manoscritto [1]. Dal Thurot (p. 482) io qui la trascrivo:

Qualiter dictiones in distinctionibus ordinantur. Fit igitur cursus tripliciter. Uno modo per trissillabam dictionem, cuius penultima acuitur, precedentis dictionis penultima similiter acuto accentu prolata, ut *non est pretermittendum virtutes* [2]. Quod si dictio trissillaba non occurrat, per dictionem monosillabam precedentem et finalem bissillabam poterit fieri supplementum, ut *tunc vere pervenitur in finem.* Et talis cursus planus solet a dictatoribus appellari. Fit etiam cursiva locutio per tetrasillabam dictionem cuius penultima corripitur, [precedentis] dictionis penultima acuto accentu prolata, ut *ille certe videtur operari iustitiam.* Quod si dictio tetrasillaba non occurrat, per precedentem monosillabam et insequentem trissillabam potest fieri dictionis tetrasillabe supplementum, ut *tunc facta dirigentur in exitus.* Qui cursus ecclesiasticus appellatur. Fit et tertio modo cursus, cum penultima dictionis [tetrasillabe] que in fine distinctionis ponitur, acuitur, precedentis vero dictionis penultima gravatur; qui cursus velox dicitur; ut *cum res fuerit, temporibus debitis utiliter terminatur.* Quod si dictio tetrasillaba non occurrat, potest suppleri tribus modis: per duas dictiones bissillabas, ut *quilibet debet satagere ad comoda vite sue*; vel per unam monosillabam precedentem et finalem trissillabam, ut *quicquid fit viriliter, totaliter est amandum*; vel per duas monosillabas precedentes et finalem bissillabam, ut *omnis humane vite condicio stat in bono.*

Questa esposizione aggiunge per la chiusa richiesta dal *cursus velox* la surrogabilità, ben poco rilevante, del quadrisillabo finale anche con un bissillabo preceduto da due monosillabi. Importa più assai che per il *planus* non sia punto richiesto né dato dagli esempi quel proparossitono antecedente, che è parso voluto da Alberto di Morra.

La data accertabilmente remota, la celebrità dell'autore, l'essere suo, le vicende della vita, richiedono che qui si prenda cognizione di ciò che del *cursus* dice Pietro di Blois nel libercolo replicatamente allegato [3]. L'intitolazione ce lo presenta

---

[1] Sbadatamente (la n. 8 parlava chiaro) il Clark, *The Cursus* ecc., p. 18, credette spettante a Trasmondo il brano che gli stava davanti nella pagina del Valois che ho indicato. Che di lì egli attinga, non è dubitabile.

[2] Poco paiono convenire queste parole a una chiusa.

[3] V. pp. 26, 33, 36. Per Pietro di Blois non dovrebbero abbisognare indicazioni speciali. Segnalerò tuttavia.... [La nota non fu compiuta dal Rajna, e non è possibile determinare quali cose egli avesse in animo di segnalare].

Digitized by Google

arcidiacono di Bath, e quindi in un tempo compreso fra il 1175 circa e il 1191-92, in cui, perduto tale arcidiaconato, divenne arcidiacono della chiesa di Londra. A originalità non pretende. Suo scopo è di raccogliere e di esporre in forma lucida e compendiosa ciò che in altre trattazioni si aveva: in maniera prolissa e intricata, nel libro di Maestro Bernardo; brevemente, ma per la stessa confessione imperfettamente, nelle « Summulae » dei Maestri di Tours. Certo nondimeno, e anche manifesto, che una parte di ciò che si fa ad insegnare, Pietro lo aveva appreso in Italia, dove intorno al 1160 lo troviamo a Bologna a studiare giurisprudenza, e dove, dal 1167 al 1169, fu in Sicilia con alti uffici nella corte della regina vedova Margherita, madre di Guglielmo II, ancor minorenne, e di questo fu anche maestro. Però sta bene che anche « Romane cancellarie notarios » egli inviti alle « epulas » che imbandisce, e anche a loro deve essere riferito il « suas » usato a determinarle [1].

Accostiamoci alla mensa per la parte che ci concerne.

Facciamo ritorno al cominciamento e interno dei periodi. Con parole diverse, di cui già conosciamo qualche cosa, e con due esempi differenti ed uno invece da doversi dire sostanzialmente identico, ci esprime ciò che abbiamo udito da Alberto di Morra. Dei notai Romani Pietro ci fa sapere che

si incipiat clausula a dictione dissillaba, non supponunt dactilum, ut *honor patriae*; set si a dictione trissillaba, cuius media producto accentu profertur, bene subiungunt dactilum, ut *magister militum*. Cavent tamen multos dactilos continuare, set plures spondeos libenter continuant. Si media dictinctio desinat in dactilum, convenienter sequitur spondeus, ut *Vix filiam pudicam sapere quam mater genuit impudica*. [2]

In cosa essenziale, se ben si rammenta, del confronto si è avvantaggiato Alberto. Qui, richiamandomi a titolo di com-

[1] « Eliminatis igitur tante parcitatis conviviis, avidos magistri Bernardi et Turonensium sequaces necnon et Romane cancellarie notarios ad suas epulas invitamus, ut ea que divisim paraverant cum sollicitudine summa hilaritate communiter epulentur ».

[2] V. p. 34.

Digitized by Google

mento a cose viste [1], richiamerò l'attenzione sulla differenza della terminologia. *Clausula* sta nel posto del *versus*, mentre poi l'ufficio che *clausula* ha in Alberto, è adempiuto, se ben si osserva, da *distinctio*. Notevole altresì che, associato con *media*, *distinctio* non abbia punto valore interpuntivo, e specificamente interpuntivo, come porterebbe la tradizione [2]. Una differenza dal testo di Alberto è data dalla circostanza che la convenienza di un cominciamento spondaico di una proposizione abbia quale condizione la chiusa proparossitona della proposizione antecedente. Ora, poichè la condizione s'ha, con « filiam », anche nell'esempio di Alberto, che è poi sostanzialmente il medesimo addotto da Pietro, a me si affacciò il dubbio di un'omissione da riparare, al modo stesso che era accaduto nell'inizio. Ma i due casi differiscono assai. Il luogo occupato in Pietro dalle parole « Si media distinctio desinat in dactilum », è in Alberto occupato da « post punctum vel post metrum ». Un proparossitono torna lì bene; ma da ciò non resulta che Alberto deva averne parlato. Quanto all'esempio, noto che in Pietro esso non corrisponde ritmicamente al bisogno, e che il senso non permetterebbe di accettare *sapere*, se non a patto di supporre interrogativo il dettato e di mutare *Vix* in *Vis*; mutamento a cui Alberto irremovibilmente fa contro. E il confronto porterà altresì a ritenere mutila la lezione di Pietro, quand'anche si volesse preferire il suo *genuit* all'*habuit* dell'altra fonte.

Volgiamoci a quelle che da Pietro stesso abbiamo saputo essere dette nella Cancelleria pontificia *cadencias* [3]. Ascoltiamolo:

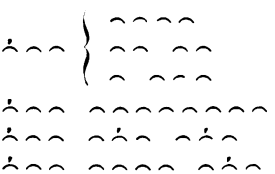
Finiunt sentenciam aut una dictione tetrasillaba, ut *confirmatur*, aut duabus dissillabis, ut *dignum duco*, aut monosillaba et trissillaba, ut *non attendit*. Quandoque finiunt tamen per dictionem .VIII. sillabarum, ut *excommunicationis*. Quandoque duabus dictionibus trissillabis, mediis productis, ut *in duris casibus habere patronum*. Quan-

[1] Pp. 21-26.
[2] V. p. 33 sg.
[3] P. 26 sg.

Digitized by Google

doque trissillaba, media producta, precedente tamen tetrasillaba, ut *quidquid clam produxeram, palam astruere confidenter audebo.* Et notandum est quod ante huiusmodi cadencias semper preponunt dactilum, ut *huiusmodi litteris confirmatur.* Non autem in omni dictamine necesse est huiusmodi cadencias observari; set competentiores enumeravimus.

La prima cosa che vuole qui essere osservata è la mancanza della chiusa richiesta dal *cursus* così impropriamente chiamato *tardus,* non altrimenti da ciò che avviene nel testo nostro di Alberto di Morra. E quale sarà poi la portata del « semper preponunt dactilum »? Che sia da prendere in valore assoluto stimo oltremodo probabile; e probabile altresì che in ciò non si abbia semplicemente un eco del dettato di Alberto, col quale, esteriormente, è grande il divario, e nel quale non trova riscontro la chiusa costituita da una parola ottosillabica [1]. Concepite in tal modo le cose, le traduco in schemi:



Le omissioni mie di accenti rispondono a silenzi di Pietro. Silenzi che non implicano per nulla affatto divergenze: anche per lui di sicuro in tutti i plurisillabi per i quali nulla si avverte, la voce posa sulla penultima sillaba. Che non sia detto, dipende da una certa trascuratezza dell'esposizione, ben comprensibile in chi, come qui Pietro, anziché insegnare, riferisce, e riferisce senza proprio credere di saper tutto. Si osservi come principia la sua trattazione:

De distinccionum fine sive terminacione que cadencia nuncupatur. Huiusmodi distinctionum fines vocant notarii Romane curie cadencias, quas velut sanctuaria celantes, nulli volunt penitus revelare; per illas etenim suas literas ab adulterinis discernunt.

[1] Mi suscita un problema speciale la provenienza della parola esemplificatrice « excommunicationis ». Suppone un contesto; e alla fine di un contesto sostanzialmente unico me la presentano testi del francese Bernardo, di cui sarà da dir poi, e il *Candelabrum* del fiorentino Maestro Bene, esponendo le « Regule

Digitized by Google

Deponiamo nella memoria questa dichiarazione, sulla quale sarà da ritornare a suo tempo. Qui parrebbe naturale l'indagine dei rapporti col Bernardo, venuto ad apparire anteriore, e coi Maestri di Tours. Ma sarebbe per noi un uscire dal cammino diritto. Questo vuole invece che facciam ritorno a Bologna, dove già ci avevano condotto, con opinioni opposte, Alberto Samaritano e Ugo canonico, e dove l'insegnamento dell'*Ars dictaminis* prese presto ad accompagnarsi, quale complemento necessario, allo studio del diritto, e fu professata da uomini che salirono in fama e acquistarono autorità grande. A metterne in luce l'opera e le persone attese con vivo interesse Augusto Gaudenzi; e la sua memoria *Sulla cronologia delle opere dei dettatori bolognesi da Buoncompagno a Bene da Lucca* (nel *Bull. dell'Ist. Stor. Ital.*, n. 14 [1895], pp. 85-174) riuscì molto istruttiva, non ostante i possibili dissensi nei particolari.

Il primo dei « dettatori » su cui il Gaudenzi ebbe a fermarsi a lungo fu Boncompagno da Signa, spirito quanto mai bizzarro, che certo divertì gli scolari non meno di quel che li ammaestrasse. Tra le opere sue il primo posto è assegnato dal Gaudenzi al trattato rettorico a cui diede per titolo *Boncompagnus*, e che, dopo che egli ebbe composto una *Rethorica novissima* (*Rethorica nova* erano nell'uso comune i libri *ad Herennium*), diventò anche *Rethorica antiqua*. Inclino a credere errore, piuttosto che usurpazione di un titolo altrui, l'esser detto altresì *Candelabrum eloquentie* [1]. Fu dall'autore pubblicato due volte: la prima a Bologna nel 1215, la seconda a Padova nel 1223. Consta di sei libri; e subito nel primo è dato luogo al *Cursus* e se ne discorre diffusamente.

---

secundum stilum gallicum ». Ma in Pietro di Blois « excommunicationis » è attribuito, come s'è visto, alla penna dei notai romani: « Quandoque finiunt.... ». E a loro ben conviene.

[1] Più legittimo sarebbe *Pratum*, dacché si principia, « BONCOMPAGNUS nomine compositoris appellor, qui pratum eloquentie celebri vena et solempni stilo regitans, me ad illuminationem gentium et gloriam scolastice professionis eduxit in lucem ». Il *Candelabrum*, che vedrem poi a chi spetti, poté essere richiamato indebitamente dall' « ad illuminationem gentium ».

Digitized by Google

Di questa trattazione, molte volte citata e assai mal conosciuta, ho allestito un testo, non veramente critico, perché costituito su tre soli di sette codici che sono a notizia. Questo testo do separatamente in Appendice [1].

Ho detto *Cursus*; ma altra è propriamente la designazione a cui Boncompagno si attiene e che, stando a lui, dobbiamo ritenere più in uso nel suo mondo. Un passo che occorre verso la fine e che, riferito dal Thurot [2], ebbe larga divulgazione, così suona:

Appositio, que dicitur esse artificiosa dictionum structura, ideo a quibusdam cursus vocatur, quia cum artificialiter dictiones locantur, currere sonitu delectabili per aures videantur cum beneplacito auditorum.

Appositio, se si rammenta [3], abbiamo udito dalla bocca di Alberico, dal quale fu anche spiegata quale « apposita dictionum ordinatio a constructionis serie remota ». Ora eccocela definita « artificiosa dictionum structura »: frase a cui fa riscontro nel titolo « artificiosa ordinatio dictionum » [4], e all'inizio del testo « ordinationis artificiose structura ». Il concetto, come si vede, si mantiene identico e poco varia l'espressione. Varie bensì e parecchie le determinazioni specifiche.

L'*appositio*, come, inteso a dovere, il *cursus*, si riferisce all'andamento di tutto il periodo. E tutto, proprio movendo dal principio, lo considera Boncompagno nella prima varietà, cominciante con parole piane (« que penultimas habent productas ») e procedente con proposizioni di cui sono piane del pari, poiché accentate sulla penultima sillaba (« quarum penultime acuto pronuntiantur accentu »), le parole finali, ma dove sono invece sdrucciole (« penultimas habent graves ») quelle che immediatamente le precedono.

Del principio quind'innanzi non accade che più si faccia parola. Nella seconda varietà abbiamo un alternarsi di pro-

[1] Pp. 77 e sgg.
[2] P. 480.
[3] P. 17.
[4] V. p. 77.

Digitized by Google

posizioni che terminano con parole piane e con parole sdrucciole, con questo nondimeno, che la chiusa del periodo non può esser che piana.

Alla terza specie non si assegna dapprima altra caratteristica che di poter aver piane le parole finali di tutte le proposizioni. Ma poi, come semplice sottospecie (« quandoque »), si pone una finale, piana sì, ma propriamente trisillaba, preceduta da un monosillabo, a cui sia premessa una parola sdrucciola. E il trisillabo potrà essere surrogato da un monosillabo seguito da un bissillabo.

La quarta varietà non ha comune (e ciò pure con qualche riserva) se non la caratteristica di una finale trisillaba piana. Ad essa son fatti precedere due pentasillabi – due esasillabi – due quadrisillabi – un pentasillabo, quadrisillabo o trisillabo con un bissillabo – un quadrisillabo con un trisillabo – un semplice quadrisillabo – e anche un trisillabo. Parrebbe limitata a questi ultimi due casi (il testo non è limpido e bisogna giovarsi degli esempi) la facoltà di risolvere il trisillabo di chiusa in un monosillabo e un bissillabo. Che le parole di più sillabe siano qui sempre piane, rimane sottinteso. E si esce dal seminato avvertendo che nello stile epistolare ben di rado o mai i periodi si finiscono con parole pentasillabe o monosillabe: osservazione colla quale non si vede troppo come si leghi quest'altra, per sé stessa importante e da rilevarsi altrove, esserci molti che osservano « artificiosam ordinationem », ossia il *cursus*, solo al termine dei periodi.

La quinta varietà, dopo essermi parsa così indeterminata da doversi supporre una mutilazione del testo, ha finito per farmisi ritenere agglomerazione di parole piane da due a sei sillabe e più, comunque disposte. Piani non possono tuttavia essere i monosillabi, ben difficilmente esclusibili; ed uno, di tonicità incontestabile, ne contiene l'esempio che si adduce.

A questi tipi omogenei Boncompagno ne soggiunge degli eterogenei, e due anzitutto che risolutamente riprova. È dichiarata « penitus contempnenda » una « positio dictionum » che introduce nel dettato la rima. E si chiama « ridiculosa »

Digitized by Google

l' « ordinatio » che ci dà versi ritmici, adducendo di ciò due esempi, di cui uno ci ritornerà avanti altrove con tutt'altro giudizio [1]. Essa è da Boncompagno attribuita a « nudi gramantes [2] »: puri grammaticastri.

Senza biasimo e senza lode ci vengon davanti coloro che usano promiscuamente « in una oratione » di tutte e sette le varietà passate in rassegna, e di un'altra, designata quale « comunis ordinatio », di cui si dirà poi. Poiché sette avevano ad essere, bisogna che nella « permixta oratio » sia dato luogo anche alle due varietà riprovate. Dovrebbe, salvo ragioni speciali, resultarne condanna per i testi in cui entrino. Quello che serve all'esemplificazione, non ci incorre. Non occorrono in esso né rime, né ritmi.

Quanto alla « Comunis ordinatio dictionum », vuol essere ritenuta il contrapposto dell'*appositio*. Per Boncompagno è questa la disposizione praticata da quelli che egli chiama gli « antiqui philosophi », tra cui, se profferisse nomi, i primi posti sarebbero certo da lui assegnati a « Tullio » ed a Seneca, i quali si davano cura dei concetti, più che « de ornatu verborum », e che, a suo credere, « ordinabant singulas dictiones prout eis casualiter occurrebant ». E a lui pare che il voler imporre leggi precise alla prosa « de dactilis et spondeis », – l'allusione acquisterà chiarezza più tardi – « principiis et finibus clausularum, non esset doctrina salutifera, sed perpetua confusio dictatorum ». Ed egli biasima che per badare a queste miserie si cada nella prolissità e si arruffin le cose. Però dà allo scrittore piena libertà di cominciare « a qualibet dictione, dummodo non sit impetuosa vel ambigua », e di finire « clausulas » in una delle maniere indicate

---

1 V. p... [Il rinvio è a una pagina che il Rajna non giunse a scrivere: gli esempi sono a p. 81].

2 Di questa voce Boncompagno si vale anche altrove (V. a buon conto Rockinger, p. 138); ed ebbe gran torto il Valois che di essa o di un imperfetto *gramates* del codice parigino fece « gramat[ic]es » (p. 185 n. 1). Sarà stato foggiatore Boncompagno medesimo? Lo stampo io lo vedo in *philosophantes, poetantes*. Non escludo una partecipazione di *Garamantes*.

Digitized by Google

o altrimenti, se gli paia tornar meglio. Poiché « qui cursum observat et de intellectu non curat, excolat culicem et camelum deglutit », o fugge il peccato veniale e commette il mortale. Non diversamente, e lì poco debitamente, Boncompagno, aveva imputato ai « nudi gramantes » di cui s'è visto lo stile, di viziare la grammatica « ut cursum observent », rassomigliandoli a certi insetti (gli stercorarii), che ravvolgono con polvere i loro escrementi.

Si meraviglierà chi mi legge. Quest' uomo menzionato spesso dai moderni come uno dei maggiori maestri del *cursus*, ha finito per apparircene fautore men che tepido e poco men che avversario. Il fatto è molto significativo; sarebbe ancor più, se le norme da lui esposte non differissero da quelle della tradizione pontificia. Per giudicarne con fondamento, aspetto di aver esteso e approfondito la conoscenza dell'ampia e intricata materia, e conseguentemente assai tardi [1].

Molto si è diffuso Boncompagno: va per le spicce il suo contemporaneo, alquanto minore, Guido Fava, che, propriamente bolognese, a Bologna insegnò più stabilmente. Nel capitolo LXXXVI della sua *Summa dictaminis*, di cui fu data dal Gaudenzi un'edizione ragionevole [2], si ammonisce che le « dictiones nimis celeres », vale a dire le sdrucciole, beninteso, accavallandosi, e le troppo lente guastano del pari il dettato; al quale pertanto si addice che le due specie si frammischino. Nel dir ciò accade che sia usata la parola *cursus*: « .... dictiones nimiam tarditatem habentes cursum impediunt ». Ma al *cursus* è dedicato propriamente il capitolo LXXXVIII, « De cursu qui debeat hodie observari ». Ivi, premesso che le parole più belle vogliono esser poste al principio e alla fine, che non si deve servirsi di parole qualsiasi, e che non si devono collocare alla fine parole

[1] V. pp. 75 sg.

[2] Nel *Propugnatore*, Nuova Serie, III, parte 1ª, pp. 287-338 e parte 2ª pp. 345-393. Ci riguardano le pp. 346 e 347; ed io non ho tralasciato di riscontrare il codice Riccardiano 1222, che reca al principio la data del marzo 1248.

Digitized by Google

troppo lunghe né troppo corte, si danno per le chiuse indicazioni precise:

.... si finalis dictio fuerit trisillaba cum penultima longa, precedens dictio suam penultimam longam prestet. Exemplum: *Contagione delictorum purgata, gratia celesti donante, munera virtutum adcrescant*; vel sic: *Qui doctori mercedem non exhibet, avaritie tenacitate sordescit.* Item, si brevis fuerit penultima, et in precedenti dictione penultima breviatur. Exemplum: *De alto corruit Lucifer, qui coequari voluit Domino.* Si vero tetrasillaba dictio fuerit finitiva cuius penultima sit acuta, tunc suam penultimam corripiat antecedens. Exemplum: *Qui digne Deo militare desiderat, negotiis non debet secularibus implicari.* Quod si penultima sit correpta, precedentis partis penultima prolongetur. Exemplum: *Non est ieiunium commendandum quod elemosinis carere dignoscitur*; vel sic: *Longe distat a tramite rationis, qui honestum se reputat avaritie dehonestatus rubigine.* In periodo vero datur regula singularis, quia [1] semper debet esse dictio quatuor sillabarum, cuius penultima sit acuta. Exemplum: *Privilegium meretur amittere, qui concessa sibi abutitur potestate.*

« In periodo » significa propriamente « dove s'ha punto fermo » [2], ma quanto al senso viene a dire il medesimo che « alla fine del periodo ». Il parlarsi qui di « regula singularis », norma speciale, conferma che le precedenti riguardano le proposizioni in genere; e dico « conferma », perché cominciando s'è avuto, « Attende igitur, dictator, quod taliter ad ornatum debes in distinctionibus ordinare: nam si finalis, dictio » ecc. Non a tutte le proposizioni è nondimeno applicata negli esempi la regola che si espone.

Traducendo in formole i precetti, resultano queste due coppie: con parola finale trisillaba,

....⏑́⏑ ⏑́⏑ ⏑́⏑⏑ ⏑́⏑⏑;

con parola finale quadrisillaba,

....⏑́⏑⏑ ⏑⏑́⏑ ....⏑́⏑ ⏑́⏑⏑⏑:

imposto, come s'è veduto, il primo di questi due ultimi tipi davanti al punto fermo.

---

[1] Da intendere, anche se non ci sia bisogno di surrogare, *quod*.

[2] V. p. 22.

Digitized by Google

Colla dottrina normale non v'è il dissenso venutocisi a manifestare in Boncompagno. Tutte e tre le varietà consuete ci son poste innanzi; con una prerogativa per quella rispondente al *cursus velox*, qui imposta, e non solo additata, quale chiusa finale. Abbiamo bensì un di più; ed è la chiusa consistente in un trisillabo sdrucciolo, preceduto da un'altra parola sdrucciola.

***

Rimane il più; giacché del *Cursus*, fra i maestri di *Ars dictaminis*, nessuno tanto si occupò, nessuno tanto seppe, quanto maestro Bene, che, fiorentino di nascita, bolognese per elezione, compose una *Summa dictaminis*, pervenutaci forse nel solo Codice Marciano VII della Classe XI [1], e il *Candelabrum* a cui veramente spetta questo titolo [2], del quale s'hanno invece parecchi manoscritti e più che una redazione. Molto per la sua conoscenza, e per la distinzione da qualche omonimo o semiomonimo, si deve al Gaudenzi [3].

Fra i due trattati credo anteriore, e anche di parecchio, la *Summa*. M'induce a pensarlo la sua struttura assai meno regolare e comprensiva; e me lo conferma quanto dal Gaudenzi è stato osservato [4] riguardo a certi esordi di documenti pontifici addotti quali esempi. Consta di tre libri; e al termine del terzo e dell'opera si legge: *Clarissime memorie summi Magistri Bene Bononiensis super stylo dictaminis. Aureli-[an]ensi videlicet. tulliano. ac Romane curie potissimo. Summa compendiose* [5] *feliciter explicit.* Di qui si sarebbe condotti a supporre materia di tutto il trattato ciò che invece è semplicemente soggetto della prima e minor parte del terzo libro: meno di tre colonne, certo di scrittura minutissima,

[1] [Del codice, non compreso nel catalogo del Valentinelli, basti qui dire ch'è membr., miscellaneo, e che la *Summa* ne occupa le cc. 3r-10v].

[2] Cfr. p. 44, n. 1.

[3] V. l'op. cit. *Sulla cronol. delle op. dei dettatori bolognesi*, pp. 150 sgg.

[4] V. op. cit., p. 161.

[5] *Sic*, non *compendiosa*.

Digitized by Google

fittissima, e fortemente abbreviata, come segue spessissimo in codici di questo genere, spettanti (tale anche il nostro caso) al secolo XIII.

A carte 7 *verso*, colonna 2ª, troviamo in rosso, *Explicit liber secundus. Incipit tercius de cursu et stylo aurelianensi.* Indi si principia:

Cum spinis et fructibus [1] liberatus iam decenter sit ager ingenuus proferendus, post vitia compositionis et quedam alia superius assignata, nunc in tercio libro virtutum semina iaciamus. De tribus itaque stilis, scilicet Romano, Tulliano, Aurelianensi, De clausulis, De punctis, et De dignitatibus erit hic principaliter [2] ostendendum.

Ma poiché da certi cianciatori si pretende che « artifitium compositionis non debet pedibus subiacere, tum quia prosaycum dictamen debet esse solutum a lege metrica, tum quia Sancti Patres et multi actores [3] videntur sine tali consideratione dictasse, illorum est ignorantie breviter respondendum ». Li confuta « Marcianus [4], qui docet Tullium secundum pedes clausulas distinxisse ». Loro fa contro la pratica di autori eccellenti e della Curia Romana. E se dicono « prosam esse solutam, respondemus quod nichilominus est soluta, quamvis dictiones secundum pedes causa melioris cursus in ea sint alicubi disponende ». Del pari si combatte l'obiezione, « Sanctos Patres non semper tale artificium a[t]tendisse ». In questa confutazione e nella propugnazione di vedute contrarie Maestro Bene si dilunga più del bisogno; e il suo è un po' troppo un chiacchierare. Sugli avversari mena spietatamente la frusta.

A questo discorso di carattere generale e comprensivo, seguono *Regule de finibus distinctionum tulliane*, colle quali Maestro Bene ci conduce in un recinto dove non so chi altri fra i trattatisti medievali di rettorica osasse al suo tempo

[1] Bisognerà surrogare o intendere *fruticibus*.

[2] « Anzitutto », piuttosto che « soprattutto », che vorrebbe un « precipue ».

[3] Si può confrontare la mia Introduzione all'ed. maggiore del *De vulg. Eloq.*, p. CCLXXVI. Ma poi qui subito dopo abbiamo *auctores*.

[4] È Marciano Capella che dei piedi nelle *clausulae* di Cicerone parla nel l. V del *De nuptiis Philol. et Merc.*: v. p. 172 sg. dell'ediz. teubneriana del 1866].

Digitized by Google

mettere il piede. Ci mette innanzi norme fondate per intero sulla ragion metrica, e della metrica parla il linguaggio, sicché ogni sorta di piedi viene sulla sua bocca; insieme coi comuni, anapesto, pirrichio, molosso, bacchio, antibacchio, anfibraco, ionico minore e maggiore epitrito. Conchiude: « Hunc ergo cursum docuit Tullius, et auctores pene omnes scribentes tenuerunt ». Ma siccome nell'età che a noi importa il *cursus* metrico, nonché praticato, non fu dalla generalità neppur conosciuto, e in ogni caso né compreso né curato, sarebbe affatto fuor di luogo che io mi fermassi a particolareggiare.

Altrimenti vanno le cose per ciò che Maestro Bene soggiunge: « Nunc quid Aurelianenses de cursu sentiant videamus ». Vedere, sapere, dobbiamo noi pure. Non è questo tuttavia il momento. Ora, saltando il capitolo in cui è esposta *Aureliana regula*, ascoltiamo tutto ciò che ci è detto *De cursu et stylo potissimo romane curie*:

Nunc ad stylum romane curie potissimum transeamus. In distinctionibus ergo ea precipue regula est servanda, ut pollisillabis dictionibus terminentur; quia dictaminis cursus debet expedite orationis finibus explicari [1]. Claudicat enim quodammodo et quadam lenitudine stylus involvitur, si contracti sermonis angustia fini[ti]ve distinctionis clausula preferetur. Anguste itaque dictiones semper habeant sua tarditate medium, et ille dirigantur ad finem que maiore passu cursitant suffragio sillabarum. De dictionibus autem finitivis iste regule observantur. Si trisillaba dictio distinctionis est finis, eius penultima sillaba acuatur, eadem utique lege in precedenti dictione servata; hoc modo: *Invidus semper alterius felicitate* [2] *marcescit.* Sed cavendum est secundum hanc regulam ne finis heroicus incidere videatur; hoc modo: *Marcescit* [3] *omnis scientia quam non comitatur* [4] *honestas.* Potest vero monosillaba cum bisillaba dictione locum trisillabe optinere; hoc modo: *Patrandi sceleris possibilitas referri ad bonum non potest.* Item, si tetrasillaba dictio fuerit finitiva ita quod penultimam gravet, antecedentis dictionis penultima sillaba producatur; hoc modo: *absolutiora sunt verba veredicorum, quam laboriosa*

[1] *expedite* sarà piuttosto avverbio, che genitivo femminile singolare.

[2] Ms. *fellicitate.*

[3] Ms. *Macrescit,* che qualcuno vorrà forse serbare, nonostante l'esempio che è preceduto.

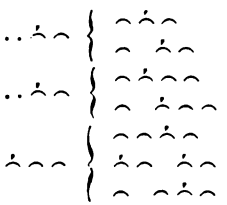
[4] In compendio, *committatur.*

Digitized by Google

commenta fallacium [1]. Tantumdem valet monosillaba cum trisillaba dictione, hoc modo: *An frigus hybernum menibus preciosorum* [2] *non sentiunt?* Si autem dictio tetrasillaba finitiva penultimam acuat [3] sive producat, precedens suam penultimam corripere debet; hoc modo: *Frustra iacitur rete ante oculos* [4] *pennatorum* [5]. Tantumdem valent due bisillabe dictiones; hoc modo: *Avaritia odiosum, largitas clarum facit.* Idem contingit in monosillaba et trisillaba dictione suam penultimam producente; hoc modo: *Dignitas oppinione utentium* [6] *nunc splendorem accipit, nunc amittit.* Et nota quod convenientius est ut dictio posita in fine distinctionis suspensive suam corripiat penultimam, et ea [7] penultimam [8] producat que distinctionem terminat finitivam; hoc modo: *Qui usque in finem certaverit, coronam accipiet de lapide precioso.* Hunc ergo stylum sibi romana curia adinvenit, et ob hoc ceteris laudabilior reputatur. Unde quedam exordia [9] ipsius ore pontificis composita in testimonium producemus.

E qui abbiamo gli esordi, a cui feci allusione [10]. Sono tre, tutti spettanti a Innocenzo III, anni 1199-1200.

Non sarà neppur qui inutile, per ciò che riguarda le chiuse, tradurre le parole in simboli:



Nulla di nuovo ci è dato, né sarebbe da aspettarsi che fosse. I tre gruppi venuti a resultare rispondono nella termi-

---

1 Ms. *fallatium.*

2 Ms. *preciosorum menibus*, che il fatto dell'esemplificazione non ammette. Potrebbe bensì trasporsi dopo *menibus* la frase *frigus hybernum.*

3 Ms. *accuat.*

4 Doppio il *c* nel ms.

5 È la frase di *Prov.* I, 17, che anche Dante ebbe presente in *Purg.* XXXI, 62-63: « Frusta iacitur rete ante oculos pennatorum ». Eco di tal frase è anche il passo del *De Paulino et Polla*, vv. 47-48, « Sed pennatorum frustra jactantur ocellis | retia ». Il detto biblico dovette avere largo corso.

6 Suscita dubbi questo vocabolo; ma non tali da indurre a rifiutarlo.

7 Ms. *ea* col segno di nasale sull'*a*, ossia *eam*.

8 Il compendio del ms. ci dà due *l*, di cui la seconda ha preso il posto d'un segno di abbreviazione.

9 Qui il ms. *exhordia*; ma poi subito *Exordia.*

10 V. p. 50.

Digitized by Google

nologia attualmente consueta, e che non si saprebbe come surrogare, al *cursus planus, tardus, velox*; e in ciascuno di essi la prima forma è fondamentale, e ciò che segue è mera variante secondaria. Potrebbesi alle tre del terzo gruppo aggiungersene un'altra, menzionata effettivamente da Lorenzo Romano [1]: quella cioè, ancor più secondaria, in cui s'abbia alla fine un bissillabo preceduto da due monosillabi. — Rilevo che dai trattatisti, e, se si vuole anche dagli occhi, saremmo portati a connettere insieme il secondo e il terzo gruppo, terminanti con un quadrisillabo o una sua equivalenza, lasciando invece isolato il primo, che ha in quel luogo un trisillabo. Ma dal quadrisillabo piano differisce spiccatamente lo sdrucciolo, che, posto alla fine, dà una cadenza affatto speciale. Tutt'altra cosa è se esso precede, come avviene nel *cursus velox*. Da ciò deriva che da Maestro Bene questo ci sia espressamente dichiarato più adatto a ciò che sappiamo essere fine di periodo, e il cosiddetto *tardus* a una sede interna. Un insegnamento consimile emana nonché da Guido Fava [2], anche da Boncompagno, nella sua seconda varietà.

Con Guido Fava c'è una tal quale affinità di pensiero anche nell'inculcare che si fa, cominciando, di collocare alla fine parole polisillabe e di mettere nel mezzo, ossia in luogo di minor evidenza, le parole corte. Ma si veda più oltre, p. 58. Non si è sentito finora da altri l'ammonimento, dato a proposito della finale trisillaba, sola a offrirne motivo, che si badi bene a evitare « finis heroicus », cioè la cadenza dell'esametro. Ma come sarà evitabile se non tenendo conto della quantità? E che motivo ci sarà di tenerlo in questo caso affatto speciale? Il precetto è qui fuori di luogo. Maestro Bene fa inopportunamente eco a ciò che era stato detto, in condizioni ben diverse, da Cicerone e da altri dopo di lui.

---

[1] V. p. 40.
[2] Cfr. p. 48-49.

Digitized by Google

Dalla *Summa* balzo al *Candelabrum*, così chiamato da Bene .... [*Si ha qui uno spazio di parecchie righe lasciato in bianco dal Rajna nel ms. suo. Quasi di certo a questo punto il Rajna avrebbe inserito un cenno dei due codici del* Candelabrum *di cui si valse e che cita più volte nelle pagine seguenti senza indicarli se non come codice Palatino e codice Chigiano: il primo è il codice Palatino 700 della Nazionale di Firenze; il secondo è il Vaticano-Chigiano I, V. 174 del quale con la consueta cortesia mi ha comunicato alcuni passi mons. G. Mercati, prefetto della Vaticana*].

Qui i libri sono otto. La materia in parte è comune colla *Summa*, in parte no. Là dove c'è convenienza, il *Candelabrum* suol essere più compendioso e preciso; e questo motivo mi ha indotto a indugiare fin qui la trattazione di un argomento di terminologia (ahimè, di quanti pruni la terminologia ci sparge la strada!) sul quale è pur necessario fermarsi.

Si rammenti [1] che da Boncompagno fu esplicitamente chiamato *appositio* ciò che, stando a lui, solo « a quibusdam » era detto *cursus*; e si rammenti altresì come tale denominazione già ci fosse apparsa in Alberico da Montecassino [2]. Dovrebb'essere questo l'uso contro cui insorge Maestro Bene, per il quale, *Summa*, l. 1° in fine (f.° 3 v°.), « appositio est industria que ampletitur quinque officia orationis », *Candelabrum*, l. 1°, « appositio est totius rethorice orationis ornatus ». Ciò che « male », secondo lui, « quidam » chiamano *appositionem* (*Cand.*), da lui è detto *compositio*, con persuasione di attenersi all'uso ciceroniano. Essa ci è definita in più modi. *Summa*: « Compositio est que facit omnes partes orationis equaliter perpolitas. Vel sic: compositio est lepida [3] complexio dictionum per cola et comata periodosque distincta »; « c o m p o s i t i o non est alium (*sic*) quam industria componendi »; *Candelabrum*, « C o m p o s i t i o est ordinatio ver-

[1] V. p. 45.
[2] V. p. 17.
[3] « elegante ». Cfr. p. 56, n. 3.

Digitized by Google

borum equaliter perpolita ». Tra queste definizioni la più chiara è certamente l'ultima, a migliore intelligenza della quale giova il soggiungersi, dopo breve intervallo [1]: « Compositio.... pertinet ad leporem [2] qui exigitur in artificio dictionum. Si ergo volumus in oratione assequi hunc leporem, oportet naturalem nos ordinem immutare, ita quod in sermone sit quidem cursus lepidus et suavis.... » [3]. La *compositio* consiste dunque per Maestro Bene in una studiata disposizione di parole, il che parrebbe identificarla coll'*appositio* di Boncompagno e di Alberico, col *cursus* della terminologia comune: vocabolo quest'ultimo venuto ancor esso sotto la penna di Maestro Bene [4]. Della differenza che un osservatore attento potrà rilevare fra il disporre e il procacciare, occorrendo, non sarà da tener conto, in quanto con Bene si trova convenire Alberico.

Sennonché Maestro Bene prosegue: « Set videtur compositio triplex; scilicet naturalis, fortuita, et decora »; e definite le due prime [5], dice: « Artificialis est illa compositio, que lepidam orationem reddit, quia dictiones quadam equali ordinatione concinnat ». Che « artificialis » e « decora » si equi-

---

[1] Frammezzo c'è la confutazione di ciò che si reputa abuso riguardo ad *appositio*.

[2] Così stimo sia da correggere un *decorem* del codice Palatino.

[3] Il capitolo è intitolato « De lepida et suavi compositione ». A « suavis » segue la frase « ne loqui pluraliter videamur ». Chiaro nel codice Chigiano, il « pluraliter » è decifrazione assai probabile anche per il Palatino, dove la parola è mal leggibile. Ma come è mai ammissibile? D'intenderlo « alla maniera dei più » non credo lecito. Penso invece che un trascrittore lo abbia scritto sbadatamente in cambio di « vulgariter », o che altro so io. La lezione genuina sarà ben rimasta in qualche manoscritto.

[4] Nella *Summa*, sempre dentro al capitolo di cui ci s'occupa, trovo: « Circa talem compositionem est nobis hoc ordine procedendum, ut prius vitia generalia que leporis cursum impediunt distinguamus ». Curioso questo « leporis cursum » dove ci aspetteremmo « leporem cursus », o « lepidum cursum ». In uso non anomalo, vedi « cursus » qui sotto, n. sg.

[5] Il testo che ne ho nel codice Palatino è manifestamente monco; e me ne dispiace anche per il riapparire lì dentro la voce *cursus*: « et hanc elegantiam debet dictator prius aput se diligentissime contemplari; quia, licet cursus equalis videatur, tamen si naturali ordine perquisito ibi non fuerit elegantia.... ».

Digitized by Google

valgano, bisogna bene; comunque, « artificialis » si contrappone a « naturalis ». O non v'è qui contradizione con quanto s'era avuto prima? Non viene ad esser ridotto ad una sola specie della « compositio » ciò che s'è dichiarato comprenderne altre due?

Da questo vestibolo, comune alla *Summa* e al *Candelabrum*, ripenetriamo nell'interno, per esaminarvi riguardo al *Candelabrum* ciò che quanto alla *Summa* abbiamo già visto. Troppo naturalmente, anche qui, l'« Artificialis compositio » che abbiam sentito definire, ci si presenta in tre aspetti: essa « aliter ab Aurelianensibus, aliter a fonte latinitatis Tullio, aliter a Sede apostolica observatur. Aurelianenses enim ordinant dictiones per ymaginarios dactilos et spondeos. Tullius per singulorum pedum artificium tradit hanc doctrinam, unde sine lege metrica stilum eius non potest aliquis observare. Nos vero secundum autoritatem Romane Curie procedemus, quia stilus eius cunctis planior invenitur ». Dello stile Tulliano, così particolareggiatamente illustrato nella *Summa*, Maestro Bene nel *Candelabrum* altro non dice; dell'Orleanese si occuperà in tutt'altra parte dell'opera: del solo stile curiale Romano seguita dunque a discorrere.

E qui si comincia col dir cose che nella *Summa* non trovano riscontro, e che, se entrano ancor esse nella *compositio*, intenzionalmente non concernono invece il *cursus*, ossia la ritmica delle proposizioni e dei periodi. Non è, per esemplificare col principio, che si vuole in generale « ut nominativus casus post obliquos ad se pertinentes loco ultimo statuatur, exceptis interrogativis, infinitis et relativis, que circa ipsum orationis introitum sibi vindicant principatum ». Coscientemente il *Cursus* non è in giuoco neppure se ci si dice essere « quedam partes que recusant principium, quedam finem; set medium nulla dictio aspernatur ». Ad esso veniam qui propriamente solo quando il titolo suona « De finalitate dictinctionum ».

Com'è da aspettarsi, ci sentiamo ripetere cose che conosciamo; e ce le sentiamo anche ripetere con parole identiche

Digitized by Google

o somiglianti. Una divergenza notevole s'ha bensì in ciò, che la *Summa* vuole collocate nel mezzo (« medium ») le parole corte, alle quali il *Candelabrum* assegna invece il « principium ». Se ci fosse error di lezione (idea che parrebbe poter invocare in suo favore la convenienza letterale del contorno [1]), esso vorrebb'essere attribuito alla *Summa*. Novità è poi nel *Candelabrum* questo che segue: « Medium vero teneant » le parole « que maiori fulgere gratia videantur. Hec [lex] est firmiter observata, quod monosillabe dictiones et que numerum quatuor sillabarum excedunt, nunquam in fine locum audeant obtinere » [2]. Seguitando, noto non essere ripetuto, pensatamente o no, l'avvertimento eterogeneo, che sia evitato « finis heroicus » [3]. Ma i tipi e le varietà che si indicano, sono esattamente i medesimi, con questa differenza nell'espressione, che nella *Summa* si muove dalla parola ultima e da questa si viene alla penultima, e nel *Candelabrum* si fa il contrario. Denominazioni non ne son date né qui né là. Peculiare al *Candelabrum*, dopo aver posto, d'accordo colla *Summa*, ma esprimendosi con minor precisione, che all'ultima proposizione convien meglio la cadenza piana e la sdrucciola alla precedente, aggiungere: « Potest tamen fieri e converso, ut si dicam, *Indignus est amicitie dignitate, qui amicum diligit sue tantum commoditatis intuitu* ».

Con ciò possiam dire di conoscere abbastanza la teorica del *Cursus*, quale emanò dalla Curia Romana e quale fu insegnata dai più reputati fra i nostri maestri di *Ars dictaminis*. Qualche altra esposizione sarà forse rintracciabile che abbia valore proprio. Non se ne arrogherà quella, molto succinta, contenuta nel trattatello laurenziano citato molto addietro [4] di « fr. b. »; poiché qui ciò che è detto delle chiuse riecheggia

---

[1] *Summa*, « Anguste itaque dictiones semper habeant sua tarditate medium; *Candel.*, « Anguste itaque dictiones semper habeant sua tarditate principium ».

[2] Nel codice Parigino « possidere ».

[3] V. p. 54.

[4] Alla p. 33.

Digitized by Google

la *Summa* di Maestro Bene [1], come quanto, riguardo a cominciamenti, si dice più oltre, s'è già visto essere derivazione da Alberto di Morra [2].

***

Bisogna ora uscire d'Italia; e uscirne anche altrimenti che non si sia fatto con Alberto, Trasmondo, Pietro di Blois, Lorenzo di Roma, apparsici in funzione di divulgatori della dottrina romana. Ché nella Francia questa dottrina non fu semplicemente trasportata. Vi fu coltivata, insegnata – specialmente, per quel che pare, ad Orléans –, e sembrò differenziarsi tanto, da dar luogo a uno « stile », meritevole, come già ci è accaduto di vedere, di una designazione sua propria. Studiamoci di determinare in che cosa ne consistano le caratteristiche [3].

Allorché Maestro Bene volle, in un punto assai notevole del *Candelabrum* riferito poco addietro [4], esprimersi laconicamente, disse che « Aurelianenses.... ordinant dictiones per ymaginarios dactilos et spondeos ». Ecco un punto che vuol essere chiarito e approfondito.

La legge dell'accentazione latina che faceva accentare sulla terzultima sillaba ogni vocabolo più che bisillabo di cui la

---

[1] L'eco non è tuttavia diretto. La diversità degli esempi non basterebbe a provarlo, se uno di essi non fosse allegato a sproposito. Con parole che qui non son quelle di Bene, si è detto, « Si vero tetrasillaba dictio evenerit finitiva, siquidem penultimam corripiat antecedens, et e contrario »; ed ecco (correggo errori materiali e svolgo un « etc. ») esemplificarsi: « *Frequenter querit ad dissoluta transfugium, qui non habet in opere perseverantie fundamentum*; et e converso, *Qui non habet in opere perseverantie* (questo il punto dell' « etc. ») *fundamentum, frequenter querit ad dissoluta transfugium* ». Ora l'esempio non illustra già l'alternativa di due chiuse per una stessa proposizione, bensì per proposizioni che si succedono al termine del periodo. Richiede inoltre il testo col complemento finale portato dal *Candelabrum*.

[2] Con qualche cosa che il Valois attribuisce a Trasmondo.

[3] Di non comprenderlo, dice il Clarck, p. 16. Intenzione di occuparsi del soggetto, e propriamente delle diversità fra la terminologia italiana e la francese, manifestò il Langlois, *Bibl. de l'Éc. des Ch.*, LIV, 237. Che l'abbia fatto, non credo.

[4] P. 57.

Digitized by Google

penultima fosse breve, e quindi ogni parola a cadenza dattilica, ebbe per effetto che, una volta offuscato e poi smarrito il senso della quantità, paressero aver cadenza dattilica tutte le parole sdrucciole, o proparossitone che dir si voglia, anche se ciò realmente non fosse, sia perché breve la terzultima sillaba, sia perché lunga l'ultima. Di qui a chiamare senz'altro dattilo ogni gruppo di tre sillabe con accento sulla prima, non c'era che un passo. E a farlo spingeva la comodità di questo modo di espressione in confronto di ogni altro effettivamente adoperato. Lo avranno probabilmente fatto parecchi: non è punto da meravigliare che lo facesse più volte Alberto di Morra, pur conservando in sé la coscienza di permettersi un arbitrio, e manifestandola col dire una volta, « q u a s i pes dactilus » [1]. Minore era la spinta, minore l'opportunità, di ricorrere alla terminologia della metrica per designare gruppi bisillabi accentati sulla prima sillaba. Vi ricorse nondimeno due volte Alberto, e li chiamò « spondei » [2]. Era designazione più ovvia che « trochei », sostanzialmente forse preferibile. Si rifletta che solo di spondei e di dattili accadeva che si parlasse a proposito del più comune fra i versi latini, cioè dell'esametro. E di questo precisamente una coppia stabile dattilo-spondaica costituiva la chiusa e s'imponeva all'orecchio.

L'esempio e l'opportunità non esercitarono presso di noi efficacia alcuna, almeno per ciò che si riferisce alla tradizione dottrinale del *Cursus*. Al bisogno, creato unicamente dalla penultima sillaba di parole più che bisillabe, i nostri provvedono in due modi: riferendosi (ed è questo il metodo comune) alla quantità, oppure all'accento. Stando al primo, quella sillaba potrà essere « longa » o « brevis », « produci » anche « prolongari », o « corripi », « breviari ». Secondo l'altro, sarà « acuta » oppure « gravis », potrà « acui » ed essere pronunciata « acuto accentu », o « gravari ». A questo sistema

[1] P. 35.
[2] P. 33.

Digitized by Google

si conforma qualche volta anche Alberto, evitando l'uso scorretto di « spondeo », sicché gli è accaduto di dire, « Si incipias a dictione trissillaba cuius media sit producta », « tetrasillaba cuius penultima sillaba producatur », « ita tamen quod media trissillabi sit producta ».

L'azione a cui – credo perché più pervasi di spiriti classici – furono renitenti gl'italiani, poté esercitarsi meglio presso altri popoli, in altri paesi, e particolarmente nella Francia. Ecco quale sistema ebbe ivi a fissarsi. Lo espongo con parole verosimilmente uscite, o tali e quali, o con tenui differenze, dalla penna di Bernardo di Meung, e ad ogni modo passate attraverso ad essa:

P e d e s . Tres sunt quibus utimur in versibus faciendis: dactilus, spondeus et trocheus. In faciendo vero dictamine [1] duobus tantum utimur, scilicet dactilo [et] spondeo. Nec hos pedes judicamus secundum metricam rationem, idest secundum productionem et correptionem [2] sillabarum, sed secundum cursum quem habent dictiones. Omnis enim dictio dissillaba, sive longa sit sive brevis, spondeus est apud nos. Dictio vero trissillaba que habet penultimam correptam dactilus est, ut *dominus*. Que vero habet penultimam productam spondeus est et dimidius, ut *immunis*. In hunc modum et de aliis judicabis.

Doppia la forma in cui questo brano e la trattazione spettante alla materia del *Cursus*, a cui esso fa da preambolo, sono recati da un codice di Agen, a me noto per quanto ne disse e ne trasse L. Delisle, nelle *Notices et extraits de Manuscrits* ecc., XXXVI (1890), 171-205. Ho riferito la prima forma [3]; ma rileverò che l'altra, oltre ad essere esente dall'errore materiale che ha convertito *correptionem* in *correctionem* [4], dove è detto « sed secundum cursum quem habent dictiones », reca invece « sed secundum cursum et accentum pedes dinoscimus »: con che viene ad esser chiarito come voglia essere intesa la voce *cursus*. Va notato altresì che il

[1] Cioè nello scrivere studiato in prosa, che è poi, per solito, come dir nelle epistole.

[2] Ms. *correctionem*.

[3] Fine della p. 181, principio della 182.

[4] « nec in his productio vel correptio.... ».

Digitized by Google

trisillabo con penultima lunga che ci è stato dato come « spondeus et dimidius », qui, senza esemplificazione, « spondeum semiplenum et integrum representat », con rispetto dell'ordine, e non solo diversità di espressione.

Si trovò davanti la prima delle due forme, e copiò, un oscuro « Magister Guillelmus » del secolo XIII [1]; e il medesimo, o qualche cosa di molto simile, avranno fatto parecchi. Altri invece, come per esempio un « Magister Sponcius » o piuttosto « Poncius » — « Provincialis », che scriveva intorno alla metà di quel secolo, dissero le stesse cose con altre parole [2]. Ma uso gallico inconcusso fu di chiamar spondeo ogni coppia di sillabe accentata sulla prima; dattilo ogni gruppo di tre sillabe con accento sulla terzultima. E mentre l'orecchio italiano era bensì stato portato a ravvicinare uscita sdrucciola e piede dattilo, ma aveva solo consentito, non suggerito, che subordinatamente e movendo di lì si adoperasse anche il vocabolo *spondeo*, in Francia le condizioni diverse del linguaggio parlato portarono i teorici a parlare indifferentemente di dattili e di spondei, e ad avere anzi più sulla bocca lo spondeo che il dattilo. Così si riguardano come spondei tutte le unioni possibili di due sillabe, anche se atone entrambe, e come mezzo spondeo le sillabe uniche. Si ascolti l'esposizione, più ampia di ogni altra, che delle norme Orleanesi in proposito è fatta da Maestro Bene nella *Summa*:

Omnis dictio monosillaba, sive longa sive brevis, dimidium spondeum facit; ut *dux* et *pax*. Due vero monosillabe faciunt unum spondeum; ut *sum lux*. Tres vero, dimidium spondeum et integrum; ut *hic est dux*. Quatuor quoque monosillabe faciunt duos spondeos; ut *sum lux et fons*. Quelibet vero dictio bissillaba secundum eos facit [3] unum spondeum; ut *scire, vivis*. Omnis trisillaba dictio cuius penultima acuitur facit spondeum et dimidium; ut *honeste vixisti*. Si est tetrasillaba, facit duos spondeos; ut *paupertatis miseremur*. Pentasillaba, duos spondeos et dimidium; ut *humilitatis miserebuntur*. Si vero trisillaba dictio habuerit penultimam gravem, facit unum dactilum; ut *currimus*. Et pariter, si fuerit tetrasillaba, facit dactilum

[1] THUROT, p. 481; e cfr. p. 42.
[2] Id. ib.; e cfr. p. 38.
[3] Il codice *faciunt*.

Digitized by Google

et dimidium spondeum, ut *rescribimus*. Pentasillaba facit dactilum et spondeum, et *avaritia*.

Meno pedestremente Maestro Bene seppe poi ritrattare la materia nel settimo libro del *Candelabrum* [1]:

Cursum.... compositionis docent Gallici observandum per dactilos et spondeos. Nec secundum correptionem vel productionem considerant istos pedes, sed secundum numerum sillabarum et habitudinem dictionum. Omnis enim monosillaba dictio sive sit brevis, sive longa, dimidium spondeum constituit, ut *quis* et *pax*. Item omnis bissillaba est spondeus, ut *pater* et *mater*. Item omnis trisillaba facit dactilum, si penultima gravis fuerit vel correpta . . . . , ut *dominus*. Quod si fuerit plurium sillabarum correpta penultima, tres posteriores constituunt dactilum; sed precedentes sequuntur regulam spondeorum, ut [*munificentia*] [2]. Omnis dictio trisillaba cuius penultima sit acuta, spondeus et dimidius vocatur, ut *maiestas* et *amare*. Item omnis dictio caret dactilo, si eius penultima sit acuta, ut [*edocuere*] [3]. Nec stricte hic accentus accipitur. Sed est accentus hic quedam modulatio vocis per elevationem et depressionem super penultima sillabarum facta, iudicio aurium comprobamte.

A che cosa propriamente Maestro Bene abbia voluto riferirsi accennando a un accento in senso stretto, non so determinar ora. È bensì al di là di chiaro l'epiteto *ymaginarii*, « fantastici » (p. 57), da lui dato ai dattili e spondei degli « Orleanesi », il biasimo che esso implica, e il suo motivo. Alla disapprovazione doveva essere portato in modo speciale un uomo che, com'era il caso suo, si trovava avere conoscenze metriche non comuni. E a questo proposito giova riportare un brano dell'illustrazione che, al principio della *Summa*, egli fa delle tre specie assumibili dal « dictamen »; il quale può essere « prosaycum, metricum et rithmicum »; adducendosi poi quale esempio della terza specie « rithmi Primatis ». Si senta:

Et notandum quod metrica species maiorem diligentiam et inquisitionem requirit quam alie due species, scilicet prosayca et rith-

[1] THUROT, p. 484; cod. Pal. f.° 40 r.°; cod. Chig. f.° 38 v°.

[2] [Così nel codice Chigiano. Nel codice Palatino par che si possa leggere *inferna*, ma non può esser questa la parola addotta come esempio, richiedendosi qui un vocabolo sdrucciolo perlomeno quadrisillabo].

[3] [Così il codice Chigiano, e la parola torna bene. Il codice Palatino ha, pare, *edocure*. Si avverta però che *edo* sta in fine di una colonna, e il resto in principio della colonna successiva].

Digitized by Google

mica[1] prout accipitur in comuni usu, quamvis in literatis conveniant. Sola vero metrica non potest nisi a literatis sciri. Nam bene videmus vulgus uti naturaliter sermone soluto, et quosdam minus[2] contexere artificium sillabarum; sed de lege metrica nichil scire, dum ista[3] sola pulchrius et laborantius artificium habet; quamvis multi appellentur rabbi[4] nostro tempore sedentes super cathedram, qui forsitan aliqua gar[r]ulitate confisi audent sine scientia metrice facultatis gramaticam profiteri; sed nimium a ratione deviant, cum sit impossibile gramaticam sciri vel de una sillaba sanum et rectum iudicium haberi posse; nam consideratio longitudinis vel brevitatis ad metricum pertinet; ex qua pendet accentum....

Salto sei righe, per la difficoltà della lettura; ma riprendo poi ancora a trascrivere:

.... Sed multum magis delirat qui artis metrice penitus expers ad superlationem dictatorie facultatis presumit ascendere, se nimium preferendo, cum uniuscuiusque [dictionis....] iuditium pendeat ex metrica cognitione. Unde singulariter hortari possum et debeo quatinus de metricis aliquid saltem prelibent qui perfectam eloquentiam desiderant adipisci, ne male pronuntiantes ridiculosi omnibus efficiantur; nam gramatica ars est scientia recte loquendi recteque scribendi. Sic ergo Ambulat in tenebris errando clericus omnis Qui sine metrorum lege legenda legit[5].

Ma il fatto che dell'applicazione abusiva di vocaboli metrici a un ordine di cose dal quale la considerazione della quantità aveva esulato, si era avuto l'esempio da Alberto di Morra, ossia da chi, per la condizione sua stessa, vuol essere riguardato come un rappresentante per eccellenza della scuola romana, ci ammonisce a non dare alla terminologia una importanza eccessiva. Potrebbe il divario fra questa scuola e quella che Maestro Bene chiama « Orleanese » e « Gallica », essere meramente superficiale. Bisogna veder bene che cosa ci sia al di sotto della buccia.

---

[1] Ms., abbreviatamente, *prosaycam, rithmicam.*

[2] Sembra che qui manchi una parola, da poter essere « rudes », « indoctos », o qualche cosa di simile.

[3] Incerta l'iniziale (maiuscola) di *dum*, e *i* con *a* sovrapposto sarebbe *ita* piuttosto che *ista*.

[4] Il cod. *rabbij*.

[5] [La sentenza « Ambulat ... legit » forma un giusto distico elegiaco: l'esametro finisce con « omnis »].

Digitized by Google

I testi più antichi da interrogare in proposito dovrebbero essere quelli a cui ha inteso di surrogarsi col trattatello suo proprio Pietro di Blois [1]. Ma delle *Summulae Turonenses* di cui egli ci tocca, nulla trovo detto finora; e pur troppo è mancato chi certo sapeva tutto ciò che era possibile saperne, Ch. V. Langlôis. Egli manifestò bensì la persuasione che nel maestro Bernardo, a cui i « magistri Turonenses » sono accodati da Pietro, e nel quale non era davvero da cercare, come s'era potuto un tempo, S. Bernardo, fosse « ce fameux et énigmatique Bernard de Meung » [2], di cui egli stava per trattare, e trattò di fatti non brevemente nella *Bibliothèque de l'École des Chartes* [3]. Non istò qui davvero a riaffrontare e nemmeno a riassumere le questioni intorno a lui. Mi basta dire che un Bernardo, meglio forse che altrimenti da poter esser chiamato di Meung, e che sembra aver insegnato a Orléans, ebbe molta reputazione nella seconda metà del secolo XII quale maestro di arte rettorica, e compose un trattato divulgatosi, più che nella forma primitiva, in una accorciata. E parimente mi contento di chiederne gli ammaestramenti a quel codice di Agen, a cui, attraverso a un'ampia « Notice » del Delisle, già mi accadde di attingere [4].

Le due redazioni in cui ancor essi vi si seguono, differiscono spiccatamente in ciò, che la prima è più semplice. E siccome tutto quello che vi è detto ritorna nell'altra, da essa convien prendere le mosse. Avremo le norme da ritenere fondamentali.

Si possono far seguire l'uno all'altro più spondei, non più dattili. E non si principii con dattilo il « versus », cioè il periodo, salvo che siano *igitur*, *itaque*, *insuper*, *siquidem*, *ceterum*. Frequente il cominciar con spondei; ma non se n'abbia uno solo: bensì almeno uno e mezzo. Se la prima « clausula »

[1] V. p. 41.
[2] *Not. et extr.*, XXXIV, 2ª parte, p. 25.
[3] Vol. LIV, pp. 233 sgg.
[4] A p. 61.

Digitized by Google

(proposizione) termina con un dattilo, non principii con dattilo la seguente, fatta eccezione per *quatenus* e *adeo*. E quello che si dice per la prima, vale anche per le seguenti, con questo tuttavia, che l'ultima deve sempre finire con due spondei, o con tre (nella seconda redazione preferibilmente [1]), o con quattro, od anche con tre e mezzo, di cui in tal caso i due primi dovranno consistere in un tetrasillabo piano [2]. Alla chiusa spondaica deve in tutti i casi precedere un dattilo.

Fra queste norme comuni la seconda redazione ne ha parecchie altre, che manifestano carattere di inserzione quando stanno fra un « Terminetur in dactilum si prima clausula, sequens a dactilo [incipere] non potest » e un « Quod induxi de prima clausula, dico de ceteris », di cui nella prima i riscontri vengono di seguito. E inserzione sarà bene anche il resto, che in parte poi è di materia da doversi dire estranea. S'abbia qui nondimeno ogni cosa.

Siquidem suole, per ragione di eufonia, collocarsi dopo la prima parola. — Il « *Cursus* » « splendidior elucescet » se il periodo comincerà con un tetrasillabo (piano, ben s'intende). — Ad esso deve seguire un trisillabo [3], che non ci si dice, ma che dovrà esser dattilico, badando bene (e qui il testo lascia ancor più a desiderare [4]) che fra i dattili deve sempre inter-

---

[1] « Finiri sepius » – anziché « in spondeos duos » – « in spondeos tres convenit ». Il « plerumque » che poi si dice dei quattro, vale « spesso », non « per lo più ».

[2] Questa l'interpretazione, assodata anche dall'esempio, che deve essere data alle parole non ben chiare del testo. Cfr. p. 71.

[3] Il guaio che a questa prescrizione non risponda l'esempio che s'è addotto, e che è assodato dal riferimento che vi si fa poi per un altro rispetto – « *Promit[t]entes persolvere debent ex merito quod promit[t]unt* » –, vorrà essere sanato col togliere a *persolvere* il *per*.

[4] « .... hoc servato tamen articulo, quod inter dactilos semper discurrat sillaba, tali modo quod spondeus semper superfluat semiplenus, sicut potest videri plenius in exemplo premisso, quod inter hos dactilos *solvere* et *merito* est spondeus semiplenus ». Ma non solo una sillaba né uno « spondeus semiplenus » vien lì ad aversi, bensì tre sillabe e « spondeus integer et semiplenus ». Siccome tuttavia per rettificare bisogna mutare ed aggiungere un po' troppo, inclino a credere originari i malanni.

Digitized by Google

porsi una sillaba, sicché vi s'abbia in più « spondeus semiplenus ». — Sarà sempre da evitare l'incontro aspro di consonanti e l'iato. — A un dattilo che finisca in consonante, tenga sempre dietro una parola che cominci con vocale [1]. — Si scansi ciò che i Greci chiamano « cacenphaton », per ragion del quale non è lecito che una parola cominci colla sillaba colla quale termina un dattilo che la preceda. — Sarà bene che un monosillabo venga sempre dopo un bisillabo. — Là dove cade una pausa interna, si ponga un dattilo, con avvertenza che parole trisillabe si seguano sempre in numero dispari, come a dire tre o cinque, non mai due o quattro. — *Est* preceduto da bisillabo piano e uscente in vocale o in *-m*, come *tua est*, *certum est*, *dignum est*, può insieme con esso computarsi come un dattilo [2].

A talune delle norme che qui s'hanno in più, è da riconoscere valore; altre stimo affatto secondarie, e praticate da pochi. Per discernere e per chiarire quali siano i punti principali nelle dottrine francesi, ricorreremo assai opportunamente a Maestro Bene, dal quale appunto quelle dottrine sono dichiarate peculiari. Che l'argomento sia stato trattato da lui due volte, sappiamo [3]. Quale ragione, componendo il *Candelabrum*, lo abbia indotto a discorrerne particolareggiatamente nel settimo libro, mentre s'era contentato di un semplice accenno in altro luogo dove, accanto all'esposizione dello stile « Romane Curie », si direbbe essere stato il luogo suo, non mi risulta. Poté venire da occasioni e accidenti di cui la conoscenza assolutamente ci sfugge.

Bisogna cominciar dalla *Summa*, per me, come mi trovo aver detto [4], notevolmente anteriore, procedendo dal punto

---

1 Dalla stessa origine degli errori indicati qui sopra, può bene essere emanato anche ciò che qui tien dietro: « potest et a semivocalibus licenter incipi, cum hec semper incipiant a vocali, ut *m*, *l*, *n*, *r*, *s*, *x* ». Da vocale non cominciano esse già, bensì i nomi che loro si danno.

2 Bisogna raddrizzare alquanto ciò che nel testo è detto male.

3 V. pp. 52 e 57 sg.

4 A p. 50.

Digitized by Google

dell'*Aureliana Regula* dove ci si arrestò [1]. Sarà bene che il non lungo brano sia riferito testualmente:

.... His itaque notatis, sciendum est quod plures dactilos nunquam continue ponuntur nisi in salutatione que non potuit hanc legem servare; ut, *A. domino inclyto et plurimum reverendo*, vel nisi [2] prima clausula terminetur in dactilum et sequens incipiat ab una illarum trium, *quatinus* [3], *adeo*, *alioquin* [4]; ut, *tuam dilectionem deprecor, quatinus ad me venias sine mora.* Item, versum semper incipiunt a spondeo; non ab uno solo, sed a pluribus, vel a pluribus et dimidio, vel ad minus ab uno spondeo et dimidio. Unde secundum eos male incepit Ieronimus, dicens, *Cogitis me, o Paule....* A dactilo vero nunquam incipiunt, nisi a paucis, scilicet *adeo, utique, itaque, igitur, insuper, ceterum, siquidem*, unde nunquam volunt a *quoniam* inchoare. Inter duos dactilos ponunt ad minus unum spondeum, vel spondeum et dimidium. Duos vero spondeos, vel tres, vel quatuor, vel etiam quinque secundum quosdam continuare licet. Item, distinctionem suspensivam semper in dactilum, sed finitivam semper terminant in spondeum, ita quod ad minus sint duo spondei. Sed, sive terminetur in duos spondeos, sive in tres, sive in tres et dimidium, sive in quatuor, semper dactilus antecedat; ut, *quicunque decedit inpenitens, meretur eternam dampnationem*; vel, *nemo potest duobus dominis servire*; vel, *non est sani capitis qui rerum exitus non metitur.*

Tra questa esposizione e le due considerate prima v'è una convenienza, oltre che di linguaggio, di struttura e di elementi tale da far pensare a una parentela in qualche modo genealogica. Maestro Bene ne conobbe probabilmente qualcuna, non troppo dissimile dalle nostre. Particolarmente significativo per tale riguardo ciò che è detto di *quatenus* e *adeo* (in Bene s'aggiunge *alioquin*); di *igitur*, *itaque* ecc. (accresciuti in Bene di *adeo* e *utique*, forse non casualmente in principio). La convenienza viene ad essere maggiore col testo più semplice; ma non manca qualche precetto che trova rispondenza nell'altro soltanto. Così avviene quando ci si dice che « distinctionem suspensivam semper in dactilum.... terminant », a cui fa riscontro « Ubi vero distinctio sive constructio su-

[1] V. p. 62 sg.

[2] Il compendio di *nisi* si lascierebbe convertire agevolmente in quello di *ubi*.

[3] Svisato nel manoscritto, ma assicurato anche dall'esempio.

[4] Perché *alioquin* possa star qui con diritto, bisognerà pronunziarlo *alioquin*.

Digitized by Google

spensiva contigerit, ponatur dactilus » [1]. Sta tuttavia insieme ed è da apprezzare il fatto che Maestro Bene ha altresì specificazioni che, mentre non contrastano con ciò che è dato dalle altre fonti, lo accrescono e precisano; come col fissare a quattro, e cinque al massimo il numero degli spondei che possono legittimamente tenersi dietro ininterrotti. E mi pare che il suo « Inter duos dactilos ponunt ad minus unum spondeum, vel spondeum et dimidium », valga meglio di quanto s'ha in proposito, male espresso, nella seconda esposizione del codice di Agen [2].

In complesso possiamo ritenere di conoscere la dottrina del *Cursus* (in questa seconda esposizione il vocabolo ritorna più volte) insegnata in scuole francesi, e più specialmente, al principio del sec. XIII, ad Orléans. Richiamando alla mente quelle conosciute via via, saremo colpiti da particolari convenienze con precetti di Alberto di Morra. Se i francesi condannano il seguitarsi di dattili, Alberto dichiara risolutamente, « Cavendum maxime tibi ne vel duos vel plures dactilos ponas continue » [3]. Che se da lui l'ammissibilità di un dattilo iniziale non è limitata ad alcune congiunzioni e l'esempio che si adduce è di « Dominus », essa è temperata da una concomitanza: « Si versum incipias a dactilo, pone plures spondeos post dactilum ». Con ciò s'accorda il biasimo che in quella situazione il dattilo venga dopo un semplice disillabo. Ben s'intende che alla riprovazione dei dattili consecutivi fa riscontro l'approvazione degli spondei, che non rimane tacita nemmeno in Alberto: « Sed plures spondeos bene poteris continuare ».

Nessun frutto, all'infuori dell'accertamento di una diversità profonda, parrebbe promettere il confronto di quanto ci è detto dalle chiuse francesi « finales » o « finitive », colla

---

[1] Cfr. p. 72.

[2] V. p. 66, n. 4. Ma oltre a ciò, si parla anche in modo, che a rigore parrebbe concernere solo un caso speciale di cominciamento di periodo ciò che realmente deve avere portata generale.

[3] V. p. 33.

Digitized by Google

tradizione italiana. Esse ci sono presentate in maniera, da sembrar cosa peculiare affatto. Possono essere costituite, come s'è visto, da due spondei, da tre, da tre e mezzo, da quattro, sempre precedute da un dattilo. Che cosa avranno mai a fare cogli aggruppamenti ben definiti di sillabe, richiesti dal *cursus velox*, dal *planus*, dal cosiddetto *tardus*?

Un fatto negativo ci mette sulla strada di comprendere. Come qui non s'hanno che chiuse spondaiche, unicamente spondaiche furono quelle dateci, non senza suscitare in noi un certo sospetto, da Alberto di Morra [1]. Il sospetto si dissipa. Ed è comune la prescrizione che Alberto esprime colle parole, « Hoc preterea notandum est, quod finales dictiones semper debet quasi pes dactilus antecurrere » [2]; prescrizione alla quale corrispondon sempre gli esempi. Segnalabile la circostanza che in ambedue le versioni offerteci dal codice di Agen si addita distintamente il caso, cumulato cogli altri nella *Summa* di Bene, della chiusa di tre spondei e mezzo, coll'avvertenza, « sed tunc precedet dictio tetrasillaba cum producta penultima », o « sed precedit tunc tetrasillaba cum producta penultima »: congegno rispondente a ciò che è, propriamente da ultimo, in Alberto, « Aliquando tetrasillaba cum trisillaba terminat versum ».

Arrivati a questo punto, viene ad affacciarsi la deduzione, che il sistema francese altro non sia, nella sostanza, se non quello insegnato da Alberto di Morra. La derivazione, ancor più manifestamente che dal resto, appare dalla terminologia: dai dattili e spondei abusivi, assunti nella Francia a funzione di designazioni costanti. E un altro vocabolo, trasmesso del pari e perpetuatosi, rafferma la dimostrazione: *versus* per significare « periodo ». Ne discorsi molto addietro [3] e s'è incontrato via via.

Una sosta è ora necessaria, per considerare di Maestro Bene

---

[1] V. p. 38.
[2] V. p. 36.
[3] Pp. 25-26.

Digitized by Google

anche l'esposizione allogata nel libro settimo del *Candelabrum* [1], di cui gran parte, anonima, s'ha a stampa nell'opera del Thurot [2]. Qui lo stile « Aurelianensis » della *Summa* è « Gallicus », e « Gallici » sono detti genericamente coloro che lo seguono. Coll'altra esposizione ci son differenze. Ai periodi consueti si assegna la sola chiusa bispondaica, variandola peraltro espressamente in quattro maniere, tre delle quali sono specificate anche da Alberto di Morra: i due spondei, oltre che da un quadrisillabo, possono essere costituiti da un monosillabo seguito da un trisillabo, o da due bisillabi. Maestro Bene ha in più la risoluzione – trascurabile – in due monosillabi e un bisillabo. Le chiuse in tre spondei, tre e mezzo, e quattro, sono nel *Candelabrum* riserbate, con analoghe variazioni, alla « clausula » finale della lettera (di lettere, rammentiamoci bene, abitualmente si tratta), la quale tuttavia anche « in duos spondeos, ut alie precedentes, optime terminatur ». Fra le varianti ve n'è per la trispondaica una notevole assai, non additata in modo esplicito nelle trattazioni galliche esaminate prima: quella in cui « trisillaba trisillabam precedat », che viene ad esser tutt'uno colla albertina dove « due trisillabe terminant versum », e, spogliata del dattilo o proparossitono precedente, colla chiusa del *cursus planus*. Rileverò altresì che alla chiusa in tre spondei e mezzo si attribuisce « multiplex variatio », mentre abbiamo udito [3] esserle prescritto di constare di un quadrisillabo seguito da trisillabo. Ma tra *Summa* e *Candelabrum* il divario consiste pressoché solo nel particolareggiarsi meno e più e nei confini segnati all'uso. Tutto ciò che veramente importa non varia: proscrizione dei dattili contigui e limitazione degli iniziali, imposizione del dattilo davanti alle sillabe variabili delle chiuse, ignoranza di una chiusa qualsiasi dattilica o proparossitona. Comune altresì il precetto,

[1] V. pp. 52, 57, 67.
[2] Pp. 484-85, già in parte citate a p. 63.
[3] P. 66.

Digitized by Google

che abbiamo già esposto dalla *Summa* [1], che dove cade una pausa interna, sia dattilica la chiusa. Il *Candelabrum* avrebbe fatto bene a temperarlo, in cambio di dargli un'espressione più assoluta: « Singule distinctiones unius et eiusdem clausule sunt in dactilum terminande, preter illam que ambitum orationis finit ». Non cozza ciò coll'essersi detto prima, « nisi (*o* « ubi ») prima clausula terminetur in dactilum », che è bene un ammettere la possibilità di una chiusa spondaica? Ma la contradizione è ancora più patente in quella esposizione recata dal codice di Agen che si accordò nel precetto; poiché ivi s'era avuto, « Terminetur in dactilum si prima clausula, sequens a dactilo non potest [incipere] » [2]. Il fatto vorrà attribuirsi ad una contaminazione, suscettibile di determinazioni diverse, che mi asterrò dallo specificare.

Alla dottrina di Alberto di Morra corrisponde per la massima parte, come fu rilevato molto addietro [3], l'esposizione di Pietro di Blois. La derivazione è resa in Pietro manifesta da due esempi: *Magister militum*, e, scorciato e deturpato, *Impudice matris nequitia* ecc. Ma non si creda per ciò che ad Alberto sia da assegnare l'ufficio di mediatore e propagatore. Già dissuade dal pensarlo la mancanza in lui del caratteristico *versus* per « periodo » e la surrogazione con *clausula*. Quando Pietro stese il suo trattatello, gl'insegnamenti di Alberto, messi in iscritto, secondo me, in un tempo di poco posteriore, se pure, alla metà del secolo decimosecondo [4], erano già penetrati nella Francia. Ciò resulta in modo positivo se il Bernardo a cui Pietro vuol sostituirsi è il Bernardo a cui pensa fondatamente il Langlois, e se di lui o dei maestri di Tours ci sono rispecchiati i precetti nel testo più schietto di Agen. Un punto mi rimane enimmatico. Da Alberto, quale noi lo conosciamo, non prende Pietro

[1] P. 68 sg.

[2] Nell'altro testo, « Si prima clausula terminetur in dactilum, sequens non incipietur a dactilo ».

[3] Pp. 41-42.

[4] V. pp. 32-33.

Digitized by Google

allorché pone che i notai della Curia di Roma « Quandoque finiunt.... per dictionem .viii. sillabarum, ut *excommunicationis* ». Orbene: questa parola, qui isolata, ha tutta l'aria di esser tratta da un esempio datoci con compiutezza ideologica e grammaticale da più che una fonte, e di cui la forma più genuina (così suona nella prima delle due lezioni di Agen) parrebb'essere, « *quia presumis facere contra sanctam Ecclesiam, innodamus te vinculo excommunicationis* » [1]. Si noti che *excommunicationis* è preceduto da un « dattilo » in conformità coi precetti. E provenienza ecclesiastica, di grado perlomeno vescovile, indica il senso. Ma colle dottrine romane non vedo che se la dicano le otto sillabe. Con esse sarebbero conciliabili sette, ricorrendo al procedimento inverso a quello per cui un tetrasillabo è risolto in due bisillabi, oppure in un monosillabo e un trisillabo. Un ettasillabo potrebbe ottenersi sommando insieme: mi riferisco ai tipi datici da Alberto, del tetrasillabo piano preceduto da sdrucciolo, o del trisillabo piano preceduto da tetrasillabo [2]. Ben sarebbero giustificabili le otto sillabe col premetterne nel primo tipo una allo sdrucciolo, se ad esso e a ciò che tien dietro si riducesse la chiusa. Ma rammentiamoci che un altro sdrucciolo deve precedere stando alla teorica e precede di fatto. Però io mi domando se forse non sia stato creduto normale qualche cosa che in realtà offendeva le norme e che nondimeno si manteneva per ragione di opportunità.

---

[1] Di alterazione mi sa ben forte il riscontro portato dall'altra lezione: *Qui presumit* [*offendere*?] *Dei servicio deputatos juris ex debito potabit vinculum excommunicationis*. Il principio verrà da contaminazione coll'esempio, sostanzialmente concorde, della chiusa con tre spondei e mezzo: *Qui presumit facere contra* (oppure *offendere*) *sanctam Ecclesiam, inhoneste presumit*. Partecipa alla contaminazione, ma insieme s'accosta alla lezione che reputo primitiva, Maestro Bene, esemplificando nel *Candelabrum* i quattro spondei dei « Gallici » con *Qui Ecclesiam presumit offendere, innodetur vinculo excommunicationis*. Prezioso strumento il confronto degli esempi; ma quanto complicato! Per quel che riguarda la parola propriamente in causa, è da notare l'ha presente anche « Sponcius » o « Poncius », il quale l'adduce, con altro intendimento, al nominativo (THUROT, p. 481).

[2] V. pp. 35-37.

Digitized by Google

Romanamente censurabile, *excommunicationis* se la dice invece col sistema francese, una volta che questo si affermò in modo suo proprio, ponendo quale domma che le chiuse dei periodi dovessero essere costituite da spondei, in numero non minore di due né maggiore di quattro, con ammissione altresì di tre spondei e mezzo, ossia di sette sillabe. Le altre peculiarità del sistema, e sotto il rispetto negativo questa medesima, consistono nel mantenimento di condizioni abbandonate dalla dottrina predicata in Italia, e presentata nel secolo XIII come lo stile della Curia Pontificia. Che si diffondesse anche fuori, ben si capisce. Lucidamente fu esposta, come si vide molto addietro [1], da Lorenzo di Roma, in una trattazione stesa a Parigi. A noi l'ha ribadita segnatamente Maestro Bene; ed è poi quella a cui solo sogliono riferirsi coloro che in questi ultimi decenni sono venuti parlando di *Cursus* medievale.

Eccone i tratti caratteristici. Si lascia maggior libertà per i principii, non si vieta che a uno sdrucciolo ne possa tener dietro qualche altro, e si volge pressoché tutta la cura alle chiuse, non del periodo soltanto, ma anche delle singole proposizioni da cui resulta. Da ciò è venuto il frantendimento moderno della voce *Cursus*. Aggiunta alle finali piane la sdrucciola, si conseguì una assai maggiore varietà. Ma ciò che qui si dava allo sdrucciolo, gli si tolse altrove. Delle chiuse del vecchio sistema era elemento iniziale uno sdrucciolo. Questa condizione fu abbandonata e sottoposte a legge non furono, a seconda dei tipi, che cinque, sei, o sette sillabe. Guai se così non si fosse fatto, una volta che alle norme delle chiuse finali si era portati a sottomettere anche le cadenze interne, dinanzi a pausa sospensiva!

Per tal modo avvenne che due sistemi fossero simultaneamente in uso, con grande prevalenza, ben di sicuro, di quello a cui era venuta ad attenersi la Curia Pontificia. Ma altre ancora, e non poche, ce ne vediam presentate. O non furono

[1] P. 39-40.

Digitized by Google

nientemeno che otto, oltre alla « comunis » o libera, le « varietates » passate in rassegna da Boncompagno? [1]. — Ecco giunto il momento di sottoporle a giudizio [2].

Cominciando dalla prima varietà, torna bene che si voglia come principio un trisillabo o un quadrisillabo piano [3]. Conformi a norme consuete le chiuse costituite da una parola piana preceduta da sdrucciola [4]. Acquistano bensì carattere di peculiarità coll'essere imposte indistintamente a tutte quante le proposizioni [5]. Ma l'interesse maggiore è in noi suscitato dal confronto fra i precetti e gli esempi. Poichè quelli tacciono, parrebbe da ritenere indeterminata e variabile la misura della parola posta alla fine. Nel fatto si ha lì costantemente un quadrisillabo, come è richiesto dalla legge del *cursus* che si dice *velox*. I casi sono nientemeno che quindici, distribuiti in quattro periodi, che, abbinati, formano due esempi distinti. E si noti bene: essi non paiono punto fattura di Boncompagno. Il primo è il principio di una lettera colla quale il Pontefice incita – certamente l'imperatore – a soccorrere in Terra Santa i Cristiani, che, vinti in battaglia campale gl'infedeli, assediano ora Damiata. Il secondo è l'inizio della risposta imperiale. Non verrà dunque a resultare che Boncompagno li ha addotti senza averne ben compreso la struttura?

A numero di sillabe non si accenna punto nemmeno a proposito della seconda varietà, caratteristica della quale è l'alternarsi di chiuse sdrucciole e piane. Approvabile la promiscuità; non incontra certo il nostro gusto una successione così regolare. Nel primo dei tre esempi si seguono una chiusa di « cursus planus », una di « tardus », una di « velox »; nel secondo, che consta di cinque proposizioni, i posti dispari sono occupati da chiuse di « cursus velox », e i pari, l'uno da

[1] V. pp. 45 sgg.
[2] V. p. 48.
[3] V. pp. 33, 41, 57 sg. (cfr. 52 sg.), 65, 66, 68.
[4] V. pp. 35 sg., 42 sg....
[5] Cfr. pp. 67, 68, 72....

Digitized by Google

qualcosa di anomalo (⏑ ⌒ ⌒ ⌒ ⏑ ⌒ ⌒) e l'altro da una chiusa di « tardus ».

La terza varietà ci offre un miscuglio eterogeneo. Tale è bene l'associazione di chiuse piane senza ulteriore determinazione, con chiuse formate di uno sdrucciolo seguito o da monosillabo e trisillabo, oppure da due monosillabi e bisillabo. Queste due ultime strutture sono casi specifici ben noti di « cursus velox »[1]: peccato che manchi l'esempio di ciò che dovrebb'essere usuale.

La quarta varietà è in sostanza di « cursus planus » con restrizioni artifiziose. Comune il fondamentale trisillabo piano alla fine. Ma il « cursus planus » non richiede se non che ad esso preceda una parola piana del pari, mentre Boncompagno ne vincola, svariatamente, due.

Ben infelice davvero la quinta varietà, dalla quale vengono ad essere escluse tutte le parole sdrucciole. Meriterebbe di vedersene messa accanto una in cui unicamente gli sdruccioli fossero ammessi.....

[PIO RAJNA].

---

[1] Anche i due monosillabi, facilmente supponibili, ci sono dati espressamente da Lorenzo Romano. V. p. 40.

Digitized by Google

APPENDICE PRIMA

(V. p. 45)

DAL « BONCOMPAGNUS » O « RHETORICA ANTIQUA »

DI

MAESTRO BONCOMPAGNO DA SIGNA

DE ARTIFICIOSA ORDINATIONE DICTIONUM [1]

i. De prima varietate artificiose ordinationis.

Imitantes [2] ordinationis artificiose structuram, incipiunt a dictionibus trisillabis vel quadrisillabis que penultimas habent productas, et omnes distinctiones finiunt in dictionibus quarum penultime acuto pronuntiantur accentu; sed dictiones que immediate ultimas antecedunt, penultimas habent graves; ut in hiis exemplis: *Celestis providentia redemptoris, qui terram sanctam proprio sanguine consecravit, tantam nuper contulit victoriam christianis, quod in campestri bello devicerunt barbaras nationes, et post*

1. S *dictionum structura.* 3. S *IMmitantes.* 4. S *ditionibus,* Cp *triss-, quadriss-.* 5. Cp *finiuntur,* Cs compendio di *vel* nel posto di *in.* 6. Cp *acuto producantur.* 9. S *uictoriam contulit.*

[1] Questo titolo deve essere riferito a tutta la trattazione, e non al solo primo capitoletto, al quale io ne ho dato uno suggerito dal seguito. Si noti che se qui S ha una lezione sua propria, nell'indicetto preliminare (V. qui dietro, p. ...) s'accorda con gli altri manoscritti. [Il rinvio parentetico evidentemente era ad una delle pagine che il Rajna avrebbe preposte al testo di Boncompagno. Noi ci limiteremo qui a dire che le tre sigle che accompagnano le varianti designano i tre codici dei quali si valse il Rajna per stabilire il testo di Boncompagno: S indica il ms. della Comunale di Siena G, XI, 31; Cs il ms. della Corsiniana di Roma 36, E, 1; Cp il ms. posseduto dal Capitolo di San Pietro in Roma, segnato H, 13. Tutti e tre i manoscritti sono membranacei del secolo XIII].

[2] Poco appaga a prima giunta *Imitantes,* a suffragio del quale non giova l'*imitantur* di vj; però ero andato pensando ad una surrogazione. Ma mi ha fatto ravvedere Maestro Bene, scrivendo nella *Summa dictaminis,* subito dopo gli *Exordia pontificis,* « Licet hos stylos superius annotatos possimus ad nostrum beneplacitum immitare » ecc.

Digitized by Google

desideratum triumphum obsidere ceperunt continuo Damiatam. Ideoque tue serenitati per scripta presentia duximus iniungendum, quatinus, exercitu valido congregato, in illorum studeas auxilium properare. Vel *Triumphantis imperii celsitudo, que orbem terrarum in-*
15 *superabili potentia moderatur, sacrosanctam romanam ecclesiam sicut matrem specialem desiderat honorare. Et nos qui sumus ad imperialis culminis officia evocati, secundum quod nobis apostolicis litteris iniunxistis, succurrere properabimus christianis, qui apud Damiatam imperiali noscuntur auxilio et munimine indigere.*

12. Suppongo che Cp abbia (in compendio) *uestre.* 13. Manca *ualido*, in principio di rigo, a Cp. Cp *studeatis.* 14-15. Tutti e tre i codici *superabili.* In Cp l'*in-* (*ī*) fu supplito poi sopra d'inchiostro più pallido. 19. Cp *noscuntur imperiali.*

ij. De secunda varietate artificiosa ordinationis.

In secunda varietate artificiose ordinationis prima distinctio in dictione que penultimam habet acutam finitur, et secunda in dictione habente penultimam gravem debet finiri, et ultima distin-
5 ctio clausule in habente productam penultimam terminatur. Et si clausula plures distinctiones habuerit, ita omnes terminabuntur ordine successivo. Ut in hiis exemplis: *A bonitate hominum*[1] *civitas bononiensis nomen accepit, ut eventum rei nomen*[2] *innueret, et futuram significaret*[3] *nominis impositio bonitatem.* Vel *Ymo-*
10 *lensis civitas vere Ymola nuncupatur, quoniam immolationis in se continet misterium, cum inter Bononiam et Faventiam iugiter immoletur; sed non ducitur sicut ovis ad victimam*[4]*, quia non potest*

3. Cs S Cp *que in dictione.* In S non c'è l'*et.* 7. Cs S Cp *A bonitate boni.* 8. Manca *bononiensis* in Cp. Cs *euentus*, Cp *rei notam.* 9. Cs Cp *signaret*, S *sigñaret.* 10. Cp *ymula.* 11-12. S *ymoletur*, Cs *diuiditur.*

---

[1] Dal compendio di *boni* risalgo senza fatica e con salda fiducia a quello di *hominum*; ed è partito per ogni rispetto migliore che quello, ovvio, della soppressione.

[2] Mi avevano prima allettato l'*eventum* di Cs, il *notam* di Cp; ma mi son dovuto ravvedere. Così domanda il senso. E la ripetizione del *nomen* suffraga, non contrasta, dacché il vocabolo ritorna anche nella terza *distinctio.*

[3] Dal *signaret*, non punto sodisfacente, mi ha condotto a *significaret* l'*i* che tien dietro, in alto, a *g*, nella lezione, pur scorretta, di S.

[4] Non si dubiti del *victimam* perché il costrutto paia ricercato. Un proparossitono è propriamente richiesto.

Digitized by Google

lupinam deserere feritatem. Item si clausula constat ex duabus distinctionibus, ordo consimilis observetur; verbi gratia, *Qui avertit faciem et non timet improperia, nulla dubitat facinora perpetrare.*

14. Cp *quia qui uerit*; lezione di cui l'erroneità è avvertita in margine con un segno. 15. Cs *imperia.*

iij. De tertia varietate artificiose ordinationis.

In tertia varietate omnes distinctiones possunt in dictionibus penultimam producentibus terminari. Et quandoque in fine distinctionis ponitur una dictio que habet penultimam gravem, et subsequitur monosillaba que precedit trisillabam que penultimam habet acutam, hoc modo: *Cupiditas non tepescit.* Vel quandoque [distinctio] terminatur precedentibus monosillabis bissillabam dictionem; hoc modo: *Tibi dabitur et non illi.*

6-8. Manca in Cp il tratto *Cupiditas.... hoc modo.* 7. S *bisill-.*

iiij. De quarta varietate artificiose ordinationis.

In quarta varietate agitur de trisillabis[1] que penultimas habent productas et in finibus distinctionum poscuntur. Due siquidem pentasillaba trisillabam precedunt, hoc modo: *Spirituali iocunditate letamur.* Item duo dictiones sex sillabas continentes trisillabam precedunt, hoc modo: *Superhabundantes iurisdictiones apparent.* Due autem quadrisillabe, hoc modo: *Consuetum renovetis decorem.* Item pentasillaba, quadrisillaba et trisillaba faciunt ordinationem sonoram cum bissillaba que trisillabam precedit in fine, hoc modo: *Desiderata* vel *peroptata* seu *votiva pace gaudemus.* Item quadrisillaba cum duabus trisillabis, hoc modo: *Delictorum catena constringit.* Item cum quadrisillaba, monosillaba et

1. Manca in Cp *artificiose ordinationis.* 2. Cs S Cp *sillabis.* 4. Cp *triss-.* 5. Cp *letemur.* Cp *triss-.* 6. Manca in Cp *Super-* ed è lasciato in bianco uno spazio. S *iurisdictionis.* 7. Cp *quadriss-.* Cp *consuetis*, per azione della voce successiva. 8. Cp *quadriss-*, *triss-.* 9. S *bisill-*, Cp *triss-.* 10-11. Manca in Cp il tratto *Desiderata.... hoc modo.* 12. Cp *cathena*, Cp *quadriss-.*

[1] Manifesto l'errore dei tre codici, ma sicura, o quasi, la correzione.

Digitized by Google

bissillaba, hoc modo: *violari non potest.* Item cum duabus bissillabis et trisillaba, hoc modo: *Meis parce delictis.* Item cum trisillaba et monosillaba et bissillaba hoc modo: *Prudenter et cauta.* Item cum quadrisillaba et trisillaba hoc modo: *Nichil est in actione divisum, ubi nichil est in voluntate diversum*[1]. Et nota quod in epistolari stilo in pentasillaba et monosillaba[2] raro vel nunquam clausule finiuntur, maxime cum sint plures qui artificiosam ordinationem tantummodo [*in fine?*] clausularum observant.

13. S *bisill-*. 13-14. Manca del pari in Cp da *violari* a *hoc modo.* S *bisillabis et una tris-*. 14-15. Cp *triss-*. 16. Cp *quadriss-*, *triss-*. Cp *Nichil ī natione.* 17. Cs Cp *diuisum*; e anche il *diversum* di S fu certo *diuisum*, e fu convertito in *diuersum* raschiando il secondo *i*, del quale è rimasto vuoto lo spazio, e sovrapponendo al *u* precedente un segno, che ne fa *uer.* 18. *pentasillabis et monosillabis*, S *pentasillaba et incōsillib'*, colle due *ll* tagliate; e vi manca poi *raro vel.* 19. Il compendio *qui* è in S viziato da un'aggiunta indebita. 20. In Cs e S si ha, diviso nei due elementi, il retto compendio di *tantummodo*; in Cp *tm̄ nō*, cioè *tantum non.* Cp *clausulatum.*

v. De quinta varietate.

In quinta varietate agitur de bissillabis, trisillabis, quadrisillabis, pentasillabis, quarum penultime producuntur vel pronunciantur[3] acuto accentu, ut in hoc exemplo: *Totum orbem terrarum dolorosa fama replevit, quod celestis iudex, iniquitatem christiane plebis attendens, terram sanctam potestati Sarracenorum subiecit.* Idem etiam est intelligendum de dictionibus sex sillabas vel plures in se continentibus.

1. S solo *De quinta*; certo per difetto di spazio, lasciato, credo, mancare per inavvertenza. Non manca *uarietate* nell'indicetto iniziale. 2. Cp *triss-*, *quadriss-*. 3. Cs *quorum.* 3-4. *vel pronunciantur* è solo in S. 8. Cs S *continentes.*

[1] Al *diversum* di S accresce autorità il modo come vi è stato introdotto; e anche rettoricamente esso mi par preferibile.

[2] Tra il *monosillaba* o *-bis* di Cs e Cp e il *consimilibus* che, con esuberanza di un' *l*, si ricava da S, ho titubato. Sta di fatto che si rifugge dal chiudere i periodi con un monosillabo; ma il dirlo qui par tanto o quanto alieno dal discorso. Sennonché la lezione di S è messa in mala vista dall'*in* che v'è in più e dal *raro vel* che v'è in meno; e anche il raddoppiamento dell' *l*, sebbene spiegato dal *sill-*, scritto tante volte, aggiunge qualche cosa al sospetto. Chiaro che *consimilibus* sarebbe da riferire particolarmente a parole di sei sillabe.

[3] Senza *pronunciantur* non ha ragion d'essere *acuto accentu.*

Digitized by Google

vj. De sexta varietate.

In sexta varietate sermocinatores aliquando speciem rithmicam imitantur, hoc modo: *Est terra doloris, terra peregrinationis, terra laboris, terra deplorationis, et terra consolationis.* Item, *Plus fulgent calcaria quam altaria*[1]. Item, *Vos enim taliter faciatis, quod ad nos Paduam veniatis et ibi dabimus vobis satis.* Hec autem vel consimilis positio dictionum est penitus contempnenda.

1. S ha in più quasi, si direbbe, a compenso della precedente omissione, *artificiose ordinationis.* 2-3. S *rithmam.* 3. Manca in S *hoc modo.* 4. Cp di nuovo *doloris.* L'*et* non è in Cs. 5. Dopo *altaria* Cs e S hanno, quali rubriche, Cs *De uariatione* (nell'indice preliminare *uitatione*) *rithmice speciei*; S *De uitatione rithimice* (indice, *rithmice*) *speciei*; e queste parole sono anche in Cp; ma in nero e qual parte del testo. Quale rubrica le avremo tra poco. Il secondo *Item* non s'ha nei codici. 7. Cp *similis.* Non è in Cs *positio dictionum.*

vij. De ridiculosa ordinatione dictionum.

Quidam nudi gramantes[2] virtutem reputant incipere a dictione bissillaba que habeat primam[3] longam et immediate ponere dictionem que habeat penultimam gravem; et ita incipiunt, ordinando subsequenter dictiones[4]; veruntamen semper finiunt in dictione que penultimam habet acutam; ut in hoc exemplo: *Tolle*

1. Cp ha qui la rubrica *De euitatione* (anche nell'Indice *euitatione*) *rithmice speciei.* 2. Cp *garamantes*; e un *a* è stato aggiunto sopra, d'altro inchiostro, in S, fra *g* e *r.* 3. S *bisill-*, Cp *habet*, Cs *penultimam*, Cp *īm-.* 3-4. Cp *dictiones.* 4. Cp *habent.* 5. Cp, in compendio, *verumptamen.* 6. Cs *pultimam.*

---

[1] Ecco come può spiegarsi la condizione dei manoscritti dopo *altaria.* Il biasimo dato nelle ultime parole del capitoletto parve a taluno così notevole, da meritare di essere espresso qual titolo; ed egli pose nel margine *De vitatione* ecc., coll'intenzione che prendesse il posto del *De sexta varietate.* Sennonché un trascrittore poco intelligente ne fece invece la rubrica che dimezza assurdamente ciò che costituisce un tutto. La condizione speciale di Cp serba forse la traccia dell'origine. Ciò sarebbe tuttavia più chiaro, se in esso fosse l'*Item*, manifestamente indispensabile, e che tuttavia ho dovuto aggiungere per congettura.

[2] Per questa voce v. qui addietro la n. 2 a p. 47.

[3] Il *penultimam* di Cs dice il medesimo, ma lo dice peggio.

[4] Mancherebbe mai, dopo *ordinando*, un *dictiones*, e *subsequenter* sarebbe mai stato prima *subsequentes*? Che di *similiter subsequentes* si sia fatto *subsequenter*, è pensabilissimo.

Digitized by Google

viaticum, frater karissime[1]*; vade Coloniam; jussis obedias: ut regia fretus presentia, regalem possis gratiam promereri.* Item quandoque incipiunt a trisillaba que penultimam habet acutam et procedunt hoc modo: *Maiestas regia precepit firmiter ut nullus audeat pacis federa violare.* Isti nempe interdum corrumpunt gramaticam ut cursum observent. De intellectu quidem et pondere sententiarum non curant; sed ad similitudinem quorundam vermium nituntur sua stercora cum dubiis glomerare[2].

7. Cs *Iañe* con un piccolo *o* sopra l'*a*; S *h'me*, con lineetta ondulata sull'*m*; Cp *h'mae*, colla stessa lineetta (forse voluta spianare) sull'*a*. 9. Cp *triss-*. S *accutam*. 10. S *Magestas*, poi *precipit* e, in cambio di *ut*, *ubi* in compendio. 11. Cs, invece di *fedora*, *sedem*. 13. Manca *-am* a *quorundam* in Cs. 14. Cp *ī dubijs*.

viij. De permixta ordinatione dictionum[3].

Permixta est ordinatio dictionum cum septem precedentes varietates et comunis ordinatio in una oratione ponuntur hoc modo: *Corruscantis justitie magnitudo clarificat et serenat animos plurimorum; cuncta videt et ponderat, nec fallitur in statera. Sed abhorrendus*[4] *fastus multorum in arrogantie precipitium se demergit; pal-*

1. Seguitando nella perturbazione, Cp a in questo luogo *De ridiculosa ord[ination]e dictionum*. S inverte ordine di questo capitoletto e del successivo. Cs Cp *vij*. 3. Nel posto di *comunis* Cs ha *oñs*, che sarebbe *omnis*. 4. Cp *choruscantis*. 4-5. Difettoso in S il compendio di *plurimorum*. 5-6. Cs, S *aborrendus* Cp *ab‖hendus*. 6. S *demergat*.

[1] S, solo che si converta *h'* in *k*, ci dà in compendio la lezione richiesta dalla dottrina che si esemplifica, e che, abbreviatissima, è effettivamente portata dal codice lat. 8654 della Nazionale di Parigi. Di lì ha tratto e pubblicato la massima parte di questo capitoletto il Valois, *Bibl. de l'Éc. des Ch.*, XLII, 185, n. 1. Non tralascerò di avvertire che anche ivi s'ha *subsequenter* e non *similiter subsequentes*, sicché il vizio da me sospettato dovrebbe in ogni caso risalire ben alto.

[2] A quali « vermi » si alluda, non ho saputo trovare; e nemmeno vedo come la lezione, pur essendomi sospetta, possa correggersi.

[3] Che l'ordine di S non sia il vero, indica in questo medesimo codice l'Indice preliminare, conforme a quello attuato in Cs e Cp. Se lo spostamento non seguì per sbadataggine, poté essere introdotto per essere parso che non si dovesse accennare alla *comunis ordinatio* senza averne discorso.

[4] A non lasciar mancare ad *abhorrendus* l'*h*, m'induce tanto l'essere in Cp, sebbene con una difettosità, prodottasi nel passaggio dalla 1ª alla 2ª colonna, quanto l'attenzione speciale posta subito (v. più oltre p. 84, n. 1) da Boncompagno all'uso di questa lettera.

Digitized by Google

pitat, exorbitat, presumens firmiter doctrine magisterium usurpare [1]. *Viri fratres, non est justum quod debeamus metere ubi non seminavimus. Antiquata igitur possessione utamur, ne videamur aliena optare, quia malignari non debet qui justum et rectum sectatur. Agamus ergo sapienter et juste ; roboratum laboremus tenere ; jurisdictionem incontaminatam servemus, ne temeraria voluntate dampnati a jure ordinato cadamus.*

7. Di *exorbitat* è in Cs ben leggibile solo *exor-*. E malamente leggibili sono in questo codice ridotte qui parecchie linee. 8-9. S *seminamus*. 11. Ciò che in Cs par di decifrare al posto di *roboratum*, è *-ticum*, preceduto da non so che.

viiij. De comuni ordinatione dictionum.

Comunem dictionum ordinationem antiqui philosophi observabant, quia de intellectu naturali et pondere sententiarum curabant amplius quam de ornatu verborum; quare ordinabant singulas dictiones prout eis casualiter occurrebant. Dare igitur sub una forma certas et necessarias regulas in prosa de dactilis et spondeis, principiis et finibus clausularum, non esset doctrina salutifera, sed perpetua confusio dictatorum. Profecto dum longitudini, brevitati, casibus, figuris, et exornationibus picturariis * deservit orator, quod brevi poterat declarare sermone, per diverticula oberrando confundit. Incipiat ergo a qualibet dictione, dummodo non sit impetuosa vel ambigua, et clausulas finiat secundum premissas varietates, vel aliter, si viderit expedire. Nimirum qui cursum observat et de intellectu non curat, excolat culicem et camelum deglutit *; aut veniale respuit et criminale committit.

1. Per il motivo che sappiamo, Cp ha qui *Quare appositio a quibusdam cursus vocetur*. 2. Cp *Communem*, S *phylosophy*. 3. S *materiali*. 4. Cs *hornatu*. 6. Manca *et* in Cs; S *neccess-*. Cs *dattilis*, S *datilis*. 9. Cs *exhornationibus*, S Cp *picturatis*. 11. S *oberando*, Cp *oberranda confudit*. 14. Cp *extollit*. 15. Cp *deducit*, Cs *añ*. 16. Cs *ꝯmictit*.

---

[1] Ciò che tien dietro vuol bene essere considerato come un esempio distinto; sicché qui dovrebb'essersi perduto *Vel*, o piuttosto *Item*.

* [Non asterischi il Rajna appose a ' picturariis ' e a ' deglutit ', bensì numeri indicanti note, ma le note non furono da lui stese].

Digitized by Google

x. QUARE APPOSITIO CURSUS A QUIBUSDAM VOCATUR.

Appositio, que dicitur esse artificiosa dictionum structura, ideo a quibusdam cursus vocatur, quia cum artificialiter dictiones locantur, currere sonitu delectabili per aures videntur cum beneplacito auditorum.

1. Quale conseguenza degli antecedenti, qui Cp non ha rubrica. 2. Cs *apposito* (omessa una lineetta sul *-to*).

xj. DE INVECTIVA ORATORUM CONTRA SCRIPTORES.

Scriptorum agmina dampnandorum sollicitudines diuturnas et laboriosas meditationes confundentes, variant et corrumpunt arrificiosarum orationum hedificia [1] et structuras; unde conquerun-
5 tur flebiliter oratores, videntes quod statuis in quibus eloquentie membra regulariter distinxerunt, nasi reponuntur a tergo, et oculi dimissis palpebris avelluntur.

2. S *dampnatorum*. 2-3. Manca in Cs *et laboriosas*. 3. Cp *confunditates*. 4. Cs Cp *edificia*. 5. Manca *eloquentie* (S Cp *-cie*) in Cs. 6. S *distincxerunt*; e il *c* è anche in Cs, ma annullato con un punto. S *astergo*.

[1] L'*h-* qui dataci dal solo S, è voluta da Boncompagno in questa sua opera come può vedersi dal Thurot, p. 534. Si vedrà di più ricorrendo alla « Introduzione » del mio *De vulg. Eloq.* del 1896, pp. CLXVII-VIII.

Digitized by Google

APPENDICE SECONDA

(V. p. 6)

« Lo studio dei trattati mi ha condotto a ritenere che al *Cursus* è da dare, fuori dei dominii suoi veri, cioè degli scritti cancellereschi, assai minor importanza che non si sia venuti a pretendere. Scarso il posto che i trattatisti gli danno nelle opere loro. Né poteva ritenersi così essenziale un procedimento per il quale si riconoscevano sistemi vari e che o s'ignorava rispondere alla pratica degli antichi, o si sapeva da loro praticato in maniera diversa dalla moderna, o dalle moderne. E dicendo in plurale ' moderne ', non mi riferisco a Boncompagno: il quale o ha interpretato male i testi che considerava, o ha voluto fabbricare di suo capo, o piuttosto ha fatto l'una cosa e l'altra insieme. Comunque, per sua bocca parla il buonsenso, allorché conchiude nella maniera che sappiamo; e la sua è per il mondo universitario, al suo tempo, una testimonianza irrefutabile.

A queste mie vedute, altro non poco si aggiunge. Dai trattati non mi sono venuti a resultare che pochi tipi di chiuse. O con che diritto se ne sono aggiunti non so quanti altri, traendoli dall'esame dei testi e convertendoli in leggi? Chi mai le predica? E se ci riduciamo nei termini delle regole realmente predicate, muteranno affatto i resultati degli esami a cui furono sottoposti gli scritti, e segnatamente (poiché a questo propriamente *io* miravo intraprendendo lo studio) il *De vulgari Eloquentia*. Si badi: in esso vi sono realmente luoghi in cui il *Cursus romano, per le chiuse* (non già per il resto e segnatamente il principio), ci dà manifestazione di sé: ciò è da ammettere particolarmente per il lungo periodo iniziale. Orbene: ciò appunto, mediante il confronto, indica che non s'ha il *Cursus* là dove le cose si presentano altrimenti.

Dante, stando al Toynbee, si sarebbe fatto schiavo delle norme precisamente quando la Cancelleria pontificia se ne liberava. V. in *Dante and the Cursus* la sua n. 3 della p. 422.

Digitized by Google

Solo se il *Cursus* è riserbato a luoghi speciali, esso vale a segnalarli.

La questione fondamentale consiste nell'*ammissibilità* o *inammissibilità* di altre leggi oltre a quelle che mi sono resultate dallo studio dei trattati.

Credo che la conclusione verrà ad essere: – Dante conosce le norme del *Cursus*: le osserva dove gli pare che ciò sia opportuno. Agire altrimenti, applicarle ovunque, sarebbe agire senza discernimento. –

Saggio anche la *Monarchia*, e subito nel primo periodo vedo due chiuse anomale: *superior impressit* (e l'orecchio domanda che sia compreso anche *natura*), *ditati sunt.*

Può darsi un *Cursus* che, applicando dovunque, o almeno al termine dei periodi, un determinato tipo di chiuse (*clausulae* le chiama anche Coluccio), possa veramente esser detto *velox*, *planus* e *tardus*, o comunque voglia chiamarsi; ma generalmente il *cursus* resulterà dal contemperamento dei vari tipi, » [*Qui il periodo resta interrotto. Rilevo che quest'ultimo periodo è contrassegnato da una linea ondulata lungo il margine sinistro. In un altro foglietto poi, sotto il titolo* ' Conclusioni riguardo al *Cursus* ', *il Rajna scrisse:* « Del *Cursus* si ebbero vari sistemi. Non fu considerato e praticato col rigore che s'immagina. Molto che s'attribuisce a ossequenza ad una legge, non sarà che il portato di un abito dell'orecchio. Si abbia a mente che già alla fine del secolo XIII era in decadenza là dove era nato e donde si era propagato. »]

Digitized by Google

II.

PER UN'EDIZIONE CRITICA DEL « MORGANTE »

A) Fondamenti dell'edizione.

Il[1] *Morgante* non si conosce manoscritto né in tutto né in parte. Preso a comporre intorno al 1460[2], era già compiuto nella condizione sua prima nel 1470, non potendosi altrimenti comprendere che in quell'anno (propriamente ai 4 di dicembre) il Pulci volesse a Madonna Lucrezia, a istanza della quale aveva fatto il *Morgante*, promettere un *Danese* e un *Rinaldo*[3]; e ben noto a Lorenzo de' Medici lo vediamo perlomeno nel marzo del 1472, né tardò poi molti anni ad essere stampato. Poiché, se è quanto mai dubbio che sia da riferire al *Morgante* l'espressione enimmatica « el zerbo de Aloyso di Pulzi » in una lettera scritta a Lorenzo il 13 agosto 1477 da Niccolò da Correggio[4], e se, quand'anche fosse, rimarrebbe pur sempre lecito pensare a una copia manoscritta, certo ad esemplari a stampa del poema allude l'11 novembre dell'anno appresso il duca Ercole d'Este pregando Antonio Gondi di rivolgersi, per procurargliene uno, allo stesso Pulci, « el quale se ne trova haver »[5]. Naturale che

[1] [Alcuni puntolini in principio dell'autografo del Rajna indicano indubbiamente ch'Egli aveva in animo d'aggiungere un preambolo alla trattazione].

[2] Il problema « Del tempo in cui fu scritto il Morgante » fu affrontato e sostanzialmente risolto dal Volpi nella *Rassegna Emiliana*, II (1890) pp. 550 sgg.

[3] *Lettere*, 2ª ediz., Lucca, 1886, p. 79 (1ª ed., p. 40-1).

[4] Luzio-Renier, in *Giorn. stor. della Letter. it.*, XXI (2° sem. 1892), 211-12. Io ravvicino « gherbo » con « ghiribizzo »; e penso che si alluda a un'edizione speciale dell'episodio di Margutte, ben supponibile, per fatto dell'autore stesso, anche prima che fosse compiuta la stampa dell'intero poema. Si veda ciò che mi trovai a dire in un articolo pubblicato nel *Marzocco* del 26 luglio 1925, « Morgante e Margutte in un monastero di Via della Scala ».

[5] Additata primamente nella n. 2, p. 212, dello scritto dianzi indicato del *Giornale storico*, messa a profitto dal Volpi nella « Prefazione » all'edizione sua

Digitized by Google

ne avesse vari di un'edizione a stampa: impensabile affatto, per un uomo specialmente quale egli era, che tenesse in serbo più copie manoscritte da poter cedere altrui, ossia vendere. E un *Morgante* «in forma», ossia stampato, resulta positivamente posseduto da Lorenzo de' Medici nel 1480 [1].

Ma pur troppo di questa prima edizione – fiorentina di certo – nessun esemplare si conosce; non dico «ci è pervenuto», dacché è pur sempre possibile che accada anche per essa ciò che è accaduto per quella, fiorentina del pari, impressa nella stamperia del Convento delle Monache di Ripoli in Via della Scala, fino al 1908 attestata soltanto [2]. Senza essersene accorta, aveva dal 1844 o 1845 la bella sorte di possederla l'Accademia di Scienze, Lettere ed Arti di Modena.

Priva di data, l'edizione di Via della Scala, vuole assegnarsi, sul fondamento del libro d'Entrata e d'Uscita che l'aveva rivelata, alla fine del 1481 e ai primi mesi del 1482. Datata è invece quella di Venezia dovuta a «Luca Venetiano Stampatore, Che», a dir suo o di qualcuno che gli stava accanto, «sopra gli altri e piu degno dhonore». Al sonetto di chiusa, che Dio vorrà perdonare all'autore, sia chi si voglia, tien dietro, quale ultimo rigo, «M.cccc.lxxxi. Adi. 26. Delmese de februario». L' '81, per ragione di stile, va inteso anche a Venezia fino al 1° marzo (a Firenze, come è notorio, fino al 25) '82. Nelle due città si attese dunque contemporaneamente a mettere «in forma» il poema; ma a Venezia si venne a capo un poco prima del lavoro, verosimilmente anche un poco prima intrapreso. A Firenze si protrasse, par bene, fino al principio del mese di aprile. Il privilegio di possedere questa edizione è della sola «Bibliothèque Nationale» di Parigi, che l'acquistò ad una vendita Audran.

(Firenze, Sansoni, 1900) p. v-vi, questa lettera s'ha ora tutta intera nel volume su Matteo Maria Boiardo di Giulio Reichenbach, Bologna, Zanichelli (s. a., ma 1929), p. 134.

[1] V. la Prefazione del Volpi, p. vi.

[2] Eppure passarono ancora molti anni prima che la notizia si divulgasse. Si veda il mio articolo nel *Marzocco* citato nella n. 4 a p. prec.

Digitized by Google

Più fortunata si poteva dire la prima edizione in ventotto canti, giacché gli esemplari scampati erano due: uno appartenuto all'appassionato raccoglitore veneziano Maffeo Pinelli, morto precocemente nel 1785; l'altro venuto, non si sa donde (queste cose tacciono abitualmente i librai antiquarî), intorno al 1830 nelle mani di Stefano Audin, che esercitava intelligentemente a Firenze il commercio librario. Al primo la perdita delle ultime « due carte, e forse di alcun'altra, che contener dovea la data dell'impressione », aveva impedito di manifestare il suo grande valore al dottissimo Iacopo Morelli, che in servizio dell'alienazione aveva allestito in ben sei volumi (Venezia, 1787) il catalogo della ricchissima *Bibliotheca* Pinelliana. Però gli era parso di doversi perfino scusare (IV, 291) di aver dato luogo a quel volume. L'analoga iattura non era capitata all'esemplare dell'Audin, sicché questi poté nel 1831 dar fuori, in un opuscolo di 20 pagine, *Osservazioni bibliografico-letterarie intorno ad una edizione sconosciuta del Morgante Maggiore di Luigi Pulci eseguita in Firenze nel Mcccclxxxii.* Mancante invece qua e là nel corpo del volume di cinque altre carte, l'esemplare Audin era già destinato a integrare il Pinelliano [1], emigrato dal 1789 in Inghilterra e posseduto da Tommaso Grenville [2]; ed effettivamente lo integrò. Completa passò così al « British Museum », seguendo le sorti della splendida raccolta munificamente legatagli da chi l'aveva messa insieme, l'edizione che un tempo dicevano del 1482, e che, finita di stampare a Firenze con quella indicazione d'anno il 7 febbraio, vuol esser detta del 1483. Ma il Grenville, in una nota apposta ad una guardia iniziale, dice di aver acquistato e aggiunto al suo esemplare « the colophon and two leaves », cioè la carta colla data e le due precedenti, di cui sappiamo dal Morelli essere stato privo il pinelliano. O che cosa è mai seguito del resto, che conteneva tutto il poema, scemo soltanto della « Salve Re-

[1] Si veda l'opuscolo alla p. 17.

[2] « Lord Grenville » secondo l'Audin. Lord fu il fratello di Tommaso.

Digitized by Google

gina » finale e di 112 altre stanze? Esso parrebbe esser rimasto all'Audin, il quale non era uomo da buttarlo via come roba di nessun conto. In qualche luogo dovrebbe celarsi [1].

Su questi tre testi, che riproduzioni fotografiche integrali permettono di tenere costantemente dinanzi [2], dev'essere stabilita la lezione critica. Delle edizioni posteriori non c'è luogo a tenere conto alcuno. Della loro serie ha giudicato saviamente Guglielmo Volpi; il quale, se non ebbe modo di risalire alle fonti, avendo condotto l'edizione sua con diligenza, buon criterio e sagacia sopra una stampa ben prossima a quella del 1483, ha dato il *Morgante* in una forma mal superabile allorché, nel 1900, vide la luce, e non superata finora. Né l'edizione critica verrà molto a innovare.

Per foggiarla è necessario determinare, per quanto sia possibile, le relazioni dei nostri testi fra loro e gli originali manoscritti. Chiaro che da un manoscritto, verosimilmente autografo, ebbe l'edizione del 1483, che, stampata « apsso almunister difuligno », designeremo colla sigla *F*, i cinque canti in essa aggiunti. E per questi cinque canti non vi sono competizioni. Ma le parole del κολοφών, « Ritracto dallo originale uero & riueduto & correcto dalproprio auctore », tuttora in vita, non basteranno a persuaderci che sopra un autografo od una sua copia siano stati « gittati in forma » i ventitrè canti antecedenti. Troppo più naturale e comodo riusciva per essi valersi di una delle stampe che se ne avevano. E, poiché siamo a Firenze, non sarà dubitabile, anche solo per ciò stesso, che a tale scopo fu usata una delle due fiorentine: quella « gittat*a* in forma.... apresso Sancto Iacopo di Ripoli »,

[1] Oscuro mi rimane altresì come l'Audin, dando nella pagina 18, segnatura per segnatura, in forma di quadro « lo stato preciso » dell'esemplare suo, mentre dichiara mancanti le carte « ffiii » e « ffiiii », ossia le ultime del poema, che esso aveva avuto di sicuro poiché di lì le ebbe il Grenville, pone esistente la successiva (che chiama « ffv », sebbene non porti nota alcuna, cioè quella che insieme colla « Salve Regina » reca il capitalissimo « colophon ». Forse sulla cessione di esso non era ancora stabilito l'accordo?

[2] [Le « riproduzioni fotografiche integrali » furono eseguite per cura del Rajna a spese dell'Accademia della Crusca, che le conserva ora nella sua biblioteca].

Digitized by Google

che chiamerò *R*, o più probabilmente l'altra, perduta o smarrita, che fu edizione principe, e che dirò *x*. *V*, l'edizione impressa a Venezia da « Luca Venetiano », è da mettere fuor di causa. Che nell'esemplare adoperato fossero state introdotte dall'autore, o trasportate, modificazioni, è una possibilità da tenere ben presente.

Elemento prezioso *V* rimane pur sempre per risalire a *x*, e conseguentemente anche all'originale primitivo. Ciò mediante il confronto con *R* e con *F*. Contemporaneo di *R*, ed anzi, come s'è visto, condotto a termine qualche poco prima, esso fu certamente composto su *x*. Quindi il suo accordo con *F*, là dove *R* differisca, porterà generalmente a ritenere che così leggesse *x*. Do il modo di eseguire per alcune stanze tale confronto, colla riproduzione diplomatica delle tre lezioni. E poiché le tre non potrebbero essere impresse accanto se non in carattere eccessivamente minuto, metto accanto le due sorelle, *R* e *V*, e le faccio seguire da *F*. Nelle osservazioni soggiunte ad ogni stanza non sono considerati i fatti prettamente ortografici che allo scopo attuale non servono. Di essi sarà da parlare più oltre.

I, 1

R

IN prīcipio era il uerbo apresso adio
Et era idio il uerbo el uerbo lui
questo era nel prīcipio alparer mio
e nulla si puo fare sanza chostui
pero giusto signore benigno & pio
mandami solo un degli angeli tui
che macōpagni & rechimi amemoria
una famosa antica & degna storia

V

Npricipio era iluerbo apresso adio
Et era idio iluerbo eiluerbo lui
Questo era il prēcipio alparer mio
i Et nulla sipo fare sanza costui
Pero giusto signore bēigno & pio
Mandami solo un degliangeli tui
Che macompagni & rechimi amemoria
Vna famosa antica & degnia historia

F

i Nprincipio era iluerbo apsso adio
& era iddio il uerbo el uerbo lui
questo era nelprīcipio al parer mio
& nulla si può fare sanza costui
pero giusto signor benigno & pio
mandami solo un degliangel tui
che macompagni & rechimi amemoria
una famosa antica & degna storia

Digitized by Google

Il paragone, confermando ciò che era da presumere ed è stato presunto, mostra *F* più conforme a *R* che a *V*. In *V* ci sono elementi dialettali: v. 3 *prencipio*, sebbene nel v. 1 si fosse anche da esso posto *principio*; v. 4 *po*. Nel v. 2 si dev'esser creduto di migliorare, scrivendo *e il*, in cambio dell'idiomatico *el*, che stava di certo nell'esemplare, come sta in *R* e *F*. Indubbiamente erroneo del pari che arbitrario, v. 3, *era il*, in cambio di *era nel*. Sicché già qui sulla soglia abbiamo imparato a diffidare di *V*. Però diffideremo qui anche di *historia*, v. 8, unicamente suo, come è suo il *degnia* che precede, mentre *R* e *F* scrivono concordi *degna*.

Una incertezza sorge e rimane rispetto al v. 6. La pronunzia permette di computare *degli angeli* tanto per cinque sillabe, quanto per quattro. Hanno concordi questa lezione *R* e *V*; e l'aveva bene anche *x*. Essa non vietava di proferire *degli angel*; dacché atone finali (propriamente *e*, *o* ed *i*) ancora potevano scriversi e non pronunziarsi. Tuttavia io reputo più probabile che la misura di quattro sillabe richiesta dal ritmo si volesse ottenuta profferendo come una sola sillaba *-gli an-*; e però non considero come un semplice fatto grafico l'esserci *degliangel* in *F*. Fatto grafico è invece il *signor* del medesimo *F*, dove *R* e *V* portano *signore*; procedimento non applicato nel v. 4, in cui *F*, non diversamente da *R* e *V* hanno *fare*, mentre il verso richiede *far*. E siccome non credo che il Pulci, uomo noncurante delle minuzie e nemico delle pedanterie, possa essersi preso lui la briga di cancellare in *angeli* l'*i*, attribuisco il fatto a chi sorvegliò o eseguì l'edizione del 1483, e ne argomento che neppur essa fu riproduzione materiale del suo modello. Proseguiamo.

St. 2

R

E ttu uergine figlia madre et sposa
di quel signor che ti decte la chiaue

V

Et tu uirgine figlia madre & sposa
Diquel signor che tidete lachiaue

F

Et tu vgine figlia & madre & sposa
diquel signor che tidette la chiaue

Digitized by Google

del cielo & dello abisso et dogni chosa	Del celo & dellabisso & dogni cosa
quel di che gabriel gia ti disse Aue	Quel di dhe Gabriel gia tidisse aue
perche tu sei de tuoi serui pietosa	Perche tu se netuoi serui pietosa
chon dolce rime et stil grato et suaue	Condolce rime & stil grato & soauc
aiuta euersi miei benignamente	Aiuta iuersi miei benignamente
en sino alfine allumina la mente	Et insinalfine allumina lamente

del cielo & dellabbisso &dogni cosa
quel di che Gabriel tuo ti disse aue
perche tu se detuo serui pietosa
condolce rime & stile grato & soaue
aiuta iuersi miei benignamente
ensino alfine allumina la mente

L'alterazione linguistica in *V*, manifestatasi nella prima stanza con elementi dialettali, qui, v. 1, apparisce invece col *uirgine* latineggiante; effetti diversi emanano da una medesima causa. E di *V* il *ne*, v. 5, è condannato dall'accordo di *R F* nel *de*. Convengono invece *R V* nel *gia*, v. 4, che fu sicuramente la lezione primitiva. Preferibile in sé il *tuo* di *F*. Sarà esso stato surrogato dall'autore? Che da lui venga l'& dinanzi a *madre* aggiunto in *F*, v. 1, dubito assai; e addirittura non credo che sia da attribuirgli, per quanto legittimo, il *tuo*, invece di *tuoi*, v. 5. Curioso, in opposizione con quanto si osservò nella stanza prima, l'integro *stile*, di fronte all'apocopato *stil*, che *R V* ci attestano originario. Un integramento offensivo della misura, ma che non ci meraviglia, abbiamo da *V* nell'ultimo verso, insieme coll'omissione di una vocale che era ad ogni modo soppressa da elisione, colla scrittura *Et insinal*. Verso 7, l'aversi in *V F iuersi*, e solo in *R euersi* condurrebbe materialmente a preferire la prima lezione. Vedremo più tardi come per cose di questo genere tale ragione abbia poco peso.

St. 3

R	V
E ra nel tempo quãdo Phylomena	Era nel tempo quando philomena
cholla sorella si lamenta et plora	Colla sorella silamenta & plora

F

Era nel tempo quando filomena
con lasorella silamenta & plora

Digitized by Google

che si ricorda disua antica pena
& pe boschecti le nimphe inamora
et phebo il carro temperato mena
chel suo phetonte lamaestra ancora
et appariua apunto allorizonte
tal che Thiton si graffiaua la fronte

Che siricorda disua antica pena
Et peboscheti lenimphe innamora
Et febo ilcarro temperato mena
Chelsuo Phetonte lamaestra ancora
Et apariua apunto alorizonte
Tal che thithon si graffiaua lafronte

che siricorda disua antica pena
&peboschetti leninfe innamora
& febo ilcarro temperato mena
chelsuo phetonte la maestra ancora
& appariua apunto allorizonte
talche Thithone sigraffiaua lafronte

Del *Thithone*, v. 8, di *F*, di fronte alle forme tronche di *R* e *F*, non è qui più il caso di parlare; bensì va rilevato il suo *con la*, v. 2, perché non attribuibile a modificazione voluta dall'autore.

St. 4

R

Quando barai la mia barchecta prima
per obedir chi sempre obedir debbe
la mente: et affaticarsi in prosa et rima
et del mio Carlo imperador mincrebbe
che so quāti la penna ha posti in cima
che tutti la sua gloria preuarrebbe
e stata questa storia aquel chio ueggho
di Carlo male intesa et scripta peggio

V

Quandio uarai la mia barcheta prima
Per obedire chi sempre obedir debo
Lamente & faticarsi inprosa& inrima
Et delmio carlo imperdor mincrebe
Che so quanti lapena ha posti incima
Che tuti lasua gloria preuarebe
Estata questa historia aquel chio uegio
Di carlo male intesa & scripta pegio

F

Quandio uarai lamia barchetta prima
per ubbidir chi semp̄ ubbidir debbe
lamente & faticarsi in prosa & inrima
&delmio Karlo imperador mincrebbe
che so quanti la pena ha posto incima
che tucti lasuo gloria preuarrebbe
estata questa historia aquel chiueggio
diKarlo male intesa & scripta peggio

Errore di stampa l'*imperdor* di *V*, v. 4; errore di stampa, ma in pari tempo divergenza morfologica, il *su* seguito da un *c* rovescio, da correggere in *o*, in *F*, v. 6. Il *b* di *barai*, *R*, v. 1, suppone nell'esemplare quella forma di *v*, che al *b* è molto simile, e che fu, possiam dire, consueta nei manoscritti.

Digitized by Google

Poté l'errore essere commesso in *x*, ed essere poi indipendentemente stato corretto da *V* e da *F*; ma per *V* l'esperienza che già a quest'ora abbiamo fatto, m'induce in grave sospetto. E allora si verrebbe a una conseguenza di sommo rilievo: *R*, in cambio di essere eseguito su *x*, sarebbe da ricondurre all'autografo, o almeno vi avrebbe poco o tanto ricorso. La dichiarazione iniziale « dallo original proprio di mano di decto auctore ritracto » non sarebbe qui menzognera come fu poi ripetutamente. Minimo l'indizio; ma nondimeno tale da richiedere che si stia in guardia. Nell' ipotesi s'acconcia assai bene, senza tuttavia consentir deduzioni, la convenienza di *V F* nella lezione « & faticarsi in prosa & in rima » di contro a quella di *R*, « et affaticarsi in prosa et rima » dove è vizioso l' « affaticarsi » e sembra esser dovuto a idea di correggere l'omissione di *in*. Quanto al *suo*, femminile, di *F*, v. 6, inclino a considerarlo introdotto di nuovo. Peculiare e non accettabile il *Quando* di *R* dove *V* e *F* hanno *Quandio*.

St. 5

R

D iceua Leonardo gia Aretino
che se gliauessi hauuto scriptor degno
come egliebe uno ormãno elsuo turpĩo
cauessin diligentia hauuto et ingegno
sarebbe Carlo magno uno huom diuino
pero che gliebbe gram uictorie et regno
e fece per la chiesa et per la fede
certo assai piu che non si dice o crede

V

Dicea leonardo gia aretino
Che segliauesse hauto scriptor degno
Come gliebe uno hormão elsuo turpino
Chauessin diligentia hauto & ingegno
Sarebe carlo magno uno huom diuino
Pero chegliebe gran uictorie & regno
Et fece per lachiesa & perlafede
Certo assai piu che non sidice o crede

F

Diceua Leonardo gia aretino
che segliauessi hauuto scriptor degno
comegliebbe ũ ormãno elsuo turpino
chauessi diligentia hauuto & ingegno
sarebbe Karlo magno un huõ diuino
pero che gliebbe grã uictorie & regno
& fece perla chiesa & perla fede
certo assai piu che nonsi dice o crede

Qui noto una cosa sola, di assai maggiore portata che non paia. V. 4, fra il *cauessin*, *chauessin*, plurale, di *R V*, e il

Digitized by Google

chauessi, singolare, di *F*, quale è la lezione migliore? Senza dubbio questa seconda: il verbo vuol essere riferito a *scriptor degno*. Ma siccome immediatamente precedevano, nel v. 3. *ormanno e turpino*, si capisce che al singolare fosse sostituito il plurale. Naturale supporre che ciò seguisse in x; dal quale pertanto qui si mostrerebbe dipendere anche *R*. A *F* il singolare poté venire, o da una fonte, o da una intelligenza più retta del testo. A soluzioni incerte dobbiamo per ora rassegnarci; e parimenti a resultati apparentemente contradittorii. Si rifletta: fra l'autografo e la prima composizione tipografica è verosimile che sia da supporre una trascrizione manoscritta; e può essere che in qualche esemplare a stampa l'autore abbia introdotto correzioni, di cui un tipografo abbia avuto modo di valersi. Procedimenti semplici e ben determinabili tornano assai comodi; ma ad essi non risponde in un gran numero di casi la realtà. E da ciò viene, fra conseguenze infinite, che la costituzione di un testo critico sia cosa generalmente ardua e soggetta a non so dir quante incertezze.

St. 6

R

Guardisi anchora a san liberatore
quella badia la presso a Menapello
giu nello abruzi facta per suo amore
doue fu labattaglia el gran flagello
dum re pagano che Carllo imperadore
uccise et tanti del suo popul fello
et uedesi tante ossa etanti el sanno
che tante ingiusaffa non ne uerranno

V

Guardisi ancora asan liberatore
Quella badia la presso amenapello
Giu nellabruzo facta per suo honore
Dove fu labataglia elgran flagello
Dun re pagano che Carlo imperatore
Vcise & tanti del suo popul fello
Et uedesi tante ossa & ranti ilsano
Che tante ingiusaffa non neuerano

F

Guardisi ancora asan Liberatore
quella badia la presso amen appello
giu nellabruzzi facta per suo honore
doue fu labactaglia el gran flagello
dun re pagano che Karlo imperadore
uccise & tanto delsuo popol fello
& uedesi tante ossa & tanti ilsanno
che tante in giusaffa non ne uerranno

Digitized by Google

Il *tanto* del v. 6 in *F*, sebbene ammissibile, deve cedere al *tanti*, più spontaneo, di *R* e *V*. Ma la varietà d'assai più rilevante ci è in questa ottava data dal v. 3: *V* e *F honore*; *R amore*. Merita certo la preferenza *honore*. Se *amore* venisse dal Pulci, vorrebbe ritenersi lezione primitiva, poi surrogata. Ma io la credo piuttosto introdotta sbadatamente: *per amore* è espressione comunissima.

St. 7

R

Ma il mondo cieco et ignorãte nõ preza
le sue virtu chome io uorrei uedere
et tu Florentia della sua grandeza
possiedi et sempre potrai possedere
ogni uirtu et ogni gentileza
che si potessi acquistare o hauere
chol senno chol thesoro et cholla lancia
dal nobil sangue e uenuto di francia

V

Ma il mondo ceco & ignorante non preza
Lesue uirtu comio uorei uedere
Et tu fiorentia della sua grandeza
Possiedi & sempre potrai possedere
Ogni uirtute & ogni gentileza
Che sipotessi aquistare o hauere
Col seno colthesoro & cola lancia
Dalnobil sangue e uenuto di francia

F

Ma ilmõdo cieco &ignorãte no prezza
lesue uirtu comio uorrei uedere
& tu Fiorentia della sua grãdezza
possiedi & sempre potrai possedere
ogni costume & ogni gẽtilezza
che si potessi aquistare o hauere
colsenno col thesoro o colla lãcia
dal nobil sangue e uenuto difrãcia

Virtu[te] o *costume* nel v. 5? Io direi che in origine si sia avuto *virtu[te]*, di senso più ampio e che meglio s'accorda col v. 7. Essendoci già *virtù* nel v. 2, poté parer bene surrogarlo. Ma *costume* in significato buono senza accompagnamento di aggettivo, se è espressione ben legittima (si vedano le esemplificazioni dei lessici maggiori), mi sembra poco attribuibile ad altri che all'autore. Così inclinerei a immaginarlo correzione autografa in un esemplare a stampa. Nulla oso invece decidere riguardo all'*o* del v. 7, che prima in ogni modo ritengo essere stato *et*, quale è in *R* e *V*.

Digitized by Google

St. 8

R

D. odici paladini haueua in corte
Carlo elpiu sauio el piu famoso Orlando
gan traditore lo condusse alla morte
in Roncisualle un tractato ordinando
la doue elcorno sono tanto forte
dopo la dolorosa rocta quando
nella sua comedia Dante qui dice
et mectelo chon Carlo in ciel felice

V

Dodici paladini haueua incorte
Carlo el piu sauio el piu famoso orlando
Gano traditor locondusse alla morte
Inroncisualle un tratato ordinando
Ladoue il corno esonoe tanto forte
Dopo ladolorosa rota quando
Nella sua comedia dante qui dice
Et metolo con carlo inciel felice

F

Dodici paladini haueua in corte
Karlo elpiu sauio&famoso era orlādo
Gano traditore locondusse alla morte
in rōcisualle un tractato ordinādo
ladoue il corno sono tanto forte
dopo la dolorosa rotta quando
nellasua comedia Dante qui dice
& mectelo conKarlo inciel felice

Suscita gravi incertezze il secondo verso. Che sia preferibile in sé stessa la forma in cui ce lo dà *F*, non è dubitabile; ma appunto la minore chiarezza conferisce all'altra autorità. Che in *x* ci fosse *Carlo el piu sauio el piu famoso era orlando*, lezione atta a spiegare ambedue le nostre, stimo affatto improbabile anche solo per ragione tipografica, potendosi tener per sicuro che anche in *x* la stampa era a due colonne. Nè mi riesce credibile che se *x* avesse avuto la lezione di *F*, tanto *R* quanto *V* l'avrebbero alterata ad un modo. Più verosimile che *F* abbia corretto. Richiama l'attenzione anche l'*esonoe* – cioè *e' sonoe* – di *V* nel v. 5. Si comprenderebbe ottimamente in una delle stampe toscane: in *V* ci meraviglia, e saremmo portati a ritenerla autentica. Ma fa ostacolo la convenienza di *R* e *F* nel semplice *sono*. Se l'*e' sonoe* fosse geniuno, ne risulterebbe dimostrato che *V* possa anche isolatamente darci la lezione primitiva. Devo tuttavia affrettarmi ad avvertire che nelle lettere il Pulci non suol munire di strascico le voci verbali in *ò*, né le loro affini in *à* ed *è*. Lo vedo bensì negli ultimi canti del poema, venuti a *F* senza mediazione d'altre stampe....

Digitized by Google

B) Per l'ortografia del « Morgante ».

Per ciò che spetta alle stampe, i Canti XXIV-XXVIII dell'edizione del 1483, si trovano, rispetto all'originale, in una condizione ancor più sicuramente favorevole che non sia stata per i precedenti ventitrè quella, perduta o smarrita, che nel 1478 il duca Ercole d'Este desiderava di procacciarsi. Verosimile che già in quella ci fosse l'affermazione, a noi data da *R*: « dallo original proprio di mano di decto auctore ritracto & gittato in forma »; ma in modo positivo ciò a noi non consta; e l'affermazione sarebbe pur sempre soggetta a cautela. — Per i nuovi canti composti di fresco e probabilmente non divulgati, la prossimità all'autografo sta ben salda; e può fiduciosamente ritenersi che alla stampa di *F* il Pulci non sia stato estraneo. Ciò non implica che egli mettesse proprio il suo originale nelle mani del compositore tipografico: di mezzo ci fu probabilmente una copia eseguita a tale scopo. Ma lo scopo stesso induce a ritenere che fosse copia fedele. E però il contegno nostro di fronte a questa parte della stampa sarà ben consimile a quello che dovremmo tenere se avessimo davanti l'autografo. Già i fatti che essa ci presenta trovano riscontro o analogia nelle *Lettere*, ossia in autografi veri e propri.

Subito la 1ª ottava, anzi, addirittura il primo verso, impone il problema delle grafie latineggianti. Vi abbiamo *scripto*. Vorrà mantenersi? Se si facesse, ne andrebbe di mezzo la rima, giacché il v. 4 ci dà *aflicto*. È dunque indiscutibilmente da sostituire, nell'un caso e nell'altro, alla rappresentazione grafica il suono reale, ossia la terminazione *-itto*. Il medesimo faremo nel v. 3, dove la stampa porta *egypto*. Ma qui s'aggiunge un altro problema: quello della conservazione o non conservazione dell'*y*. L'uso dell'*y* era ben frequente in scritture volgari nei vocaboli che lo avevano avuto in latino per riflesso del greco; e poiché la pronunzia non ne rimane alterata, potrebbe mantenersi senza vero guaio. Ma *egytto*

Digitized by Google

avrebbe carattere ibrido; e mutato il *pt* in *tt*, sarà più logico sostituire anche l'*i* all'*y* e scrivere senz'altro *egitto*, e, introducendo l'iniziale maiuscola, *Egitto*.

La 2ª ottava rincalza: *scripse, ulixe, dixe*; e poi con la 3ª: *Ricciardecto* (per soprappiù erroneamente analogico), *decto, concepto*; né toglie il valore della 10ª, l'avervisi, dopo *scripto* ed *egypto*, nel 6º verso *flicto* in cambio di *afflicto*, o piuttosto *aflicto*, come 1, 5. Ritorno qualche passo all'indietro, e dagli ultimi versi della stanza 7ª raccolgo *questo, texto*.

L'esemplificazione potrebbe con ben poca fatica essere accresciuta quanto mai si volesse, se il farlo non fosse al di là di superfluo. Ma una volta accertato che le rime sono governate dalla pronunzia, indipendentemente affatto dalla grafia, in conformità colla pronunzia questa vorrà o potrà essere modificata anche nelle altre condizioni: vorrà, se, correttamente o falsamente etimologica, la grafia altererebbe il modo del profferire; potrà, se questo rimarrebbe pur sempre il medesimo. Si confrontino colle abitudini nostre quelle a cui si attengono altre lingue e segnatamente la francese.

Assodato il principio, altre conseguenze verranno a emanare. Alla pronunzia, toscana e fiorentina, sarà da attenersi anche riguardo alle consonanti doppie (o più esattamente sdoppiate o prolungate) e scempie; un ordine di fatti rispetto al quale la regolarità e la coerenza durarono gran fatica ad essere conseguite anche dai singoli, come per il Pulci è attestato dalle lettere. Però è ben verosimile che, alla maniera dataci da *F*, egli abbia scritto, 1, 3 *traga*, 1, 5 *aflicto*, 4, 6 *uego*: questo non ci toglierà di porre *tragga, afflitto, veggo*. Badiamo che le doppie, là dove la pronunzia lo desidera, costituiscono, ben può dirsi, la regola, le scempie l'eccezione. Così nelle quattro ottave che si sono considerate abbiamo *posso, pēna, senna, all-alta, troppo, accepta, Fuligatto* (bis), *trouerranno, error, ādrāno, tornerāno, cāmino, occhi, specchio, uecchio*. E doppie, bandita la grafia latineggiante, aggiungono i casi considerati prima, *scripto, egypto*, ecc.; strada questa procedendo sulla quale c'indurremo, dopo qualche titubanza, a vedere

Digitized by Google

e surrogare *vv* all'etmologico *-dv-* dei composti di *ad latino* con voci principianti per *v*, quale *aduēturato*, 5, 1. Rarissima di certo dovecchessia il raddoppiamento grafico di *u=v*, vale a dire della labiodentale continua sonora [1]; e ben può essere che qualche parte abbia in ciò la pronunzia; ma penso che la causa maggiore sia da assegnare allo studio di evitare la confusione che produceva per gli occhi il seguirsi di quattro aste da potersi dire uniformi. Una conferma di questa idea mi par di vedere nell'osservazione riferitami dal Vandelli, che la tradizione scritta del poema dantesco porta per i composti di *ad* + *v* piuttosto la grafia *adu-* che non *auu-* oppure *au-*.

S'è parlato di un caso atto a suscitare dubbiezze: altre ne suscitano gli aggregati in cui il grado di fusione degli elementi costitutivi può essere valutato diversamente. Metto fuor di questione, checché si sia pensato e praticato anche da moderni, le proposizioni articolate; ma trovando, ad esempio, nelle stesse nostre stanze, 3, 6 *apūto*, ne faremo noi *appunto*, o ci limiteremo alla separazione, e scriveremo *a punto*? La soluzione dipenderà « per l'appunto » dal giudizio discrezionale che dicevo dianzi: l'unione con raddoppiamento della consonante sarà da preferire ogniqualvolta il primo elemento, accoppiandosi, abbia perduto del valore suo proprio.

A noi conviene ponderar bene le cose, e, in generale, trovata preferibile una determinazione, attenerci a quella; ma non sempre ci sarà luogo a parlare di preferibilità. A ciò precisamente può metter capo lo studio. Nel sesto verso della prima stanza di tutto il poema *R* e *F* hanno *storia*, mentre *V* reca l'integro *historia*. L'accordo di quelle due voci disporrà a preferire la forma aferetica, anche se l'altra in quel verso venga a sonar meglio. Ma ecco la 2ª stanza di questo nostro ventiquattresimo canto ammonirci che ben verosimilmente il

[1] Mi permetto di ricordare ciò che scrissi in proposito nelle mie giovanili « Osservazioni fonologiche a proposito di un manoscritto della Biblioteca Magliabechiana », *Propugnatore*, vol. V (1872), parte 1ª, p. 41.

Digitized by Google

Pulci le usava entrambe: ecco *storia* nel 3° verso, *historia* nell'8°. Pretenderemmo noi di saper precisare con certezza se la tradizione scritta oscilla, quando dalla penna gli sia uscita l'una e quando l'altra?

Senza avanzare più di quel che si sia fatto finora, tutt'altro che sistematico riterremo il Pulci anche quanto allo scrivere o tralasciare nella scrittura atone finali che la misura del verso richiede non siano profferite: punto che ci fa rientrare per un'altra porta nella questione della pronunzia. L'omissione è di gran lunga più frequente; le quattro prime stanze ce la presentano in *euangel, conuien,* (ter), *fuor, popol, far, uer, maluolentier, pur* (bis), *error, figluol, seguiren, ancor, finiran, uuol, tornar, lor* (bis), *cantar, traditor,* di fronte a *xpiani* 1, 5, *fare* 2, 3, *Homero* 2, 4, *infine* 2, 7, *montalbano* 3, 6, *cammino* 4, 2. La proporzione è qui di 25 a 6, ossia, semplificando, di 4 a 1....

[PIO RAJNA].

Digitized by Google

SUL RITMO LAURENZIANO

(OSSERVAZIONI E DIGRESSIONI)

A Vincenzo Crescini, che con danno della Scuola italiana sta per lasciare il nobile e proficuo suo insegnamento, dedica cordialmente il vecchio collega nell'Università di Padova.

Perché Mario Casella, di cui non m'indugio a far le lodi né a riaffermare l'affetto che ho verso lui, in questi nostri *Studi di filologia italiana* (II, p. 129 sgg.) ha onorato di un'accurata recensione lo scritto che pubblicai negli *Studi Medievali* (N. S., I, 1928, p. 247 sgg.) su *Il più antico componimento poetico della letteratura italiana*, e perché qualcosa mi è altresì venuta in mente o mi è stata suggerita da amichevoli dubbii, stimo dover prendere qui in esame alcuni punti e porgere schiarimenti o notizie ulteriori. Non trattandosi di una esposizione complessiva, seguirò il testo di quel mio lavoro quasi nell'ordine delle pagine: credo che così sarà più facile rendersi conto di ciò che ora venga soggiunto o risposto da me al Casella e ad alcun altro; i quali tutti ringrazio, lieto di una così approfondita e serena ricerca della verità.

I.

Sui versetti cantati da Malfredo salendo con mala voglia al suo turno di guardia nelle mura di Travale, Alfredo Schiaffini [1] riferì che E. G. Parodi, in una lezione, propose di correggervi *male* in *mane*, cioè *stamattina*. A ciò il Parodi dové

[1] *Testi fiorentini del Dugento e dei primi del Trecento*, ecc., Firenze, 1926, p. IX, nota 1.

Digitized by Google

essere indotto dal desiderio che i due versetti rimassero insieme. Ma la correzione non è punto necessaria, bastandovi l'assonanza, e ottenendosi anche da *male* un senso sufficientissimo [1]. Luigi Gasperetti [2] crede anch'egli che « la frase di Malfredo ha evidentemente un ritmo ed una assonanza che c'induce a ritenerla frammento poetico ». R. Cardarelli, in una recensione alle pagine del Gasperetti [3], stima, invece, che le parole di Malfredo « formano certamente un ritmo » ma aggiunge: « Per me è difficile che costituiscano un frammento di poesia popolare. Sono piuttosto un breve strambotto ». Persisto a crederle il principio o il ritornello di una canzonetta, benché il Casella asserisca « troppo problematico » il « supporre un più lungo canto ». Se quella di Malfredo fosse stata un' improvvisa e mera esclamazione, e la sua colpa fosse stata soltanto l'aver egli tardato a presentarsi pel suo turno di guardia, ne avrebbero trascritte le precise parole? Molto innocenti, sfuggite di bocca e in prosa, invece che elaborate e cantate.

Mantengo, contro alcune obiezioni orali del Rajna, che il ritmo di San Pier Damiano ci fa veramente sentire alcunché della laude in volgare. E ciò appunto perché in questa, come appare dalle strofe che riferii e da altri esempii, si seguì spontaneamente il modello di canti in latino anteriori all'uso letterario del volgare ma connessi al moto che già era iniziato verso un tale uso. Se il Monaci ebbe torto, a mio parere,

---

[1] Oltre di che: se si tratta di due versetti antichissimi, come anche il Parodi credeva, piace che l'andamento sintattico vi si accordi col ritmico senza « enjambement »: e *male* = in mio danno, uso che ha dell'arcaico, conviene all'età dei versetti: e *mangiai* non sembra, perché passato remoto, ben congruo con *mane*: e, da ultimo, non si vede come a *mane* si sarebbe sostituito *male*, essendo *mane* una rima perfetta e per ciò più rammentabile di *male*. Bastò bene in Firenze l'assonanza all' « antico proverbio e materiale » nonché « di grosse parole e rima », come lo chiama Giovanni Villani (*Cronica*, libro XII, cap. XVI), del distico:

Firenze non si muove
Se tutta non si duole.

[2] *Il ritmo della Guaita di Travale in un documento dell'Archivio vescovile di Volterra*, in *Rassegna Volterrana*, Volterra, I, 3, p. 116 sgg.

[3] *Maremma*, Siena, I, 4, p. 238 sgg.

Digitized by Google

nell'indicare la relativamente tarda iscrizione di Foligno, del 1190, quale un documento importante nella storia della nostra ballata, non è per nulla temerario il riconoscere come anche nelle liriche di San Pier Damiano, morto nel 1072, già si hanno ben altri e maggiori segni della trasformazione che dal ritmo latino ci portava al ritmo italiano nella canzonetta sacra e profana.

Al qual proposito, poiché il Ritmo laurenziano, di cui specialmente ci occupiamo nella nostra controversia, è in ottonarii rimati a coppie (sia pure che per ciascuna serie di coppie si ripeta la rima medesima, *-ato*, *-ano*, *-esco*, così da formare tre « tirate » consecutive), uscendo dal campo delle ballate e delle laudi, per allargarlo convenientemente ad altre forme, noterò che non mancano esempii latini di un sì fatto andamento, in ottonarii rimati a distico. Eccone uno da un poemètto medievale [1]:

Ergo, vita, spes inepta,
Solis fatuis accepta,
Cum sis tota plena sorde,
Te refuto toto corde;
Toto corde te refuto,
Nec sententiam commuto:
Mortem plus volo subire
Quam tibi vite servire.

Credo che resti tuttavia da mettere in chiaro qualcosa nel graduale passaggio dalla metrica medievale latina a quella dei nuovi volgari. Per ora, in molti casi, è un ostacolo forte, contro la penetrazione dell'argomento, l'incertezza delle date che siano da attribuire ai componimenti in latino, e quindi il dubbio se non abbiam davanti piuttosto un caso dell'azione del volgare sul latino che del latino sul volgare. Non mi arrischierò a dirne nulla fuori del tema presente.

I versi qui sopra riferiti sono ottonarii, distribuiti in strofe di quattro versi, rimati a coppie, con l'andamento del Ritmo laurenziano: *aa*, *bb*, *cc*, ecc. (e non, come si avrà più tardi,

[1] E. Du Méril, *Poésies populaires latines du Moyen Âge*, Parigi, 1847, p. 108 sgg.

Digitized by Google

l'andamento del serventese duato incatenato, quale è nel *Tesoretto*: *a, ab, bc, cd*, ecc.)[1]. Il lungo componimento cui quei versi appartengono si legge in un manoscritto del secolo XII; onde è che apposta l'ho scelto, mettendo da parte versi simili di cui ignoro l'età. Ne trovo di attribuiti ad Abelardo, morto nel 1142; e parecchi altri ne trovo che si potrebbero assegnare ragionevolmente all'età medesima o all'anteriore: ma, per non allargare l'esame e accrescere i punti dubbiosi, mi restringo a esso componimento (comincia *Heu! heu! mundi vita*, e il Du Méril lo intitolò « Des misères de la vie humaine »; cfr. anche in *Romania*, XXXI, p. 595, di cui ho seguíto il testo per gli otto versi qui sopra riferiti), perché vi è frequente, e per ciò manifesta, la tendenza a intonare tutta una strofe di quattro versi con una rima sola:

Vita mundi, pestis dura,
Vita mendax et perjura,
Cum tu sis sine mansura,
Cur requiris in me jura?

Sulla novantina di strofe che conta l'intero componimento, sono una ventina e mezzo le strofe rimate così; un quarto, dunque. Non basta: dentro questo quarto si hanno casi di due o più strofe le quali ripetono per più versi di seguito la rima medesima; forse casualmente, forse talora per guasti del testo; ma con una visibile tendenza, a ogni modo, verso la « tirata » monorimica. Dove è da considerare che la distinzione delle strofe quadernarie l'una dall'altra non ha quasi alcun valore in un tale processo ritmico *aa, bb, cc*, ecc., specialmente quando ci si presenta *aa, aa, aa, aa*.

Non riesco, pertanto, ad appagarmi della soluzione che alla nostra metrica nelle origini tutto provenisse da esemplari provenzali e francesi; e continuo a creder lecita l'opinione, alcuni rami conformi neolatini essere nati press'a poco insieme dal tronco unico latino.

[1] Di proposito avevo insistito nel mio lavoro, a p. 266-267, n. 1, e a p. 284, su questo andamento, dentro ciascuna « tirata », della rima a coppie, sebbene ripetuta, con pause sintattiche corrispondenti.

Digitized by Google

Vogliamo scorrere rapidamente qualche raccolta di poesie medievali? Nei *Carmina Burana* l'andamento *aa, bb, cc,* ecc. non è raro, con varia misura di versi. Per gli ottonarii, ai quali restringo l'osservazione, m'imbatto sin dalle prime pagine (ediz. Stuttgart, 1847) in un componimento che comincia:

Debacchatur mundus pomo
quod comedit primus homo;
demonstratur nobis 'tomo',
quod privamur nostra domo;

il quale prosegue con *bbbb, cccc, dddd, eeee, ffff, gggg, hhhh, iiii* (p. 32-33). Poco dopo m'imbatto in un esempio anche più significativo, per le due prime strofe (pp. 36-37):

O quam fortis armatura,
qua vestitur vestra cura,
sed, si forte contra iura
faciatis, ruitura!
Nota vobis est scriptura:
cum vos fertis Deo thura,
si mens vestra non sit pura,
non sunt illi placitura.

M'inoltro nella raccolta, e, trascurando i distici rimati a coppie, trovo (pp. 145-146) strofe che terminano ciascuna con un versetto minore rimante in *-ora* ma che procedono in questa guisa:

Estivali sub fervore,
quando cuncta sunt in flore,
totus eram in ardore;
sub olivae me decore
aestu fessum et ardore
detinebat mora;

dove mi par notevole che la serie sia di cinque e non di sei ottonarii. Poi (p. 177) trovo ben venti ottonarii, che fanno un intero componimento, tutti rimati in *ies*. E smetto dal trascrivere i miei appunti, perché le son ricerche agevolmente completabili da chi stimi che metta il conto di farle [1].

[1] Cfr. nelle *Poésies latines du Moyen Âge*, già citate, a p. 136 sgg., 426 sgg., e anche altrove.

Digitized by Google

Piuttosto, riscontro in un'altra raccolta[1] qualcosa di meno ovvio, e, credo, di più importante. Al secolo XI-XII risale un manoscritto che ci dà una *Dissuasio concubitus in uno tantum sexu* (pp. 174-177): sono esametri rimati internamente; ebbene, ecco pur quivi la tendenza a ripetere non una volta sola ma più volte di séguito la medesima rima:

Quin vim foetoris vix sustinet omnibus horis,
Saevi tortoris qui tunditur undique loris....
Quot prope despero meliorari, quia sero.
Sed quamvis sero, tamen adiutoria quaero.

Svolto la pagina, e subito leggo (p. 178) uno scherzo intonato tutto sulla parola-rima *est*, a mezzo e in fine di verso (oltre il contrasto di parole monosillabiche in rima tra loro: *flos, dos*; *faex, nex*; *fax, pax*; *trux, lux*; *crux, dux*; *nix, pix*; *thus, pus*; che, diremmo, fan corpo di rima con *est*):

Virginitas flos est et virginis aurea dos est.
Concubitus faex est, merces sua pessima nex est.
Ebrietas fax est, lymphae potatio pax est.
Ira leo trux est, patientia praevia lux est.
Livor edax crux est, et ad impia Tartara dux est.
Vera fides nix est, fraus deceptatio pix est.
Mens humilis thus est, inflata superbia pus est.

La rima con tale insistenza ripetuta è ciò soltanto che qui fa al caso nostro; e concedo che il componimento apparisce, sopra tutto, un artifiziosissimo congegno di maestro. Se non che, male si obietterebbe essere, questi, ludi scolastici: non v'ha erudito capace di distinguere quanto al giullarismo venisse dalla scuola, nell'età dei « clerici vagantes ». Il breve ritmo si legge in manoscritti del secolo IX-X, e XII, alquanto modificato, ma fermo nella struttura essenziale. I *Versus Landrici de Anschitillo* (p. 199) mi pongono sott'occhio, da un manoscritto del secolo XII:

Irasci noli, solus scribam tibi soli:
Te colo, digne coli, nam sine labe doli.

[1] *Carmina Medii Aevi maximam partem inedita*, di H. Hagen, Berna, 1877.

Digitized by Google

E un'altra serie, pur da un manoscritto del secolo XII, mi offre (p. 203):

> Vir bone, quid curas res viles, res perituras,
> Nil profecturas, damno quandoque futuras?

L'esametro leonino (in cui, tra il resto, è tutto il poema *Gesta Apollonii* conservatoci in un manoscritto del secolo XII; e lo cito perché è di materia che tanto importa per varie ragioni alla storia delle incipienti letterature neolatine), e, naturalmente, altri parecchi dei carmi in esametri o in distici elegiaci rimati, che si leggono raccolti nei *Poetae latini Aevi Carolini* del Dümmler, del Traube, e altrove, si potrebbero scorrere, non dirò con egual frutto ma non senza frutto, da chi mirasse alla storia della rima con special riguardo al lento prepararsi delle forme ritmiche nei volgari nuovi [1]. Per lo studio dei quali son certamente da tenere in conto, più che esametri e distici, i versi minori; e soltanto tra questi sceglierò un altro esempio, lasciando altrui la cura di scrutare i testi di Paolo Diacono, Donizone, ecc., dove o non difettano o addirittura abbondano i punti meritevoli d'essere esaminati. Per Paolo Diacono si veda, ad esempio, lo spoglio preliminare dàtone da A. Maselli [2]; per Donizone, che andava componendo il poema di materia contemporanea ne' due primi decennii del secolo XII e inevitabilmente lo infarciva di elementi neolatini, dei quali tanto io quanto il Casella ci siamo occupati in nostri corsi universitarii, è proprio superfluo che ne discorriamo tra noi due e in questa sede. Passo all'esempio.

L'ho scelto curioso [3]: vi si scorge, infatti, oltre una derivazione scolastica da modelli remoti, un fare da « uomo di

---

[1] Conservano utilità gli spogli fatti, per la letteratura classica, da P. Rasi, *Dell'omoteleuto latino*, in *Atti e Memorie della R. Accademia di Padova*, 1891, vol. VII, disp. IV.

[2] *Di alcune poesie dubbiamente attribuite a P. D.*, Montecassino, 1905, p. 60 sgg.

[3] *Poetae latini Aevi Carolini*, per cura di L. Traube, in *MGH*, tomo III, parte I, p. 215.

Digitized by Google

corte » (Marco Lombardo parlerà nel canto di Dante con ricercata arguzia), e per ciò una certa attinenza col principio del Ritmo laurenziano, nell'invocare e salutare il personaggio cui il poeta in due strofe e mezzo si volge, declinando i sei casi del nome di lui:

Bonus vir est Robertus,
Laudes gliscunt Roberti;
Christe, fave Roberto,
Longaevum fac Robertum;
Amen, salve, Roberte:
Christus sit cum Roberto.

Questi « rithmici versiculi », ché tale n'è il titolo, sono il principio d'un breve componimento di cui l'autore è Sedulio Scotto (da non confondersi con l'omonimo più antico) vissuto nel secolo IX. Il qual Sedulio, una volta, chiese in versi il regalo d'un montone a quel Roberto medesimo, e si compiaceva di scherzi fonici come questo: « ut multis multetur multo »; cose che pur ci riconducono al nostro Ritmo.

Le intonazioni e le forme giullaresche presero a vigoreggiare e maturarono non soltanto in Provenza e in Francia, bensì, durante la medesima età, in tutta la Romania e anche fuori. Né sfugga che Sedulio ci riporta anch'egli in mezzo a quella società ecclesiastica, colta, di cui il nostro giullare ci apparisce frequentatore; e che, come poi Donizone, come poi Bonvesin da la Riva e tanti altri, si divertì anch'esso in Contrasti; ne ha uno tra la Rosa e il Giglio, ne ha un altro tra la Primavera e l'Inverno: scuola, dunque e giullaria.

A che regioni appartenevano gli autori di cui mi son valso e de' quali potrei valermi in più? Per quanto è del mio fine, mi basta un dilemma: o sono esempii italiani, e allora dimostrano una diretta prosecuzione tra noi; o sono stranieri, e allora dimostrano che nella letteratura latina medievale (ch'era, si può dire, internazionale) si ebbero universalmente forme che del pari tendevano ai ritmi determinatisi quindi nei volgari. Fermiamoci un poco su quel Primasso che nel mio lavoro rammentai per una pagina di Fra Salimbene e

Digitized by Google

per una novella del Boccaccio. Con Primasso, in qualunque modo si risolvano le questioni che riguardano lui e i componimenti suoi o a lui attribuiti, siamo a un'età che è alquanto anteriore o contemporanea al giullare del Ritmo nostro; e, restando nei limiti della giullaria largamente intesa, non però potrem fare di lui un seguace della francese o provenzale. La Confessione famosa procede in quartine rimate AAAA, BBBB, ecc.; ma le prime due strofe rimano altresì tra loro AAAA, AAAA; e la terza e quarta rimano parimenti BBBB, BBBB. V'ha di più: un ritmo o suo o a lui attribuito comincia e prosegue, giullarescamente, così:

Dives eram et dilectus
Inter pares preelectus;
Modo curvat me senectus,
Et aetate sum confectus,
Unde, vilis et neglectus,
A deiectis sum deiectus,
Quorum rauce sonat pectus.
Pansa gravis, olens lectus,
Quibus amor nec affectus
Sed horrendus est aspectus, etc. [1]

Pur qui scorgiamo dunque, fuori della Provenza e della Francia, un caso che si attiene a quello del Ritmo laurenziano, sì per l'autobiografia e sì per le qualità metriche.

Ho posto un dilemma; gli unisco un'opinione su cui non mi cade dubbio. Salvatore Santangelo, che si occupò bravamente, trenta anni fa, dei canti così detti goliardici, e cercò distinguerne la provenienza per mezzo delle rime e di altri indizii, concluse: « S'hanno per ogni genere in cui si suddivide la poesia goliardica documenti sufficienti che attestano l'esistenza di questa poesia in Italia, e, specialmente, conserviamo un numero non ispregevole di ritmi i quali furono composti in Italia, sebbene alcuni di essi siano stati ritenuti d'origine straniera ». Ma con poesia goliardica

[1] G. Mari, *I trattati medievali di Ritmica latina*, in *Memorie del R. Istituto lombardo*, 1897, XX, 384, lo attribuisce a Primasso. Poco importa, nel caso presente, la certezza dell'attribuzione.

Digitized by Google

s'indica forse una sorta di poesia nettamente definibile? Citerò pur qui il Santangelo: « Non s'è fatta questione (e non si poteva farla) se l'Italia avesse o no avuto la poesia ritmica latina, ma soltanto s'è negata all'Italia la poesia ritmica goliardica. E questo fu rilevato dal Gaspary, che cioè in Italia c'era la poesia ritmica, ma non era del genere della goliardica. Ora questa separazione tra la poesia ritmica goliardica e la non goliardica è del tutto artificiale » [1]. Mi trovo ad avere tra le mani un certo numero di esempii in più di quelli addotti dal Santangelo, e, se sarà il caso, li sottoporrò volentieri all'esame dei colleghi; per ora, o col dilemma mio o con la dimostrazione del Santangelo, ce n'è, credo, abbastanza perché possiam proseguire nel discorso senza timore per questa parte, di ostacoli gravi.

Uno dei quali se lo sono costruito i critici con le mani loro; quando, dato un nome a certi cantori o poeti, han poi ragionato su costoro, quasi fuori dello spazio e del tempo, come se indubbiamente fossero appartenuti ad una o ad un'altra categoria. Il Ritmo laurenziano è della metà del secolo XII: ebbene si ascolti come verso il 1159 Vittore IV antipapa imprecasse contro i sacerdoti che coi loro malvagi costumi si attiravano addosso il dileggio di poeti o cantori, qui designati senza alcuna specificazione né di goliardi né di chierici vaganti né di giullari né di trovadori, ma solo di stolti e d'istrioni: « Propter eorum rapacitates et manifestissimas simonias ordo ecclesiasticus factus est in derisum et in proverbium omnium regionum. Composuerunt de eis cantilenam et diversa carmina plurimi stulti, que in choreis et locis fo-

[1] Cfr. S. SANTANGELO, *Studio sulla Poesia goliardica*, Palermo, 1903, p. 92 e p. 77. Nel render conto della nuova edizione dei *Carmina Burana* (Heidelberg, 1930) egli è tornato sulle questioni relative, e, citando altri nostri eruditi, ha ribadita l'opinione sua: cfr. in *Il Mondo classico*, Torino, I, 6, nov.-dic. 1931. E. MONACI, *Da Bologna a Palermo* (in *Antologia della nostra critica letteraria moderna* di L. MORANDI, Città di Castello, 1890, p. 237), già si chiedeva se non fosse un infondato e inconcludente pregiudizio quel d'escludere l'Italia dalla produzione medievale che si chiama goliardica, e rispondeva con savie considerazioni esservi stata anche tra noi, laica e scolastica.

Digitized by Google

rensibus, quod sine dolore non dicimus, per Gallias et per Italiam decantantur, et sacerdotale officium factum est materia histrionum. Quis tantam Christi ignominiam non defleat? »[1] Il vescovo Grimaldesco con la sua corte bandita e i suoi strambottoli, di cui allora si motteggiava, è un tipico esempio, senza essere davvero il più scandaloso!, dei ritmi cui si riferiva Vittore IV, l'antipapa imperialista: in favor

[1] Cfr. C. CIPOLLA, in *Atti della R. Accademia delle Scienze in Torino*, XIX, 2 (1884, p. 297 sgg.), per gli *Acta Pontificum Romanorum inedita*, di G. von Pflugk-Harttung. Il Cipolla osserva (p. 311) che, se i primi indizii delle poesie goliardiche « di tal natura » (cioè satiriche contro il clero) sembrano risalire al secolo X, « il materiale peraltro comincia ad abbondare solo nel secolo XII ». E soggiunge: « Si quistiona a qual tempo risalgano i più antichi documenti ed atti intorno ai goliardi, le cui condanne ecclesiastiche, sembra, dopo gli ultimi studii, non risalire oltre al secolo XIII. Nel nostro documento, non si dà a quei poeti satirici né il nome di goliardi, né quello di chierici vaganti ».

Non intendo in alcun modo entrare nella questione della origine dei « Sots »; siano essi stati i diretti discendenti dei « Fous », che mettevano in parodia i riti liturgici; siano stati, invece, una ridicola rappresentazione del Mondo alla rovescia (come più tardi in Germania, con Sebastiano Brant, ecc.). Comunque, la voce « stulti », in cui ci s'incontra così spesso nel cercare gl'istrioni, i giullari, e i loro simili, meriterebbe d'essere raccolta, pure nello studio di quelle burlesche brigate, più che non sia stato fatto da A. D'ANCONA, *Origini del Teatro italiano*, Torino, 1891, ediz. seconda, I, 53 sgg.; il quale, del resto, indica molte fonti erudite. Si ebbe perfino un buffonesco « Episcopus stultorum ». Anche di *giocolare* e *giocolaro* i più antichi esempii non risalgono che alla fine del secolo XIII e alla prima metà del XIV; di Ricordano Malespini, Bindo Bonichi, Francesco da Barberino: e di *giocolatore* il più antico esempio ch'io trovi è di Feo Belcari. La designazione « ioculator » era a mezzo il secolo XIII così generica ed estensibile che in FRA SALIMBENE (*Chronica*, Parma, 1857, p. 170) si legge: « ... cuiusdam ioculatoris ex his qui dicuntur milites curiae »; vale a dire uomini di corte. GIUSEPPE MANACORDA, *Storia della Scuola in Italia*, Palermo, s. a., vol. I, parte II, pp. 263-264 e p. 428, osservò che nella *Rhetorica antiqua* di maestro Boncompagno da Signa, da lui esaminata nel manoscritto H, 13, dell'Archivio Capitolare di San Pietro in Roma, sebbene vi si descriva la vita d'un ecclesiastico studente, giocatore, donnaiolo, un vero « goliardo » insomma, e sebbene il testo abbondi di vocaboli di gergo, non mai egli trovò il vocabolo latino corrispondente a « goliardo ». Si rammenti che Boncompagno visse tra il 1170 circa e il 1250 circa; e che dei contatti tra il suo latino e il volgare si han prove continue, delle quali la massima è data dal *Favolello* di BRUNETTO LATINI che è un compendio dell'*Amicitia* di Boncompagno: cfr. SARINA NATHAN, in *Miscellanea di Letteratura del Medio Evo*, Roma, Società filologica romana, 1909, III, 35 sgg. Guidaloste, giullare, apparisce in un documento del 1255 « ioculator de Pistoia » (cfr. G. ZACCAGNINI, *I rimatori pistoiesi dei secoli XIII e XIV*, Pi-

Digitized by Google

del quale, contro il papa Alessandro VI, parteggiava proprio il Pannocchieschi, vescovo di Volterra, quel « buon Galgano » del nostro rimatore, *stultus*, goliardo, *histrio*, od uomo di corte, chierico vagante, ch'egli si fosse; e noi possiamo anche dargli, per intenderci, del giullare; ché, se non di nome, egli era tale di fatto.

Sia pure con poca fiducia d'arrivare a resultati definitivi, importerebbe almeno cercar d'accertare e i luoghi e i tempi. A Vincenzo Crescini, che tanto a fondo ha discusso intorno al nome di « goliardo », e per ciò ha messo innanzi molta e buona materia sulla giullaria, non sono sfuggite codeste relazioni. Da lui trascrivo dunque alcunché di utile alla illustrazione del nostro Ritmo: « Le corti episcopali attraevano i giullari d'origine clericale, che troppo bene sapevano come fosse necessario blandire i principi della Chiesa, per procurarsene i favori. Ma guai se la speranza rimanesse delusa, e i vescovi, al pari di tanti signori laici, peccassero di illiberalità verso i loro adulatori. Nella raccolta del Wright è preposto il nome di Golia ad un epigramma frecciato a proposito di un malaugurato cavalluccio o cavallaccio pontificale, che, alla sua volta, fa risovvenirci del caval balzano, domandato da un altro ospite di case di vescovi, dal giullare della cantilena onde ha non limpido principio la poesia toscana ».[1] Ho addotto il riscontro del Crescini quasi a documento della impossibilità in cui siamo, e (per ciò ch'io stimo) resteremo necessariamente, di trattare a una stregua diversa i ritmi

---

stoia, 1907, p. XXXIII). A quella data e in latino l'antico vocabolo era oramai d'uso comune: ebbi a citarne, nel mio lavoro, un cospicuo esempio di Salimbene, che ne offre altri assai; e là rimandai a G. BONIFAZIO, *Giullari e Uomini di corte nel 200*, Napoli, 1907, che, a p. 9-10, dà qualche notizia in proposito. Ma si avrebbe torto a identificare sempre e da per tutto « giullare » e « ioculator ». Sin dal 766, nel *Poenitentiale Egberti* (citato da J. BÉDIER, *Les Fabliaux*, Parigi, 1893, p. 265), si legge: « Si quis christianus fabulis otiosis, stultiloquiis verbis, jocularibus risumque moventibus studuerit.... sacerdoti suo manifestet »; dove l'aggettivo, mentre conferma indirettamente il sostantivo « ioculator », dimostra il largo senso e impiego di tali voci.

[1] *Appunti su l'etimologia di « goliardo »*, in *Atti del R. Istituto veneto*, ecc., 1919-20, LXXIX, parte II, p. 1121.

Digitized by Google

medievali secondo la loro presunta origine e secondo certe nostre arbitrarie classificazioni. Rammentiamoci, e basterà, il viaggiare e il pellegrinare d'allora, la comune coltura latina, l'infusione continua nell'alta e ricca società di elementi che dentro lei penetravano con ogni sorta di giuochi, di novelle, di recitazioni, di canti.[1]

Non vuoto il sacchetto; che, d'altronde, non mi sarebbe difficile riempire. E torno a dimandare ai dotti colleghi se, stando le cose in tal modo, ci sia proprio da ravvisare un effetto immediato della metrica provenzale o francese in un nostro componimento della metà del secolo XII perché è in ottonarii rimati *aa*, *aa*, *aa*, ecc., *bb*, *bb*, *bb*, ecc., *cc*, *cc*, *cc*, ecc. Dopo la qual digressione, se tale è stata, torno al proposito che ora c'importa di più. La metrica non è se non una parte della questione su cui discutiamo, e non è davvero la parte maggiore. In genere osserverò che, quando anche di tutti i

---

[1] Come altrove, neppur qui mi concedo sfoggio di rimandi bibliografici: ne dà il Crescini medesimo, di cui lo scritto non è punto invecchiato.

Qualche utile menzione di « ioculatores » porse I. Della Giovanna, *S. Francesco giullare*, in *Giornale storico della Letteratura Italiana*, 1895, XXV, p. 22-23, per documenti del 1215, 1232, 1233. Paul Meyer nelle note allo *Esquisse historique de la Littérature française au Moyen Âge* di G. Paris, Parigi, 1907, p. 290, pose: « *Joculares* ou *joculatores*. Ces mots, au sens professionnel, n'appartiennent pas au vocabulaire antique, où *jocularis* n'est qu'adjectif et *joculator* n'a que le sens de – faiseur de bons mots, plaisant –. Ils n'apparaissent pas dans le latin des clercs avant le IX^e^ siècle, et encore d'ordinaire on les évite et on les remplace par les mots classiques, inconnus au vulgaire, *mimus*, *scurra*, *histrio*; la forme qu'ils ont en gallo-roman indique qu'ils y ont été introduits à l'époque mérovingienne ». Alcune pagine, *Giullería e Istrionismo*, di V. De Bartolomaeis, nella sua bella opera *Le origini della poesia drammatica italiana*, Bologna, 1924, I, 20 sgg., delineano nettamente, in modo speciale per le relazioni alla drammatica, tanto ciò che fino ad ora è stato rintracciato di essa materia, quanto ciò che importerebbe rintracciare in più. Bene egli nota (p. 24) il valore e il senso del caso per cui « la più antica composizione giullaresca profana pervenuta sino a noi è per l'appunto la cantilena di un giullare che appare davanti a un consesso di prelati, da uno de' quali sollecita, profittando della buona occasione, *inter pocula*, il dono di un cavallo ». Non vi obietto nulla, purché se ne ristringa il senso; accanto al vescovo cui il giullare si volge ci saran stati certamente dei preti, e nulla vieta che tutti costoro si trovassero (lo dirò col Machiavelli) a celebrare allora un convito! Ma non si sa né che quello fosse un « consesso di prelati » né che il giullare cantasse il ritmo « inter pocula ».

Digitized by Google

ritmi italiani e di tutti i nostri congegni strofici fosse dimostrata l'origine da un'altra letteratura neolatina, non si avrebbe il diritto di rifiutare ai componimenti nel volgare del sì una loro eventuale indipendenza da modelli d'oltre le Alpi, per ciò che non sia ritmica e metrica, e rifiutarne, perfino, l'indipendenza per ciò che fosse della loro virtù foggiando il verso e la strofe.

Non per discutere sulle date le quali, come dirò, son disposto ad accettare in via approssimativa, ma perché giova procedere il meglio che si possa guardinghi, esporrò brevemente anche la questione cronologica.

II.

Secondo il Casella, pel Ritmo laurenziano (« di certo anteriore al Ritmo cassinese, o per lo meno rispecchia una fase più arcaica ») bisogna, quanto al metro, ricorrere alla Francia: la *Chanson de Gormond et Isembard*, il frammento dell'*Alexandre* di Alberigo da Briançon, e la canzone di *Sancta Fides d'Agen*, « le tre composizioni che hanno metricamente rapporti di parentela fraterna con la nostra cantilena giullaresca. » Il raffronto è utile; non però si può, nello stato presente delle cognizioni, subito concluderne che il Ritmo laurenziano segua nella metrica o quelli o simili modelli francesi e provenzali. Infatti, del poema francese *Le Roi Louis*, ossia di *Gormond et Isembard*, non abbiamo che un frammento, in « tirate » assonanti di ottonarii alla francese, il quale non ci rende il testo originario, bensì un rifacimento che ne fu fatto verso la fine del secolo XI o il principio del XII; e, si badi, quel rifacimento fu seguìto da altri diversi ne' due secoli seguenti, perché presto passò la voga di tal metro. Il frammento dell'*Alexandre* francese di Alberigo da Briançon appartiene al principio del secolo XII, e anche questo poema fu rimaneggiato non molto dopo, finchè ne derivò, con metro mutato, il verso che ne tolse il nome di alessandrino. Per la provenzale *Sancta Fides d'Agen* il Rajna, discutendone a

Digitized by Google

fondo, concluse, da prima, sembrargli probabile che fosse posteriore di qualche poco al 1101, poi si mostrò propenso a scendere anche più basso. E qui si noti che proprio la *Sancta Fides* è dei tre documenti quello che, anche per essere provenzale, importa di più al Casella, in quanto egli stima aver la Provenza agito sul nostro giullare più della Francia.

Son dunque datazioni alcun poco incerte, e, ad ogni modo, approssimative. Lasciando ai colleghi la cura di rileggersi, per esempio, le erudite e sottili discussioni del Rajna intorno alla datazione della *Sancta Fides* [1], rammenterò loro quelle del Paris [2] su *Gormond et Isembard*, ch'era stato assegnato al secolo XI, al principio del XII, alla fine del XII, al principio del XIII! Siam d'accordo: quel frammento, se non può risalire a una data anteriore all'anno 1082, non sarà posteriore di molto; nondimeno il Paris medesimo, per la notizia del fatto che il Re di Francia, nel 1082, divenne conte del Vexin e protettore dell'abbazia di Saint-Denis, al qual fatto nel frammento si accenna, fece notare: « Il a fallu un certain temps pour que cette notion se repandît dans le peuple »; cioè perché fosse universalmente saputa e vi si potesse alludere di passaggio in un poema destinato al pubblico.

Ma si accettino pure le suddette date approssimative. Il Ritmo laurenziano è, come il Casella ammette, della metà del secolo XII, e le sue « tirate » di ottonarii rimati hanno un tal quale riscontro nelle « laisses » di testi francesi e provenzali che precederono di qualche decennio il Ritmo. E che per ciò? Quei testi, da un lato, il Ritmo, dall'altro, pur avendo una metrica affine, non identica, ci si presentano assai diversi nello stesso andamento ritmico. Ed essa moda sfiorì presto anche di là dalle Alpi, e que'tre componimenti (cui si pensò d'aggiungere forse una « épître farcie de Saint Étienne » che, disse il Paris, è certamente antichissima) non

[1] In *Romania*, XLIX, 63 sgg.
[2] *Ivi*, XXXI, 445 sgg.

Digitized by Google

han nulla, proprio nulla, che fare né per l'intonazione né per la materia col componimento italiano. Si trovi, s'indichi, nella poesia francese e provenzale di quell'età qualcosa che somigli davvero al Ritmo laurenziano, e allora, sì, ci troveremo a dover esaminare tali relazioni, ciascuna in sé e nel loro complesso; ma che l'autore del Ritmo adoperasse gli ottonarii rimati a serie come si era usato e si usava, per breve tempo, in Francia e in Provenza, non sarebbe un argomento sufficiente ad affermare che egli seguiva modelli letterarii provenzali o francesi dei quali non abbiamo notizia alcuna, quando anche l'andamento ritmico vi fosse proprio lo stesso; e, come ho detto, non è.

Il Rajna mise in rilievo che in *Gormond et Isembard* il verso è « congegnato in serie ad assonanza continua, non già sotto forme di coppie »; il che avrebbe, diceva egli, un valore assoluto, quanto all'indole del metro, se non vi fosse il pericolo d'interpolazioni ed omissioni. E del pari mise in rilievo che nel frammento d'Alberico da Besançon v'è la tendenza dei versi ad accoppiarsi a due a due, ma la sesta serie ha un numero di versi dispari; il che forse potrebbe sanarsi, diceva egli, omettendo il v. 5[1]. La *Sancta Fides*, ben più importante, è di 55 « laisses » (593 versi complessivamente); or bene, eccone la composizione: I, 13 versi; II, 9; III, 11; IV, 11; V, 9; VI, 11; VII, 11; VIII, 9; IX, 7; X, 9; XI, 9; XII, 13; XIII, 9; XIV, 9; XV, 7; XVI, 11; XVII, 13; XVIII, 7; XIX, 9; XX, 7; XXI, 9; XXII, 13; XXIII, 9; XXIV, 11; XXV, 11; XXVI, 15; XXVII, 11; XXVIII, 9; XXIX, 11; XXX, 7; XXXI, 13; XXXII, 13; XXXIII, 15; XXXIV, 9; XXXV, 13; XXXVI, 9; XXXVII, 7; XXXVIII, 11; XXXIX, 11; XL, 11; XLI, 11; XLII, 13; XLIII, 17; XLIV, 15; XLV, 13; XLVI, 13; XLVII, 11; XLVIII, 11; XLIX, 15; L, 7; LI, 11; LII, 11; LIII, 15; LIV, 9; LV, 9. Può essere un caso, ma le « laisses » contano dunque, dalla prima all'ultima, tutte, un numero dispari di

[1] *Le origini dell'Epopea francese*, Firenze, 1884, pp. 409-410.

Digitized by Google

versi. Non escludo che, come nei suddetti episodii, così in questo poemetto, la « laisse » assuma talora, e mi verrebbe detto che le assumeva volentieri, le cadenze del distico; nondimeno la coppia continua non v'è; né è da credere che l'ultimo verso possa valutarsi come un di più. E l'esame della *Sancta Fides* dimostra un po' arrischiata la proposta del Rajna, quanto alla omissione di un verso nel frammento di Alberico, ed eccessivo il suo dubbio, quanto al testo di *Gormond et Isembard*, che, per ridurlo a coppie, egli sospettava guasto o d'interpolazioni o di omissioni. Il complesso è tale da dover farci sempre più restii ad asserire eguale l'andamento di quei testi francesi e provenzali e l'andamento a coppie del Ritmo toscano.

A parer mio, non a sì fatti testi si riconnette per la metrica il Ritmo, ma sta in prosecuzione dei simili testi latini d'ottonarii a coppie, non così destinati al canto sopra uno strumento a corda, come intenzionalmente composti per la recitazione o declamazione. Il Jeanroy [1] osservò che tanto il poema su Boezio quanto la *Sancta Fides*, affettando la forma delle Chansons de geste, erano destinati a venir cantati, come quelle, sulle pubbliche piazze, perché si sa che il clero stimolava i giullari a propagare una tal sorta di componimenti. Chi mai può asserire che al racconto personalissimo del nostro giullare è da assegnare quella intenzione medesima e quella medesima sorte? E ciò che vale per la *Sancta Fides* ha da valere non meno per *Alexandre* e *Le Roi Louis*.

L'ultimo punto che ho da toccare potrei, a rigore, espungerlo! Fu, come abbiam visto, il Paris che per incidenza lo additò. Giudicando egli antichissima, ma non disse quanto, una « épître farcie » per San Stefano, la rammentò accosto ai componimenti dei quali abbiamo ora discorso. E altrove

[1] *La Littérature de Langue française des origines à Ronsard*, in G. Hanotaux, *Histoire de la Nation française*, Parigi, 1921, XII, 247. Il Rajna si accorse che era soltanto sbadataggine materiale quella onde il Jeanroy vi aveva scritto, parlando della *Sancta Fides*, « du début du onzième siècle » invece di « douzième ».

Digitized by Google

la definì una breve storia di San Stefano in strofe di cinque decasillabi assonanti, come nell'*Alexis*; le quali strofe il popolo cantava in chiesa per la festa di quel santo, patrono dei diaconi, alternandole coi versetti degli *Atti degli Apostoli* ch'erano invece cantati dal clero. Il Paris l'attribuì originariamente alla Turenna [1]. Basta un tal cenno per escludere che possa nella questione presente rientrare una composizione nata in sì fatto modo, e di verso e d'andamento metrico differenti dal nostro Ritmo. Son certo che nessuna « épître farcie » ebbe mai relazione diretta o indiretta con le filastrocche giullaresche cui il Ritmo si voglia riconnettere con almeno una qualche apparenza di ragione: nonostante, perché di codeste epistole infarcite ne trovo altre, alcune delle quali, anch'esse in francese, risalgono forse, se non proprio agli anni della suddetta antichissima, a una data non molto posteriore, mi fermerò un momento sopra di esse, con la speranza che, dopo, non se ne parli più per l'andamento delle assonanze o rime in serie di distici.

Un testo che pur dà una epistola infarcita, per San Stefano, consta di varie « laisses » in ottonarii (nostri novenarii), con assonanze, senza un numero fisso di versi per ciascuna « laisse »: queste sono diciassette, e la IV ha versi 5, la XII ne ha 7. Un'altra, per San Giovanni, consta di otto « laisses »: delle quali la I ha versi 9; la II, 9; la IV, 13; la V, 7; la VI, 15; la VIII, 21. Un'altra, pei Santi Innocenti, consta di quattordici « laisses »: delle quali la II ha versi 9; la III, 9; la V, 9; la VII, 11; la VIII, 7; la IX, 7; la X, 11; la XI, 9; la XII, 11; la XIV, 9; senza badare dunque alle coppie.

Non vana la sovrabbondanza dei numeri addotti, poi che riesce a trarre da componimenti affini una riprova alla dimostrazione già fatta [2].

---

[1] Così nel suo *Esquisse historique de la Littérature française au Moyen Âge*, Parigi, 1907, p. 84.

[2] Cfr. Th. Link, *Altfranzösisches aus Handschriften*, in *Zeitschrift für Romanische Philologie*, Halle, 1888, XI, 22 sgg. La « épître farcie » per l'Epifania, quivi edita, procede *aa, bb, cc, dd*, ecc.; un'altra pei Santi Innocenti procede

Digitized by Google

Lontana da me l'idea di negare che il ritmo e il metro offrano indizii preziosi d'una possibile derivazione; e quando sono corroborati da altri d'altra natura, la conclusione cui guidano può, il più delle volte, tenersi per certa. Ma delle « épîtres farcies » non ne avemmo in Italia, o almeno non se ne ebbe tra noi la voga: e avrei quindi il diritto di trascurarle. Per evitare che altri mi censuri dell'omissione, ne toccherò qualcosa; ed anche perché restiamo nei confini delle origini della poesia in volgare e delle rime giullaresco-ecclesiastiche.

Nel 1250 un arcivescovo di Reims ebbe ad ammonire: « In festa S. Iohannis et Innocentium nimia jocositate et scurrilibus cantibus utebantur, utpote farsis, conductis, motulis, praecepimus quod honestius et cum majori devotione alios se haberent » [1]. Il Paris aveva certamente in memoria anche codesto documento quando, per la festa di San Stefano, asserì che in quella occasione « une certaine liberté était donnée, dans l'église même, à la jeunesse cléricale »; onde, a parer suo, l'origine degli infarcimenti agli Atti o Epistole; e pose in rilievo il fatto che le feste di San Giovanni Evangelista e dei Santi Innocenti o della Epifania sono vicine a quella di San Stefano e che non erano agli scolari meno care di quella [2]. Siam dunque in un terreno abbastanza prossimo alla giullaria; e su ciò m'era un dovere di richiamare l'attenzione. Ma mi è parimenti un dovere di obiettare, contro il Paris, che, a dir vero, quel chiasso lamentato dall'arcivescovo di Reims non apparisce punto nella qualità stessa dei testi, quali li abbiamo; cioè, la parafrasi in volgare che vi accompagna i versetti latini è sempre seria,

---

aa aa, bb bb, cc cc, dd dd, ecc. Il PARIS, *La Littérature française au Moyen Âge,* Parigi, 1905, p. 230, dice genericamente: « Nous avons plusieurs versions de ces épîtres farcies, dont une ou deux remontent au XII^e^ siècle », e così riconosce egli stesso le incertezze in cui si trovava. Cfr. anche in *Romania,* I, 363; IX, 154; X, 218; XVII, 388; XXVIII, 431.

[1] Citato in *Revue des Langues romanes,* Montpellier-Parigi, 1871, II, 133: non oso ritoccare il testo, ma mi sembra che così sia difettoso.

[2] *La Littérature française au Moyen Âge,* terza edizione, Parigi, 1905, p. 230.

Digitized by Google

non ha mai ombra di parodia. Come per le messe di Natale, altro è la preghiera, altro il contegno degli assistenti. E obietto contro chi, per tali infarcimenti, volesse risalire a chi sa qual remota antichità, nulla esservi di sicuro in proposito; ed essere, anzi, probabile che quei testi siano relativamente tardi [1]. I manoscritti ne sono dei secoli XIII e XIV; forse uno solo può risalire alla fine del XII. Materia tuttavia incertissima. [2]

---

[1] Anche A. RESTORI, pel testo del *Pianto di San Stefano*, avvertì che è forse posteriore al secolo XII: cfr. nel suo manualetto di *Letteratura provenzale*, Milano, 1891, p. 32 in nota.

[2] Il così detto *Planch de sant Esteve* (*épître farcie de la Sainte Étienne*), edito dal Raynouard, si ritrova, paragonato con due altri manoscritti, in K. BARTSCH, *Chrestomathie provençale*, quarta edizione, Elberfeld, 1880, p. 22-23: consta di 17 strofe d'ottonarii (novenarii) rimati *aaaa*, *bbbb*, *cccc*, ecc. Comincia: « Sezets, senhors, e ajats pas ». La *Epistola Beati Stephani prothomartiris*, « Entendes tug cominalmen » fu edita da L. GAUDIN, *Épîtres farcies de la Saint-Étienne en langue romane*, in *Revue des Langues romanes*, Montpellier-Parigi, 1871, II, 133 sgg.: consta di « laisses » diseguali per numero di ottonarii (novenarii) nelle quali, come sono di cinque versi le due prime strofe su una rima o assonanza medesima, così di cinque sono altre strofe; ma non tutte, ché alcune sono di quattro, di tre, di due, di sette versi; G. PARIS, *Une épître française de Saint Étienne copiée en Languedoc au XIII^e siècle*, in *Romania*, 1872, I, 363-364, dimostrò trattarsi di un testo francese trascritto in forma grandemente provenzaleggiata. I testi pubblicati da T. LINK, dei quali fo cenno nel testo, cominciano: I. « Entendez tuit a cest sermon »; II. « Bon crestien, cui dex conqist »; III. « Or escoutez, grant et petit »; IV. « Ce ke Ysaies nos escrist »; V. « Biaux sires Diex, je vos demant ». La precisa asserzione del Paris (nell'*Esquisse historique de la Littérature française au Moyen Âge*, Parigi, 1907, p. 84) alla quale non è dato nessun corredo bibliografico nelle *Notes* in fondo al volume, dove dal § 35 si salta al § 91, mentre ciò che è detto della epistola infarcita per San Stefano è nel § 80, si riferisce a una redazione che comincia « Pur amur Dé vos pri, saignos baron », edita dal Paris medesimo; cfr. i rimandi al § 144 che son dati a p. 314 nelle *Notes bibliographiques* dell'altro libro di lui, *La Littérature française au Moyen Âge*, ediz. cit., nella cui *Table alphabétique* il § 144 è indicato per errore come § 141. Per quel che è del nostro tema mi stimo dispensato dall'addentrarmi viepiù in codesto garbuglio. Cfr. MEYER, *Bibliographie des Épîtres farcies en français* in *Bulletin du Comité historique et philologique des travaux historiques*, Parigi, 1888, p. 315-323. A. D'ANCONA, *Origini del Teatro Italiano*, Torino, 1891, seconda edizione, I, 66-67, parlando di questa sorta di componimenti semiliturgici, evitò ben a ragione di entrare in particolari che non riguardassero l'alternanza del volgare col latino; e nulla disse, con pari prudenza, intorno al giullarismo di così fatti infarcimenti.

Digitized by Google

Tutto ciò (ben lo intende il Casella) mira a concludere soltanto questo, che i rimandi metrici lasciano, se non erro, intatte le conclusioni sulla indipendenza del Ritmo laurenziano e sulla data cui risale; e non vogliono in nessun modo, partendo da un caso speciale, disconoscere l'azione francese e provenzale, certa in alcun tempo e in alcune forme, eventuale in altri momenti e casi, sull'antica nostra poesia.

Disse l'Hoepffner che il nostro giullare « pourrait bien avoir imité une forme française », « *giullare*, il peut avoir été en France »; il Casella, acconsentendogli ciò genericamente, propende a sostituire alla Francia la Provenza perché « nel Ritmo, come nella *Santa Fede*, la rima è perfetta ». Quelle dell'Hoepffner sono congetture cui nego un saldo fondamento, perché non lo ravviso nella struttura metrica e non ne trovo traccia nell'arte o artifizio, a così dire, del componimento. L'osservazione del Casella non mi sembra che porga una sufficiente ragione a supporre modelli provenzali per un testo così caratteristicamente materiato tutto di personaggi e casi italiani. Della rima perfetta toccherò più oltre.

III.

Qui, a modo di parentesi, una risposta minore. Se avessi detto che le forme aggettivali in *-esco*, ricavate da nomi di popoli, sono « voci di rozza semplicità » e che « tradiscono una comune origine giullaresca », il Casella avrebbe avuto piena ragione di correggermi. Ciò non dissi. Feci notare che in molti componimenti antichi, giullareschi, quelle forme tornano spesso scherzosamente, quasi per ribadire col loro suono insistente una enumerazione motteggevole. Ne ho altri esempii in pronto. A che pro? Mi si potrebbe obiettare, col Casella, che le forme aggettivali in *-esco* (< iscu), ricavate da nomi di popoli (*Franco, francesco*; *Lombardo, lombardesco*; *Provenzale, provenzalesco*; *Greco, grecesco*, ecc.) documentano la larga diffusione del suffisso tedesco *-isk*, che s'irradiò per

Digitized by Google

tempo in tutta la Romania. In Francia coi Franchi, in Italia coi Longobardi. Dichiaro quindi, senza più esempii, che io non intesi di fare un'osservazione glottologica, ma artistica; e rimango con fiducia d'essere io nel vero. Mi varrò perfino della *Sancta Fides*.

Comincio dal confessare che, non essendo un glottologo, devo, quanto al suffisso germanico *-isc*, attenermi all'eccellente *Traité de la formation de la Langue française* di A. Darmsteter; tanto più che fu compiuto, oltre che dal Darmsteter, da Antonio Thomas; guarentigia assoluta di serietà scientifica. [1] Quivi torno a imparare che quel suffisso germanico *-isc* « reparaît dans la terminaison *esque*, empruntée à l'italien *-esco* »; e poi, più particolarmente, pel suffisso latino *-iscus*, in un apposito paragrafo: « Le suffixe *iscus*, devenu en italien *esco*, est passé en France sous la forme *esque* dans des mots tels que *arabesque*, *burlesque*, *pédantesque*, *soldatesque*, etc., mots venus d'Italie à des époques différentes. Sur ce modèle ont été créés quelques mots nouveaux, come *funambulesque*, *simiesque*. » Ne traggo almeno un sostegno a quanto nel mio lavoro accennai su quelle terminazioni che piacquero egualmente in varie terre ai giullari neolatini.

So bene che la stessa voce « giullare » è d'origine provenzale; ma, si badi, siam noi che, per comodità, chiamiamo giullare l'autore del Ritmo laurenziano, il quale visse a mezzo il secolo XII e non sappiamo di che nome indicasse i compagni e sé. E senza in alcun modo negare quella giullaria in Italia, perché « istrioni e buffoni, sia coi pellegrini, sia isolati, venivano dalla Francia in gran quantità », rammento, col Bezzola, che essi vennero « specialmente nel Duecento dalla Provenza dove le crociate albigesi avevano distrutto tutta quella vita gioconda e gaia dei castelli e delle

[1] Innanzi al *Dictionnaire général de la Langue française* di A. HATZFELD, A. DARMSTETER, A. THOMAS, Parigi, Delagrave, p. 68 e p. 99. Del resto per la provenienza di *-isco* nello spagnolo *berberisco*, *morisco*, ecc., dal latino medievale, cfr. W. MEYER-LÜBKE, *Romanische Formenlehre*, Lipsia, 1894, p. 559.

Digitized by Google

corti medievali »: ciò dal 1208-1213 in poi, un mezzo secolo dopo il Ritmo toscano. [1]

Ogni lingua tra le sue terminazioni n'ha di quelle che, comunque le siano provenute, acquistano nell'esercizio letterario una tal quale loro attitudine o abitudine a schierarsi l'una dopo l'altra in guisa che la cadenza rinvigorisca un effetto, non sempre ma spesse volte, comico. [2] Quando Fra Cipolla dava a Guccio del « tardo, sugliardo, bugiardo, negligente, disubbidiente, maldicente, trascutato, smemorato, scostumato», avendo così « messe in rima » le nove cose che guastavano le virtù di lui, non era che un giullare (*Decameron*, X, 6). E faceva da giullare il dotto cattedratico Alessandro Marchetti, quando nella traduzione di Lucrezio (IV, 1680) poneva un suo verso: « È paffuta, popputa e naticuta ». Qualunque l'origine di codesti suoni, l'artista riuscì, col valersene, a un grazioso ed efficace congegno. Ebbene, gli esempii da me addotti parvero al Casella stesso tali da condurlo a riconoscere: « Nei componimenti citati dal Mazzoni una coloritura dispregiativa o scherzosa è, per le voci in *-esco*, forse possibile, ma non del tutto sicura ». Sicura non saprei certo dimostrarla; nel mio gusto, è sicura; e per la scienza, mi basta che il Casella la riconosca possibile.

Qui giunti, non discuterò una pregiudiziale; vi accennerò. Altra cosa è un suffisso per lo scienziato ed altra per l'artista: il primo lo studia negli aspetti grammaticale, storico,

---

[1] Cfr. Reto R. Bezzola, *Abbozzo di una storia dei gallicismi italiani nei primi secoli*, Zurigo, 1924, p. 127 sgg. L'esempio italiano della voce « giullare » più antico è, che io mi sappia, il « *jujar* » detto intenzionalmente dalla genovese nel Contrasto di Rambaldo (vv. 15, 43, 71, 91, 96) al « provenzal » che le va favellando « provenzalesco »: poco dopo, nel 1241, trovo « giolare » nei *Ricordi* di Matasala Spinello, senese (cfr. la *Crestomazia italiana*, ecc., di E. Monaci, Città di Castello, 1912, p. 38). Cominciano a spesseggiarne gli esempii soltanto alla fine del sec. XIII e al principio del XIV.

[2] Per l'idea che si è talvolta venuta attaccando a una data desinenza, in modo che perfino se ne sono formate parole nuove, con variazioni su quel modello primitivo (*nuziaresco* del v. 38 può rientrare nel caso), si veggano le curiose osservazioni di Michele Bréal, *Essai de Sémantique*, Parigi, 1924 (ediz. sesta), p. 39 sgg.

Digitized by Google

semantico; il secondo lo considera come una terminazione desiderata pel suo valore musicale o cercata per la sua rarità: vale a dire, nell'uso stilistico, si cerca comunemente, anche per mezzo dei suffissi, un dato effetto; non altrimenti che per le rime (ben lo sapeva Dante, quel delle rime aspre e chiocce); e, in certi casi, piace ripeterli con insistenza. Un sonetto serio, d'amore ideale, non fu, e probabilmente non sarà mai, foggiato nelle quartine, lo dico per un esempio, sulle rime *-uzza*, *-izza*; le quali invece fanno ottimo giuoco in un sonetto attribuito a Cecco degli Angiolieri:[1]

De' guata, Ciampol, ben questa vecchiuzza
com'ell'è ben diversamente vizza,
e quel che par quand'un poco si rizza,
e come coralmente viene 'n puzza,
e com'a punto sembra una bertuzza
del viso e delle spalle e di fattezza [fattizza]
e quando la miriam come s'adizza
e travolge e digrigna la boccuzza.

La ragione di ciò richiederebbe un troppo lungo discorso; e rinunzio, l'ho detto, alla pregiudiziale che invece lo richiederebbe. Il diavolo Tiritera nel *Malmantile racquistato* (IV, 100) conosceva quell'arte; e conoscevano tali malizie dell'arte i postillatori del Lippi che, tra il resto, citarono lì dal *Morgante* (XXIII, 47) i versi:

Poscia per pesci lasche prese all'esca,
Ma il letto allotta alla fresca fu frasca.

Pel caso nostro, del Ritmo laurenziano, ebbi già a servirmi del *Bacco in Toscana*. Lo riapro, e ne trascrivo i versetti sul ghiaccio (vv. 309-314):

Con alti picchi
De' mazzapicchi
Dirompetelo,
Sgretolatelo,
Infragnetelo,
Stritolatelo!

[1] *I sonetti di C. A.*, per cura di A. F. Massèra, Bologna, 1906, p. 67.

Digitized by Google

Li trascrivo per domandare se i quattro *-ételo*, *-àtelo*, qualunque ne sia la ragione grammaticale, valgano o no a un certo desiderato e conseguito effetto burlesco. E nel tempo stesso rammento come il suffisso *-uto*, il quale abbiam trovato qui sopra usato felicemente dal Marchetti in un endecasillabo beffardo, è proprio quello stesso che, in un'antica ballata (citata nelle suddette mie pagine) animò burlescamente i versi:

O sannuta, dentuta, grabuta,
Spalluta, gran noia mi fai!
O barbuta, berruta,[1] grognuta,
Gozzuta, tu mal ci starai!

Quasi mi scuso col Casella, e co' nostri eruditi lettori, di portar nottole ad Atene; ma le « frottole », e le « sottes chansons », con qualche « descort » parente loro e col loro tardo codazzo di « gliommeri » e di « fatraisies », non giocarono spesso con tali risonanze? Apro il canzoniere di Franco Sacchetti[2] e scorro pagine gremite di scherzi acustici. Una sua frottola « contando molti strani vocaboli de' Fiorentini » fa propriamente al nostro caso, fin da' primi versi; dove, per l'enumerazione de' parlari, si legge:

La lingua nova
Ch'altrove non si trova,
Mi par sentir per prova
Che mova il fiorentino
Con un latino
Né francesco né latino
Né ungher né ermino
Né saracino
Né barbaro
Né tartaro
Né scotto
Né degli altri discesi di Nembrotto;
Dico d'un parlar rotto
Con parole e con motto, ecc.

[1] Forse *berzuta* = bitorzoluta?

[2] Per cura di S. Morpurgo, Bologna, 1895 (non pubblicato, ma che mi tien fede sicura dell'autografo quivi riprodotto); p. 152 sgg.

Digitized by Google

A mezzo della qual filastrocca si legge:

.... Questa è una frasca et una frottola,
Chè egli à la colottola
Di struzzolo;
E minuzzolo
Nè scomuzzolo
In un gruzzolo
All'uzzolo;
S' io sdruzzolo
Mi ragruzzolo ecc.

Comunque il glottologo giudichi di *-uzzolo*, e dell'adattamento alla rima di forme toscane che devono essere e normalmente sono un po' diverse (*sdruzzolo* per *sdrucciolo*), l'intenzione artistica fu qui, e fu in tutti i casi simili, una conseguenza della tradizione giullaresca esercitata nelle tirate monorimiche dove la rima stessa divenga col suo proprio suono un elemento della comicità. Pulcinella e Stenterello lo seppero bene.

Luigi Del Buono, per l'I. R. Teatro di Borgognissanti, in Firenze, nel 1817, richiamava il pubblico così: « Di mia favella bella, che sfavilla non già fella né folle, e che non falla, il Rotolo sgomitolo, e il titolo, non datolo, ecco che nòtolo, né mutolo o barattolo con pretto ratto a un vecchio scritto. Non m'imbratto di quel dritto, inretto e brutto, d'un baratto maladatto; e un rimbrotto a me diretto non l'ammetto né l'adotto nel mio petto perché ha patto l'intelletto d'agir retto e non da matto »[1] ecc. ecc. Filastrocca da potersi mettere accanto a quelle del Sacchetti, scritte nell'autografo anch'esse a mo' di prosa. Nella terza « tirata » del Ritmo e specialmente quando il giullare fa che risponda latinesco il vescovo Grimaldesco: — steniettietti nutiaresco —, sulle quali voci bizzarre gràvita lo scherzo, a me apparisce l'artifizio medesimo.

I trattatisti di metrica, particolarmente alcuni francesi, e se ne capisce il perché, insistono sulle qualità che deve

[1] Cfr. in JARRO, *L'origine della maschera di Stenterello*, Firenze, 1898, p. 41.

Digitized by Google

avere la rima in rispondenza alle immagini, agli affetti, ai pensieri. Mi concedo, a questo punto, un'altra digressioncella, che per un sentiero di traverso ci ricondurrà sulla strada maestra dopo averci non inutilmente offerto qualche aspetto meritevole di sosta.

Wilhelm Ténint, nella sua *Prosodie de l'École moderne* (Parigi, 1844) cui è preposta una lettera di Victor Hugo all'autore, dette un apposito capitolo, *Du son de la rime*; e, più oltre, vi riferì, quasi un esemplare perfetto fornitogli da « un jeune poète moderne », una poesia di sei strofe di quattro versi su due rime sole: è di Teodoro De Banville. Questi dette alla rima poi molta parte del suo *Petit traité de Poésie française* (Parigi, 1883); e le norme aveva già messe in pratica, neppure occorrerebbe rammentarlo, nelle *Odes funambulesques*, edite in volume nel 1857; e continuò a praticarle. Disse di sé, due anni dopo, non avervi egli cercato altro che una forma nuova; ma l'epiteto di « funambolesche » non addita subito la tradizione dei giullari cui il sottilissimo parnassiano veniva a collegarsi, forse perché pure in questo caso gli estremi si toccarono? Un suo critico poté definirlo un « humoriste clownesque », che è come dire, in un certo senso, giullare: e la formula si adatta, generalmente, alla somma o alla media dei giudizii su lui.

La catena ha pertanto una serie lunghissima di anella; e, agitandone l'uno dei capi, prossimo a noi, si agita l'altro remotissimo. La digressione è stata volontaria, perché conferiva qualcosa alla valutazione artistica del Ritmo laurenziano, cui invece non conferiscono nulla quei testi provenzali e francesi antichi, di materia o sacra o romanzesca.

IV.

Torniamo alle questioni più gravi. Dei tre vescovi, Galgano de' Pannocchieschi è il solo sopra il quale il Casella stimi potersi costrurre un ragionamento per la datazione del Ritmo. Galgano de' Pannocchieschi ci reca al 1150-1170; il

Digitized by Google

Ritmo non può dunque essere né anteriore né posteriore a que' due termini. Posto ciò, l'importanza del Ritmo, come fida testimonianza nelle origini della nostra poesia, resta grandissima, anche se non si voglia che gli altri due vescovi siano Villano di Pisa e Grimoaldo di Osimo. Ma poi che ci troviamo a ragionarvi sopra, chiedo perché, dentro que' due termini 1150 e 1170, non si debbano cercare altri due vescovi cui possano riferirsi gli accenni del giullare che li designava press'a poco contemporanei a Galgano; e avuta la risposta, che cercare si debbono, insisto a chiedere perché un di nome Villano che fu propriamente vescovo in Toscana, alla qual regione il giullare apparteneva, non sia ragionevolmente da ravvisare nel *villano* cui il giullare accenna; una volta che il Casella stesso riconosce non potersi negare che « un gioco di significato sul nome ' villano ' riesce a dar luce all'espressione incolore che vale soltanto per l'antitesi espressa subito dopo », e che egli stesso sa bene come Bernardo Pagnanelli, divenuto Eugenio III, il pontefice che nominò arcivescovo Villano, fu il primo monaco de' Cistercensi che salì al seggio papale, e di là giovò all'ordine suo, protetto da San Benedetto e da San Germano, i santi espressamente ricordati nel Ritmo. Escludere la lezione *Ugenio*, nel v. 7, non equivale a escludere che quel pontefice fu con somma probabilità Eugenio. Quanto poi a Grimoaldo, se le date di Villano e di Galgano concordano, ne consegue che non è un'ipotesi audace quella di chi, trovato a Osimo un vescovo, contemporaneo a que' due, sotto il nome di Grimoaldo, ne tragga, a mo' di casato, il gentilizio Grimaldesco, come da Pannocchia allora si traeva Pannocchiesco e nascevano altri derivati simili, che il Casella, e l'ha confermato parlando del suffisso *-esco*, sa meglio di me.

Càpita a noi stessi di dire « il Ferruccio »: fu uso antico frequente. La Machiavella, la Guicciardina, la Strozza, designarono una donna de' Machiavelli, de' Guicciardini, degli Strozzi; e nella prosa di Leon Battista Alberti si ha « le fanciulle nostre Alberte » e « le nostre Alberte » per designare

Digitized by Google

le fanciulle della casata cui egli apparteneva [1]. Perché dunque, oltre la generica possibilità del suffisso donde si venne ad alcuni cognomi, non si può considerare *Grimaldesco* come un vero e proprio aggettivo del sostantivo *vescovo* cui è così legato? Un Grimoaldo, Grimaldo, dava pianamente nel secolo XII un Grimaldesco, tanto, se già divenuto un casato, quanto, se usato come aggettivo; e, mi permetta il Casella d'insistervi, credo anche qui eccessivo il suo scrupolo.

Il Ritmo, ammette il Casella, è del tempo in cui vescovo di Volterra era Galgano dé' Pannocchieschi. A me sembra che, ammettendo ciò, non solo si venga ad ammettere il sostanziale, per la data del Ritmo, ma si riconosca implicitamente la convenienza della identificazione, sia pure ipotetica, degli altri due vescovi di cui il giullare esaltò i meriti verso la cristianità e verso lui stesso. Il giullare non se li inventò que' due vescovi; e, insomma, bisogna pur cercare chi costoro furono o poterono essere (su gl'indizii che il giullare stesso ci porge) valendoci degli elenchi, se non completi, ricchissimi, dei vescovi italiani in quegli anni.

Ecco ora qualche postilla al testo, che con perizia, diligenza, acume, il Casella ha riveduto sul manoscritto laurenziano; facendo qualche obiezione, movendo qualche dubbio, che profittano del pari a stabilirne la lezione, qua in consolidamento delle congetture antecedenti, là in correzione d'alcuna decifrazione imprecisa.

Nel v. 1 il Casella preferisce leggere *Salv'a lo* invece di *Salva lo*. Avevo anch'io proposta la congettura, aggiungendo che il costrutto non mi sonava facilmente ammissibile nell'età in cui tutti pregavano *Salve, regina*; e citai, oltre questo esempio consacrato da Dante, due altri esempii di *Salve* seguito dal vocativo. Ho continuato a cercare, con desiderio di trovare, non sodisfacendo pienamente neppure a me quel *Salva lo*; ma per ora non mi sono imbattuto, dopo un *Salve* iniziale, che nelle invocazioni del tipo consueto. Delle quali

[1] *Della famiglia*, ediz. di F. C. PELLEGRINI, Firenze, 1911, p. 452.

Digitized by Google

una in versi, provenzale, che il Meyer giudicò di mano della fine del secolo XII o forse dei primi del XIII, comincia:

Salus, domna, maire de Dieu [1].

Che nel v. 16 si debba seguitare a leggere *lornano* « attendendo altre congetture », senza lasciarsi allettare « neppure dal discusso ' Lornano ' », sebbene *lornano* non dia alcun senso, confesso di non potermene capacitare. La mia congettura « da lor mano » non piace al Casella perché gli riesce un costrutto « sintatticamente molto forzato ». Se è normale la frase antica e moderna che « un tal bene ci vien dalla mano di Dio », credo che egualmente sia normale la frase « venne da lor mano » detta per uno che fu donato alla cristianità da due santi. A me, anzi, per la specificazione che segue, « del Paradis deliziano », cioè fuori del luogo donde l'eccellente uomo venne al mondo cristiano dalla mano di San Benedetto e di San Germano, il costrutto del v. 15, con *da*, è perfettamente compiuto nel v. 16 con *del*.

Pei vv. 27 e 28 (e però anche nel v. 31), mentre reputo non meno precise che fini le osservazioni del Casella sopra la terza persona plurale in *-esco* invece che *-escono*, confesso sembrarmi eccessiva la correzione da lui introdotta nel testo quale ci è presentato dal manoscritto. Fu già notato da Federico Ubaldini nella Tavola da lui aggiunta ai *Documenti d'Amore* di Francesco da Barberino (Roma, 1640, alle voci *Versi troppo lunghi*, *Versi lunghi*) come gli autografi stessi del Petrarca attestino in modo certo l'uso antico di scrivere intiere alcune parole che nel pronunziarle poi s'accorciavano, e, inoltre, come là ci s'imbatta in alcuni altri versi allungati per la rima che hanno in mezzo. Ben più e meglio ne discorse il Caix, cui neppure bisogna ch'io rimandi qui. Si

[1] Cfr. P. MEYER, *Mélanges de Littérature provençale*, in *Romania*, 1872, I, 407-409. Tra le tante laudi che cominciano con *Salve* seguito da un vocativo, sono notevoli, pel nostro caso, quelle del tipo *Salviti Dio*; ma anch'esse hanno un vocativo: cfr. A. TENNERONI, *Inizi di antiche poesie italiane religiose e morali*, Firenze, 1909, p. 230-232.

Digitized by Google

poté scrivere *increscono*, senza con questo voler togliere ai lettori la possibilità di leggere, secondo che il Casella propone per ottenere la rima perfetta, *increscо*; e la rima di *abelliscono* è, in quell'età, rima possibile, indipendentemente dalla riduzione in *abellesco*, anche se resti scritta con la desinenza *-iscono*.

Se in questa materia mi fosse consentito esprimere un'opinione, direi che il Casella par qui troppo ardente nella fede della rima perfetta. Fin da quando leggevo le osservazioni del Parodi [1], e talvolta me le facevo spiegare meglio da lui medesimo, sorgevano in me e persistono dubbii frequenti; forse perché, senza volerlo, vengo a contrapporre la mia esperienza letteraria a quella dei colleghi che più particolarmente sanno aguzzare gli occhi nell'esame glottologico. Affermare, come faceva il Parodi, che *é* ed *è*, e così *ó* ed *ò*, poterono rimare insieme per la forma scritta dell'una e dell'altra lettera *e* ed *o*, che vale insieme e per la pronunzia chiusa e per l'aperta, a me appariva e appare un attribuire all'occhio (senza davvero negare l'importanza di questo: si ripensi la storia della rima in Francia e Inghilterra) un valore stragrande nell'età in cui le rime nostre erano destinate ben più al canto o alla declamazione che alla lettura. Né riesco a sottrarmi alla riflessione che fin dalla lirica bella del Duecento e del Trecento, invece di schivare gli accordi *é* - *è*, *ó* - *ò*, essi furono cercati, come son tuttavia, da' nostri

[1] *Rima siciliana, Rima aretina e bolognese*, in *Bullettino della Società dantesca italiana*, Firenze, 1913, XX, 113 sgg. Nello studio *La Rima e i vocaboli in rima nella Divina Commedia*, ivi, 1896, III, p. 111, aveva scritto che la questione se i nostri antichi ammettessero la rima imperfetta di vocali, è tuttora « sub judice » e vi rimarrà per un pezzo; e vi aveva ragionato sopra, dando anche esempii dall'*Intelligenza*, per concludere che forse si dovrà ammettere « che non tutti (i rimatori) vanno giudicati alla stessa stregua », e che alcuni di loro « possono essersi foggiata una comoda teoria di rime imperfette, mentre gli altri, facendo miglior giudizio delle cose, si contentavano di pigliar di peso dai loro predecessori qualche vocabolo, nella sua forma dialettale ». Che quei periodi non si ritrovino nel volume del PARODI, *Poesia e Storia nella Divina Commedia*, Napoli, 1921, non significa che egli li rinnegasse, perché quivi ristampò soltanto la parte estetica del suddetto saggio sopra la Rima in Dante.

Digitized by Google

buoni rimatori per amore della delicata varietà. So bene che corre divario tra rimare *é* con *è* e rimare *é* con *i*; della qual seconda rima trattiamo ora. Ma, tenzonando col Parodi, gli rammentavo, e torno a rammentare, gli esempii che non difettano in poesie di antichi toscani.

Riconosco che lo stato presente dei testi è mal sicuro. I copisti stan di mezzo tra noi e gli autori. Ma io non mi risolvo a credere che da per tutto, in tali casi, la rima dipenda dall'arbitrio loro. Sopra, dentro un sonetto attribuito all'Angiolieri senese, abbiam trovato *izza* in rima con *ezza*. Nella canzone di Tiberto Galliziani da Pisa, *Blasmomi de l'amore*, i vv. 80-81, *bellesse, altesse*, rimano col v. 84 *fallisse*. Nella canzone di Folcacchiero de' Folcacchieri da Siena, *Tutto lo mondo vive sanza guerra*, il v. 38, *servire*, rima col v. 41, *piaciere*. Nella canzone di Compagnetto da Prato, *L'amore fa una donna amare*, il v. 5, *savesse*, rima col v. 7, *avenisse*; e nella canzone di lui medesimo, *Per lo marito c'ò rio*, il v. 5, *avea*, rima col v. 7, *balia*. Nella canzone di Ruggeri Apugliese da Siena, *Umile sono ed argoglioso*, il v. 14, *avere*, rima col v. 16, *dire*. Nella canzone di Bonagiunta Orbicciani da Lucca, *Quando apar l'aulente fiore*, il v. 2, *sereno*, rima coi vv. 4, 5, 8, *latino, fino, rifino*; e nel suo sonetto *Dev'omo a la fortuna con coragio* il v. 9, *dolere*, rima col v. 12, *morire*. Nel *Tesoretto*, XIX, 91-92, *dire* rima con *Piacere*. Nel *Detto del Gatto lupesco* il v. 19, *séte*, rima col v. 20, *venite* [1]. E mi sarebbe facile insistere negli esempii. Per lo meno si deve riconoscere che a quei copisti toscani non sgradivano tali accordi, trovandoli in testi (li ho scelti, a bella posta, di Lucca,

[1] Ho seguito in genere la *Crestomazia italiana*, ecc. di E. Monaci, Città di Castello, 1912: per l'Orbicciani ho seguito *I rimatori lucchesi del sec. XIII* di A. Parducci, Bergamo, 1905: pel *Tesoretto*, l'edizione di G. B. Zannoni, Firenze, 1824. Ho in pronto, ma qui non era il caso di valersene, un elenco di *u-ó* in rima. V. Mistruzzi, per desiderio che giustamente avesse di mettere in pratica le norme del Parodi, ebbe a confessare, nell'introduzione alla *Intelligenza* da lui edita criticamente (Bologna, 1928), d'aver dovuto rinunziare alla rima perfetta, sino ad ammettere *ó* = *u* (p. LXXXI), e sino ad ammettere inoltre, in quel testo toscano, rime imperfette di consonanti (p. LXXXII).

Digitized by Google

Siena, Pisa, Prato, Firenze) toscani. Tutto sommato, son convinto che non si debba tenere per certa la norma dell'esclusione assoluta di tali rime imperfette dalle poesie antiche di una regione donde Dante trasse principalmente l'idioma e l'arte; Dante che, se non rimò *é* con *i* né *ó* con *u*, fece rimare da giovane in versi culti *cuore* con *amore*, ecc., e da maturo fece rimare *discende* con *apprende* e *offende*, ecc.; segno palese di quel rapido adattarsi, se tale fu, dell'orecchio toscano a codeste armonie; un adattarsi ch'era potenziale nella metrica nostra, e che ben presto trasformò quelle armonie in una grazia vagheggiata dagli artisti migliori.

Da ultimo chiesi già e richiedo ora a me stesso se, come fin dalle origini avemmo nella poesia un più o men forte ibridismo linguistico, non vi fu anche nella rima l'ibridismo, passando i rimatori da una regione all'altra, e passando dall'azione di alcuni modelli letterarii a quella di altri modelli. Il che potrebbe pur essere il caso del giullare peregrinante per le città e le castella dell'Italia centrale.

Studiare le relazioni tra i due suffissi verbali *isc* ed *esc* nei verbi incoativi neolatini, e scernere se, nel caso concreto del Ritmo laurenziano, essi rappresentano due correnti che s'incontrino nel dialetto originario di quel giullare, oppure se *sbagutesco* del v. 36 lo attinse egli personalmente da un'altra zona linguistica per un suo effetto burlesco, spetta al glottologo. Nei versi del Sacchetti abbiam trovato perfino uno *sdruzzolo*, suggerito a lui fiorentino, e che fiorentino!, da una terminazione a serie.

Materia difficilissima e forse non ancora investigata abbastanza nella sua storia più antica è questa della rima perfetta e imperfetta; perché dai volgari, se non sbaglio, converrebbe risalire al latino, cercando distinguere nei testi medievali latini gli effetti del modo vario con cui, secondo l'indole dei volgari stessi in relazione sì all'autore e sì anche agli ascoltatori e trasmissori, ne venissero pronunziati i suoni. Ma, dentro i confini del volgare, do un esempio della difficoltà. Quando un erudito come Alfredo Jeanroy pubblicò testi fran-

Digitized by Google

cesi o antichi o in prosecuzione di modelli antichi, avvertì: « Les assonances, presque aussi nombreuses que les rimes, sont souvent elles-mêmes fort imparfaites: on y trouve associés des sons qu'on ne rencontre jamais ensemble: y a-t-il négligence de la part des auteurs ou influence de leur dialecte?... Ces traits archaïques ne nous autoriseraient pas à affirmer que toutes ces pièces sont très anciennes; mais elles sont faites au moins à la façon ancienne et d'après des règles beaucoup moins strictes que celles qui furent établies par les imitateurs des troubadours »[1]. Son parole che anche pel nostro Ritmo possono aver qualche peso: converrà, almeno, averle presenti.

Ed anche del Du Méril stimo che convenga aver presenti alcune osservazioni, sebbene risalgano a una novantina d'anni fa[2]. Per non screziare di troppo francese la mia prosa, ne parafraso alcune. — Le consonanze (scrisse egli) divennero sempre più precise; la rima venne a sostituirsi all'assonanza, e non v'ha lingua in cui rime, ch'erano state per qualche tempo sufficienti, non abbian finito a sembrare da ultimo imperfette. Del resto, si mutavano le terminazioni secondo i bisogni della rima, e i copisti non tenevano probabilmente conto di tutte le modificazioni che ad esse avevano imposto i poeti: d'altra parte è impossibile, dopo tanti secoli, valutare le divergenze che v'erano tra la pronunzia e la scrittura. Le quali divergenze si attengono in gran parte al frammischiarsi di linguaggi dove le lettere stesse si pronunziavano in un modo diverso. I dotti e i poeti volevano assimilare le voci nuove al loro vocabolario; il popolo, invece, tendeva a conservare la pronunzia antica; e l'uso recava così a una transazione fra l'una e l'altra guisa di pronunziare. Per ciò i segni medesimi han valore tanto diverso per gl'Inglesi e i Francesi, che discendono da genti tanto diverse. — So bene che, almeno nella preci-

[1] A. Jeanroy, *Les origines de la Poésie lyrique en France au Moyen-Âge*, Parigi, 1889, p. 460.

[2] E. Du Méril, *Essai philosophique sur le principe et les formes de la versification*, Parigi, 1841, p. 111 sgg.

Digitized by Google

sione delle formule, oggi queste righe lasciano a desiderare; ma si estenda ai dialetti d'una lingua medesima l'osservazione capitale (il valore di *e*, di *o*, di *u*, per esempio, tra una regione e l'altra d'Italia), e si avrà già dal Du Méril la risposta ad alcune domande che si continuano a fare sulle rime imperfette nell'antica nostra poesia.

Torno, che è tempo!, alle rime di quei versi 27 e 28 (e però anche 31), perché mi risuona all'orecchio l'artifizio che fu caro al Pascoli, fino all'abuso. In *La mia sera*, per esempio, si legge:

È, quella infinita tempesta,
finita in un rivo canoro.
Dei fulmini fragili restano
cirri di porpora e d'oro.

So bene che il caso è diverso; ma l'ho rammentato perché ne ha conferma la special condizione in cui vennero e vengono talvolta a trovarsi le desinenze sdrucciole in fine del nostro verso.

Che nei vv. 35-36 gli arcadori siano soltanto « arcieri » e non insieme « briganti », e siano gli arcieri del vescovo, e il rimatore li figuri presenti alla sua declamazione, e che « andare a tresco » qui significhi « sobbalzare, agitarsi » o « ne fanno danza » in senso ironico; di tutto questo io non son rimasto affatto convinto; e confido che le spiegazioni e i rimandi della mia interpretazione sembreranno, se non esaurienti, almeno d'assai minore incertezza. Senza confutare l'opinione altrui, mi piace accrescere elementi per un definitivo giudizio.

« Arcadore » (v. 35) nel senso di « truffatore », « giuntatore », non sembra al Casella da preferire al senso di « arciere », perché non ne abbiamo che tardi esempii. Ma io, a dir vero, sostenni il senso di « masnadiere », tanto che rammentai perfino l'infallibile arciere Robin Hood, e avrei potuto rammentare alcun altro di quei famosi arcieri che con l'arco fecero tanta guerra alle strade anche prima di lui. Perfino in Shakespeare (*Much ado about nothing*, atto I, scena 1ª)

Digitized by Google

si ha traccia di uno tra loro rimasto proverbiale, e i commentatori spiegano trattarsi appunto di un Adamo Bell che con un Clym e un Guglielmo furono « arcieri », proprio così, quale poi fu Robin Hood [1]. Ora, pel Casella stesso, « arciere » e « arcadore » si equivalgono, poi ch'egli stima arcieri del vescovo gli arcadori cui il giullare accenna. Nè mi si obietti che Robin, Clym, Guglielmo, furono inglesi e non italiani, se gli usi medievali, particolarmente pei giullari e per i masnadieri, erano nell'Europa occidentale così affini tra una gente e l'altra, da potersi riferire all'Italia quasi tutto ciò che rispetto a tali condizioni di vita fu dagli eruditi ricercato ed esposto relativamente alla Francia, alla Spagna, all'Inghilterra stessa. *La vie nomade et les routes en Angleterre au XIV^e siècle* di J. J. Jusserand (Parigi, 1884) è un'opera giovevole a capire, col resto, anche l'Italia di quell'età. Comunque sia, avevo riferito per « arcadore » in senso di « masnadiero » un calzante esempio da una novella trecentesca; e mi sfugge perché sia, nella presente materia, sembrato tardo.

Se non si fosse trattato di masnadieri, donde mai tutto quello spavento del giullare? e in che relazione starebbe lo spavento con la domanda di un cavallo che fuggisse (rimiamo anche noi!) come il vento? Ma soggiungerò qualcosa [2].

Gli arcieri, poi che di loro son costretto a parlare, non acquistarono grande importanza nelle guerre medievali prima del secolo XIV, per quanto già compaiano nel Ricamo di Bayeux, che è del secolo XI. Dai cavalieri, cioè dal nerbo

---

[1] Per Robin Hood, Adam Bell, Clym of the Cloughe, Wylliam of Cloudeslé, e il modo con cui furono considerate e cantate le loro gesta di masnadieri, può vedersi il vol. V delle *English and Scottish Ballades selected and edited by* F.J.Child, Boston, 1858. La più antica ballata su Robin Hood (*Robin Hood and the Monk*) che ci sia giunta può, al più, risalire al regno di Edoardo II (1284-1327); cfr. ivi, p. 2; e la *Introduction* dà altre notizie: ma la testimonianza serve per quei costumi anche anteriori. Wamba, nell'*Ivanhoe* dello Scott, valga per tutti quei giullari (l'azione del romanzo è posta press'a poco nell'età del nostro Ritmo, alla fine del secolo XII); e ognun sa come quel romanziere fosse archeologo.

[2] Nell'antica Alba francese « Gaite de la tor » trovo il riscontro: « Et larron vont en proie » (v. 6).

Digitized by Google

degli eserciti feudali, erano tenuti in vil conto, e contro loro si citano due versi del *Girard de Vienne*:

> Mal dehé ait qui premier fu archier!
> Il fu coarz, il n'osa aprochier!

i quali prenunziano le invettive dell'Ariosto, nell'episodio di Cimosco, contro i codardi inventori dell'archibugio. Che in tale condizione di cose il senso peggiorativo di « arciere » e di « arcadore » avesse rapida diffusione, non si dura fatica a spiegarselo. Armati d'arco i Centauri, nell'Inferno dantesco, fan la guardia ai « magni ascarani et derobatores stratarum », come li chiama Pietro di Dante; essi stessi, dice l'Ottimo, furono « uomini soldati e uomini d'arme »; e Benvenuto da Imola commenta: « Et vere, lector, isti stipendiarii sunt illi qui tenent istos in sanguine, idest in effusione sanguinis, quia sine istis cessarent cito bella et per consequens cessarent mortes, violentiae, rapinae. Sed pro dolor! in haec tempora infelicitas mea me deduxit ut viderem hodie miseram Italiam plenam barbaris socialibus omnium nationum. Hic enim sunt Anglici sanguinei, Alemanni furiosi, Britones bruti, Vascones rapaces, Hungari immundi, qui omnes coniurant in perniciem Italiae, non tam viribus quam fraudibus et proditionibus, provincias vastando, nobiles urbes spoliando. » Non erano arcieri tutti costoro; ma li tratta tutti quanti da masnadieri il concitato Benvenuto, come se Dante avesse messi in quella fiumana del sangue bollente, insieme coi sanguinarii scherani, i sanguinarii soldati, sotto la vigile custodia degli arcieri demoniaci! Si può vedere nei cronisti antecedenti a Benvenuto qual razza di militi fossero stati, nei secoli XI-XIII, quegli « stipendiarii » o « soldati »; tra cui, di pessima fama, stipendiati o no, soldati o no, gli arcieri. La storia della voce « masnadiero », accompagna quella delle voci « arciere » e « arcadore », e la compie.

Innanzi di uscire da codesta materia non mi pare inutile (sebbene anche su ciò non sia divario di opinione tra il Casella e me) avvertire che « arcatores » equivaleva nel sec. XII,

Digitized by Google

in Italia, a « arcerii », come appare dagli esempii del Du Cange; e che il La Curne de Sainte-Palaye non trascurò di metterci in guardia: « On ne désignoit pas toujours un homme de guerre, de justice ou de police, lorsqu'en général on nommait Archer celui qui tiroit de l'arc, qui usoit l'arc et les flèches ». Che il nostro testo abbia non « arcieri » ma « arcadori » rende fede della sua, sia pure non assoluta, indipendenza dal francese, perché « arciere », francesismo, non tardò molto a sostituire quasi interamente l'indigeno « arcadore », il quale assunse il senso figurato di « frecciatore », cioè « gabbamondo ».

Che nel v. 40 la lezione *vesco* sia la vera, riconosce anche il Casella; ma, come nel lavoro avvertii, non si tratta di congettura, è una lezione chiarissima nel manoscritto, anche se non sia da escludere in modo assoluto la possibilità di leggervi *tresco*.

Su qualche altro punto minore avrei da discutere. Lo farò ristampando ampliato, insieme con altri di materia affine, il mio lavoro; e dirò allora, specificatamente, dove e come il Casella ha saputo accrescere e migliorare la cognizione e l'illustrazione del Ritmo. Nel v. 31 accetto la correzione, quanto alla sintassi. Data la scrittura *suo mellior renonuestisco*, par possibile questa distinzione di parole: *suo mellior re no 'nvestisco*. Le quali parole spiegherei così: — Uno migliore di lui non v'ha neppur tra coloro che vengono investiti dell'autorità regale, perché neppure un re né fu né mai sarà più cortese e munifico di lui che non è che un vescovo! — *Investisco* può essere anch'esso una terza persona plurale, *investiscono*. Chi preferisse *investisco* come singolare, prima persona, avrebbe un senso consimile, riferendo all'enfasi del giullare ciò che invece il plurale attribuirebbe agli elettori del re[1]. Tutto questo, oltre ad apparirmi incerto, non rientra, per me, nella questione della rima *-esco, -isco*.

[1] Chi poi accettasse tale lettura e interpretazione potrebbe servirsi d'un luogo d'Elinando. Lo riferisco nella versione francese che (di su un manoscritto

Digitized by Google

Col buon compiacimento che si ha dal vedere un collega e amico offrire nuove prove del suo valore, riconosco che, pel testo, il v. 33 « a lui ne vo per un moresco » è congettura ottima; al segno che la direi risolutiva, se moresco, innanzi a corridore, cavallo, poltresco, non mi avesse del ridondante. In favore della qual ridondanza, per altro, sta forse un effetto comico desiderato dal giullare.

Superfluo è che soggiunga d'essere io grato al Casella per le osservazioni fatte intorno alla lingua del Ritmo. E godo che a lui la lezione *vesco* sembri render più evidenti, nell'ultimo verso, i tratti caratteristici della coltura cui il giullare apparteneva; essendo *vesco* un crudo latinismo: ne godo perché tutto il mio studio intese a sollevare il Ritmo dalla vaga popolarità (così dice il Casella) in cui l'avevano immerso i precedenti studiosi. Siam davanti a un autore, che è un uomo di corte; siam davanti, comunque dell'arte di lui si giudichi, ad un poeta. Ora, un poeta il quale in volgare toscano, a mezzo il secolo XII, parli con vivace personalità di sé medesimo, è un fatto singolarissimo. Vorrei che gli studiosi ne ripensassero il valore e l'importanza; il valore, in sé, pur guardandosi dall'esagerarlo; l'importanza, nell'accertata serie storica delle poesie neolatine.

V.

Tre vescovi, chiunque si fossero; tre corti loro, comunque fiorissero; e girovago dall'una all'altra di codeste corti un uomo di corte o un giullare agognante a imbandigioni e regali. Per crescere in grazia tra quei latineggianti si con-

---

latino) ne diede A. Lecoy De La Marche, *La France sous Saint Louis et sous Philippe le Hardi*, Parigi, 1893, p. 130: « Quelle différence y a-t-il aujourd'hui entre la table d'un évêque et celle d'un roi? ». Elinando fu contemporaneo, posteriore d'alcun poco, all'autore del Ritmo; e il contrapposto ch'egli fa tra « vescovo » e « re », sebbene il caso non sia proprio il medesimo, riesce notevole, per quell'opulento vescovo Grimaldesco co' suoi cento cavalieri invitati alla mensa; cavalieri, si noti, e non già ecclesiastici!

Digitized by Google

veniva a lui cercare d'aver grido d'uomo saputo; e forse, più che certi sfoggi di vocabolario e stile maestrevole, è per ciò caratteristico il costrutto dei versi 23-24:

Al vescovo volterrano
Cui bendicente bascio la mano [1].

La lunghezza del verso 24, che misura dieci sillabe, pur mantenendosi press'a poco nel ritmo dell'ottonario e del novenario liberi, ha, m'arrischio a dirlo, dell'artisticamente voluto, quasi un omaggio protratto in opportuna cadenza: meglio ha dell'artifizioso il costrutto alla latina, del pronome personale accordato col participio presente [2].

---

[1] Possibile, sintatticamente, sarebbe l'interpretazione: «al quale bacio la mano, dandogli io la benedizione!»; e si potrebbe, ostinandovisi, tentare di sostenerla come un temerario scherzo del giullare verso il vescovo. Ma che gesto sarebbe quello, del benedire uno baciandogli la mano? e per altre ovvie ragioni confido che nessuno, dopo averci riflettuto sopra, vorrà consentirvi. Quanto alla frase, intesa in senso giurisdizionale, si rammentino i versi di Dante (*Inf.*, XX, 67-69):

Luogo è nel mezzo là dove 'l Trentino
Pastore e quel di Brescia e 'l Veronese
Segnar poría, se fesse quel cammino.

Per le questioni cui la terzina diè ragione o pretesto, cfr. P. L. RAMBALDI, *Il Canto XX dell'Inferno*, Mantova, 1904, pp. 54-55; ma, quanto a ciò che importa ora a noi, il Rambaldi spiega benissimo *segnare* in senso di *benedire*. L'Ottimo ha la chiosa: «Infino al quale luogo de' predetti confini ciascuno vescovo delle predette tre cittadi potrebbe segnare, s'elli andasse per quello luogo; cioè che infino al luogo de' predetti confini si stende l'autoritade e la giurisdizione di ciascuno dei predetti vescovi e della sua cittade»; e Benvenuto da Imola: «*segnar*, idest signum crucis facere.... Hoc pro tanto dicit, quia de jure canonico episcopus non potest signare extra jurisdictionem suam». Segnarsi vale anche oggi Farsi il segno della Croce; come accade, con gesto diverso, nella benedizione sacerdotale.

[2] Non mi s'incolpi, per questa osservazione, d'esser troppo sottile. Ecco almeno un esempio di sì fatte cadenze in relazione al senso d'un testo. Quando (nel poemetto di FRANCESCHINO GRIONI) Santo Eustachio, dopo le tante avventure, sta per tornare a Roma, il messaggero lo annunzia con questa ipermetria:

Unde ello è molto çoioso
Ed a tutti si è graçioso,
Che çascadun lo honora de cor fin
E con reverença e con inclin.

A. MONTEVERDI, il buon editore del poemetto dove ciò si legge (*La legenda de Santo Stady*, Perugia, 1930, vv. 3818-21) vi notò la frequente irregolarità del verso, che, sulla base del novenario rimato a coppie, ora cala all'ottonario e ora,

Digitized by Google

A mezzo il secolo XII nell'Italia centrale, in Toscana, i vescovi, senza in ciò pareggiare i colleghi dell'Italia settentrionale, della Lombardia, si godevano ancora i vantaggi e gli onori d'una tal quale rappresentanza politica della città donde reggevano la diocesi; la diocesi esaltante tutta il santo patrono del comune che sorgeva e si costituiva. Dato pure ch'io non credessi doversi riconoscere, dopo la felice identificazione fattane dal Cesareo, nell'epiteto un nome proprio, Villano, sembrerebbe a me che il vescovo proclamato eccellente d'ogni pregio fosse con somma probabilità quello di Pisa, anche per una ragione: verso il 1150 Pisa saliva, nella splendida sua potenza, sopra ogni altra città toscana. Una iscrizione già allora, dalla facciata del Duomo, vantava:

Ad laudes, Urbs clara, tuas, laus sufficit illa
Quod te pro merito dicere nemo potest! [1]

Altre di tali iscrizioni, ed altri versi, e tutto l'epico *Liber Maiolichinus de gestis illustrium Pisanorum*, celebravano allora le recenti vittorie contro i Mussulmani delle Baleari; celebravano la gara della nuova Roma con l'antica debellatrice di Cartagine.

Inclytorum Pisanorum scripturus historiam
Antiquorum Romanorum renovo memoriam;
Nam extendit modo Pisa laudem admirabilem
Quam olim recepit Roma vincendo Carthaginem.

---

come abbiam visto qui sopra, cresce al decasillabo e all'endecasillabo; e avvertì non potersi sempre pensare a guasti del testo. Con Franceschino Grioni siamo al 1321, come io credo, o forse agli ultimi decennii del Duecento; ma non è dubbio che quella sua storia rientra nella persistente tradizione giullaresca. Rispetto alla quale converrà sempre rammentarsi che la lettera v'era musicata, essendo quei ritmi destinati o alla cantilena o per lo meno a una modulata declamazione. Specialmente in fine di « tirata », o innanzi a una sosta del racconto, spettava all'accompagnamento indugiare la cadenza; e però anche il rimatore, più o meno cosciente che fosse dell'effetto artistico, oppure trovando questo per istinto, era tratto a svolgere in più sillabe ritmicamente il suo verso.

[1] Cfr. A. VANNI, *Di alcune iscrizioni della Primaziale pisana*, in *Studi storici*, ecc. di A. Crivellucci e E. Pais, Torino, 1885, vol. IV, fasc. II, p. 225 sgg. Si avverta che pur quivi il vescovo « praesul » è associato, nei vanti, alla « urbs ».

Digitized by Google

Così comincia il famoso Ritmo per la crociata (tale ai contemporanei apparve) del 1088. Veramente quel nobile vescovato di Pisa poteva dunque dirsi ben cresciuto e migliorato anche con gl'immediati predecessori del vescovo cui si volgeva il giullare: gli si volgeva, ed è buono il riflettervi su, dopo la consacrazione nel 1118 del Duomo, destinato a ulteriori ampliamenti e a vedersi accanto edificati il campanile e il camposanto, e mentre là si fondava, nel 1153, il magnifico Battistero, quasi per una riconsacrazione della città, oramai cerchiata di mura salde e dominatrice in terra e in mare. Quando nel 1171 Pisa, per assicurarsi di Lucca e di Pistoia, di Genova e di Siena, si strinse in una lega quarantenne con Firenze, e quando, dieci anni dopo, si strinse in lega con Lucca, ella si trovò politicamente e commercialmente a capo della Toscana; ed esercitava, nel Tirreno, le sue imprese da Civitavecchia al golfo della Spezia, e dal Tirreno sino alle coste del Levante [1]. La sede arcivescovile pisana fu, e tuttora è, di titolo primaziale, con giurisdizione latissima, fin sulle diocesi di Sardegna e, per alcun tempo, di Corsica [2]. E le monete d'argento pisane cominciarono a spandersi fin dal 1175 sui mercati mediterranei.

Proprio a mezzo di quel secolo, fra tanto fervore di vita nuova, i documenti ci attestano in Pisa un arcivescovo di molta importanza, Villano. Nel mio lavoro, stimando che per l'identificazione bastasse il nome di lui, non feci che rimandare a pagine dotte e acute del Volpe: mi sono convinto che feci male, né posso qui rimediare, inserendo ora nel troppo lungo discorso un ritratto di lui e un sommario delle azioni sue. Ma almeno si abbia in mente che nel 1152

---

[1] Cfr. F. Tommasini, *Le colonie pisane d'Africa*, Roma, 1903, p. 23. Nell'Archivio capitolare di Pisa, si conserva un'opera manoscritta di O. A. D'Abramo (del sec. XVIII), *Pisanae Primatialis Dignitatum omnium descriptio*, ecc.; farraginosa ma minuziosa enumeratrice di tali prerogative.

[2] Cfr. G. Hergenröther, *Storia universale della Chiesa*, Firenze, 1905, IV, 70. Come mero titolo onorifico, l'Arcivescovo di Pisa conserva la precedenza sugli altri vescovi della Toscana e della Sardegna.

Digitized by Google

munì egli di sue credenziali l'inviato pisano al Cairo, dove, l'anno dopo, si costituì la prima comunità occidentale, la quale fu di Pisani; che verso il 1155 egli era a capo d'un collegio arbitrale per comporre il dissidio pisano-lucchese; che nel 1160, alla dieta di San Genesio, dal marchese Guelfo che l'aveva convocata egli ebbe ossequii e onori specialissimi; che nel 1161 si recò, sopra una galera armata, a Terracina per incontrarvi il pontefice Alessandro III, di cui era ardente fautore, e con lui navigò a Piombino, terra dove si trovava come in casa sua. Il resto non rientra nei termini del Ritmo, e posso tacerne; nondimeno, per non troncare le notizie con un taglio troppo netto, aggiungo che nel 1168 Villano, dal romitaggio della Gorgona, dove s'era riparato fuor delle atroci competizioni politiche, corse a Genova e là parlò al popolo per esortare Genovesi e Pisani a deporre finalmente le armi fratricide [1].

« Za non fue questi villano! » vien voglia d'esclamare col verso del Ritmo. Ammettendo che, tolto da questo verso il nome di Villano, è lecito pensare a qualsivoglia altra diocesi della cristianità che allora fosse in auge, perché il Ritmo stesso non offre indicazioni specifiche riguardanti pel vescovo invocato né l'Italia né la Toscana né Pisa, non mi so astenere dall'obiezione che altro è il poter pensare ed altro è il dover congetturare criticamente secondo le maggiori probabilità. Ora, la posizione della voce « villano » in fine al v. 18 accenna di per sé a un contrapposto che quasi non darebbe senso, chi non v'includesse un giuoco di parole conforme all'eleganze e alle dottrine interpretative vigenti allora: e dubito forte, in più, se al Presule di un'altra diocesi qualsivoglia, nei limiti dentro cui ci sentiamo ragionevolmente

[1] Cfr. G. VOLPE, *Studi sulle istituzioni comunali di Pisa*, Pisa, 1902 (*Annali della R. Scuola Normale Superiore di Pisa*); alla quale opera rimandai già nel mio lavoro sul Ritmo: per alcune notizie speciali cfr. A. MAIN, *I Pisani alle prime Crociate*, Livorno, 1893. Si troveranno idee generali, e alcuni fatti relativi, anche in P. SANTINI, *Studi sull'antica costituzione del Comune di Firenze*, Firenze, 1901, p. 67 sgg., 88 sgg.

Digitized by Google

ristretti, si attagli meglio che all'arcivescovo di Pisa, fosse o no costui Villano, l'enfatica salutazione del giullare protetto dal vescovo di Volterra.

Destinati, l'arcivescovo e il vescovo, dalle loro opinioni politiche, a sorti diverse, perché Villano divenne, come fautore di papa Alessandro, un avversario dell'imperatore Federico, e Galgano invece, per essere stato un fautore di questo, però ucciso da' suoi diocesani (e il papa Alessandro li assolse); essi due ebbero per alcun tempo relazioni d'amichevole vicinato. Insieme con Giulio vescovo di Firenze si trovarono il 6 novembre del 1161 a Casole, ricca terra volterrana presso il confine fiorentino; e là consacrarono, come un'iscrizione contemporanea documentò quivi su un pilastro, la chiesa principale o collegiata [1]. Il dono d'un cavallo richiesto dal giullare a Villano con la promessa di mostrarlo a Galgano, e la mancanza di lodi a Giulio, escludono in modo assoluto che, come potrebbe subito pensarsi, il Ritmo sia stato recitato in quella solenne occasione: altre non ne poteron mancare, poi che gli affari per la contiguità stessa delle diocesi, oltre i casi pubblici, portavano Villano e Galgano a relazioni non infrequenti.

Non sfugga che il « buon » Galgano fu nel 1164 investito dall'imperatore Federico I dell'autorità civile su Volterra e di tutte le castella della Diocesi [2]. A quegli anni o ai precedenti, non ai seguenti, riporteremo il Ritmo, perchè in questo si trovano onorati insieme dal loro cortigianesco cantore que' due che furon poi tali avversarii da dover sconsigliare lui a far le lodi dell'uno nel cospetto dell'altro.

Viaggiava fuori della sua Toscana, per necessità, per piacere, per capriccio, quel rimatore che andava a destra e a

---

[1] Cfr. E. REPETTI, *Dizionario*, ecc., Firenze, 1873, I, 517 (alla voce Casole fra Valdelsa e Valdicecina); e R. DAVIDSOHN, *Storia di Firenze*, traduz. ital., Firenze, 1907, p. 732. L'iscrizione fu copiata da A. F. Gori, e si legge nelle *Novelle letterarie* del LAMI, Firenze, 1744, V, 569-570: è in nove distici.

[2] Basti rimandare a G. LEONCINI, *Illustrazione sulla Cattedrale di Volterra*, Siena, 1869, pp. 251-252.

Digitized by Google

sinistra salutando e sollecitando vescovi: ciò non toglie che, quella volta, egli promettesse di mostrare il donatogli cavallo al vescovo della diocesi volterrana la quale si estende verso le coste della maremma pisana e verso il piano di Pisa. Presso Volterra, l'abbiam visto, Villano, arcivescovo di Pisa, si abboccò con Galgano e col vescovo di Firenze che parteggiava anche lui per Alessandro III; e le relazioni fra le diocesi di Pisa e di Volterra nessuno vorrà negarle continue e strette. Salutava e sollecitava quel rimatore, secondo le occorrenze, signori di castella, e ogni altro donde sperasse guadagno; ciò non toglie, che, quella volta, egli ostentasse relazioni sue con vescovi. E per tutto ciò il documento storico, indipendentemente da altre ragioni, reca una conferma della sua antichità e provenienza, in quanto si attiene a un periodo che precede d'alcun poco la coltura laica nei comuni e nelle signorie dell'Italia centrale, e si riferisce altresì al progressivo addottrinamento e alla lenta preparazione degli Studii universitarii, anche per merito della coltura episcopale e di quella pisana. Pisano fu Burgundio; il quale nel 1136 era a Costantinopoli, e là attinse buona dottrina di greco, per cui, tornato a Pisa (da parte del suo comune ritornò ambasciatore a Costantinopoli nel 1172), propose a Federico Barbarossa di tradurre in latino testi greci, e infatti ne tradusse dalle Pandette; e di tradurre le Omelie di San Giovanni Grisostomo offerse a Eugenio III, del quale, non senza un perché (anche espunto il nome dal testo), ci ritorna sotto gli occhi il nome più volte in questa materia [1]. Altri giurisperiti provenienti da Pisa conferirono

[1] Cfr. F. Buonamici, *I giureconsulti di Pisa al tempo della Scuola bolognese*, in *Studi storici e giuridici*, pubblicati per l'ottavo centenario dell'Università di Bologna; Bologna, 1888: e, di lui stesso, *Burgundio Pisano*, in *Annali delle Università toscane*, Pisa, 1908, vol. XXVIII. Sarebbero da riferire gli epitafii scolpitigli in Pisa, dove nel 1193 morì (cfr. J. A. Fabricii, *Bibliotheca latina mediae et infimae latinitatis*, Firenze, 1858, I, 282), perché attestano, così i suoi alti meriti pre-umanistici (« Optimus interpres Graecorum fonte refectus — plurima Romano contulit eloquio »), come la fama che s'era acquistata (« Et nunc, Pisa, dole, tristeris, Thuscia tota »). Pei predecessori e contemporanei pisani di Bur-

Digitized by Google

forse alla gloriosa scienza che in Bologna fe' scuola: comunque si giudichi di ciò, è da ripetere col Volpe che la cognizione del Diritto romano nella seconda metà del secolo XII ebbe in Pisa un incremento mirabile. E il latineggiare un po' altezzoso e un po' burlesco del giullare vien così a recarci un altro prezioso e curioso indizio dell'amore che nelle curie episcopali, dove egli bazzicava, si aveva al latino; se ne insaporasse più o meno il rozzo volgare, se ne arricchisse d'ornamenti la lode o di vivezze la satira.

A voler approfondire almeno un solco in questo campo, dell'importanza di Pisa e della coltura giuridica e però latina che allora vi fioriva, dovrei novamente sostare; e sarei il primo io a censurarmi d'aver troppo protratte le digressioni sul Ritmo. Mi siano indulgenti i colleghi se, rinunziando ad altro, rammento loro soltanto questo: nel 1163 Pisa mandò all'imperatore Federico un'ambasceria, della quale fecero parte anche alcuni « legis doctores »; e l'ambasceria conseguì ogni riconoscimento desiderato. « Itaque legati, cum honore et cum vexillo dato et largito ab imperiali maiestate et spada pro investitione imperatoris Frederici habenda et retinenda super omnes civitates Tuscie, 16 kal. Madii Pisas redierunt »; così un autorevole cronista pisano. [1] E mi concedano i colleghi di aggiungere che a quella stessa età appartiene Uguccione giurisperito e grammatico, morto nel 1210, il quale nelle *Derivationes* seguì, ampliandola, la compilazione di Papia, e nel prologo dell'opera, con le sottigliezze consuete, si vantò del suo proprio nome: « Si querat huius operis quis fuerit instrumentum, respondendum est quia patria pisanus nome Uguicio quasi Eugetio, id est bona terra non tantum

---

gundio cfr. E. Coppi, *Le Università italiane nel Medio Evo*, Torino, 1886, terza ediz., p. 37 sgg. Per la derivazione delle università dalle scuole episcopali cfr. G. Manacorda, *Storia della Scuola in Italia, Il Medio Evo*, Palermo, s. a., I, 187 sgg.

[1] Bernardo Marangoni, *Annales Pisani* in *M. G. H., Scriptores*, Hannover, 1866, XIX, 247. Quivi a p. 250, per un'altra ambasceria del 1165, sarà dunque da correggere il « viris peritis », detto di Lanfranco, Bulgarino e Sigerio (il quale appare anche nell'ambasceria del 1163), in « iuris peritis ».

Digitized by Google

presentibus sed etiam futuris, vel Uguicio quasi Vigetio, id est virens terra non sibi solum sed etiam aliis ». Il che, quando abbisognassero altri esempii, ce ne fornirebbe uno cospicuo in suffragio del « villano » di Pisa medesima. [1] Credo che per Uguccione sia sfuggita una testimonianza di Fra Salimbene, valida, d'altra parte, a suffragare le relazioni, attinenze, influenze, dei « sapientes » con gli ecclesiastici e con quelli che, come era Salimbene, tenevano insieme alcunché del secolo, fin talvolta al giullarismo, e del sacerdozio, fin talvolta alla predicazione zelante: « Huguitio, natione tuscus, civis pisanus, episcopus ferrariensis fuit. Librum *Derivationum* composuit: viriliter et digne et honeste episcopatum rexit, et laudabiliter vitam suam finivit: et alia quaedam opuscula composuit quae sunt utilia et habentur a pluribus, quae etiam vidi et legi non semel neque bis. » [2] Siamo tra i vescovi, dunque; siamo anche nella società pisana, in cui Fra Salimbene dimorò alcun tempo; siamo tra i latineggianti eruditi; e siamo tra quelli che slatineggiavano volgarmente, press'a poco come, occorrendo, affettavan di fare i giullari più colti.

VI.

Un giullare: ch'egli fosse tale dimostrano i versi suoi col loro stesso racconto. Relativamente colto, e però adatto a quelle corti o brigate episcopali dove di solito egli si aggirava e fermava. Nulla vieta e molto consiglia che gli si attribuiscano un po' di latino (*vesco*, nel v. 40) e un po' di francese (*Paradis deliziano*, nel v. 17), senza, per altro, che disconosciamo trattarsi di voci e formule accettate da un uso più o men comune, di là dalla istruzione personale di lui. Ingegno agile, vispo; valentia molta: onde era caro, nel suo pellegrinare, a quei potenti. Far materia d'una canzonetta le

[1] Il Prologo fu pubblicato intero, di sui manoscritti, da G. Monticolo, *Poesie latine del principio del secolo XIV*, in *Il Propugnatore*, Bologna, 1891, N. S., vol. III, parte II, fasc. 16-17.

[2] Fra Salimbene, *Chronica*, Parma, 1857, p. 414.

Digitized by Google

sue proprie avventure, giullare in busca di regali, e il farlo in tal modo, questo sì che, per quella data, è singolare, anche se dobbiamo renderci conto che egli cantava di sé in tal modo seguendo una sorta di componimenti la quale si può credere copiosa.

Non tralasciai davvero, perché mi era un dovere e mi fu un piacere, di secernere nettamente dai frutti miei quelli che mi erano stati offerti da tanti illustri predecessori; tra i quali, pel Ritmo, il Cesareo era colui da cui più avevo imparato. Il Cesareo, nel ritoccare lo studio suo *La serventesca d'un giullare toscano*, ristampandolo nel volume *Studii e ricerche su la letteratura italiana* [1] poté, credo sopra le ultime bozze di stampa, accettare dal mio lavoro qualcosa, e con amichevole scrupolo volle inserirvi un rimando a questo. Ripeto che lo studio di lui resta capitale nella storia del Ritmo; né occorre da parte mia altro encomio e allo studio e all'autore. Ma confesso che nelle pagine del Casella non mi sembra ben chiarita tutta la diversità, anzi talvolta divergenza, tra noi due, il Cesareo e me, rispetto all'interpretazione, e, più, rispetto alla valutazione del Ritmo. Concordando col Cesareo nella materia che egli ed io parimenti desumemmo dalla critica erudita e accorta dei predecessori, e, tanto più, concordando io con lui in tutto ciò che ebbi ad apprendere dalla dottrina e dalla finezza di lui, non però le nostre deduzioni e conclusioni son proprio le medesime. Gli studiosi han modo di riscontrare, oltre le derivazioni e le attinenze, le opposizioni e conclusioni nuove [2].

Persisto a credere che oramai si abbia il diritto d'andare alquanto più in là delle seguenti asserzioni del Cesareo: « Questo componimento, insieme con la testimonianza della costituzione normanna, e col Ritmo cassinese, rivela ancora una volta l'esistenza d'una poesia popolesca in volgare per

---

[1] Palermo, Sandron, [1930], pp. 5-22.

[2] Pei predecessori si vegga il mio studio; ma voglio ricordato qui con affettuosa gratitudine almeno Francesco Torraca.

Digitized by Google

tutta Italia avanti l'imperatore Federigo di Svevia; la qual cosa rende sempre più plausibile la nostra antica opinione; che la poesia d'arte fra noi non nascesse per volontà dell'imperatore, ma si sviluppasse liberamente a grado a grado co' poeti di popolo, e dall'imperatore poi fosse stata soltanto raccolta e onorata nell'aula siciliana ». Dopo un trentennio da quando furono scritte, queste parole rimangono un titolo d'onore pel critico che le scrisse. Ma il Ritmo laurenziano non è punto della stessa qualità e tempra del Ritmo cassinese e neppure di altri versi che ci siano giunti nel volgare nostro, paralleli o dipendenti che appariscano in paragone a modelli francesi e provenzali, tra « poeti di popolo », nel periodo delle origini. Fa eccezione, nella produzione d'allora in rima, perché è pieno e tutto vibrante d'individualismo, nella materia, nell'andamento, nei motti.

Riapro ora la *Sancta Fides*. Anche in essa, cantata dai giullari in occasioni sacre, troviamo il vanto che si esplica, intensificando il suono, proprio per mezzo della terminazione *-esca* (v. 14-22):

Canczon audi q'es bella 'n tresca,
Que fo de razo espanesca;
Non fo de paraulla grezesca,
Ne de lengua serrazinesca;
Dolz e suaus es plus que bresca
E plus qe nulz pimentz q'om mesca.
Qi ben la diz a lei francesca
Cuig me qe sos granz pros l'en cresca
E q'en est segle l'en paresca.

Il Casella, che ha l'orecchio fine, sentirà qui, sulla bocca d'un giullare di Linguadoca, la voglia di subito attrarre il pubblico nella esibizione o « parade », anche con quel curioso enumerare dove, accanto al resto, si ha il miele e la bibita pruriginosa; e ne trarrà un altro esempio, non inutile, quanto all'uso letterario di *-esco*. Appunto per codesto genere di effetti avevo rammentato, accanto al giullare toscano, alcuni suoi compagni in tale artifizio, Rambaldo di Vaqueiras e Sordello, e alcun altro un po' più tardo, come Remigio Giro-

Digitized by Google

lami. Ma ciò che nella *Sancta Fides* apparisce solamente un mezzuccio tradizionale, apparisce a me nella terza e ultima « tirata » del Ritmo quasi il volontario suggello (i Greci avrebbero detto *sfraghís*) di un'arte consapevole e personale, convergente verso la comicità della chiusa con quel *nuziaresco* e con quel *vesco*. Nel dir ciò, dico implicitamente che lo ritengo un componimento giuntoci intiero, con un principio, un mezzo, un fine; quale mi adoperai già a dimostrarlo.

A mezzo il secolo XII (lo ripeto anche una volta) v'ha un altro componimento in italiano così realisticamente espressivo di un uomo in carne e in ossa, e in ispirito? Il più antico trovatore italiano, Cossezen, eccitò in provenzale i Comuni lombardi contro l'Imperatore quasi contemporaneamente; a mio parere, un po' dopo; e quel canto, composto allora da un italiano in un volgare, parve al Rajna documento di singolare rilievo, e rimpiangeva che non fosse giunto sino a noi. Cossezen scrisse in provenzale: un altro italiano, un monaco lombardo, scrisse, per quelle guerre medesime, in latino. Il Ritmo, inspiratogli dalla resistenza di Alessandria contro l'imperatore nel 1175, si compone di versi collegati da sdruccioli che rimano nella desinenza atona (*Paleam, lapideam, ferream*; *acies, rabies, planicies*; *memoria, menia, predia*, ecc.): la chiusa è di ottonarii rimati a coppie:

Ibi pax est ordinata,
Iuramentis et firmata.
Utrum vera sit, nescimus:
Veram esse nos gestimus.
Deo gratias dicamus!
Veram esse nos speramus![1]

Dalla rozza ma studiata declamazione scolastica erompe in tal guisa il canto popolaresco che del latino non conservava se non le forme grammaticali esteriori. I nostri quaranta versetti sono invece risolutamente italiani.

---

[1] Cfr. A. Monteverdi, *Su un Ritmo latino del sec. XII*, in *Archivio storico lombardo*, LII, 1925, I-II. Ritocco leggermente la lezione nei vv. 4 e 5.

Digitized by Google

Il Ritmo laurenziano non è davvero un capolavoro dell'arte; poté, secondo i gusti, meritarsi, come registrai nel mio lavoro, ogni sorta di giudizii, dal dispregio alle lodi; ma per la data che oramai gli dobbiamo assegnare ha molta curiosità di reliquia e di testimonianza. Il Jeanroy, della cui autorità mi è caro avvalorarmi novamente, ha ripetuto, di fresco, che, se si mettono da parte opere di pia edificazione elaborate da ecclesiastici per impulso della Chiesa, delle quali alcun saggio si trova prestissimo così nel Mezzogiorno come nel Settentrione della Francia, non è possibile per le letterature delle due regioni risalire più su della fine del secolo XI e del corso del XII. Ora il nostro Ritmo c'insegna che a mezzo di quel secolo XII noi avevamo almen qualche rimatore di tempra originale, capace cioè d'esprimere giocosamente sé stesso. I trovadori provenzali più illustri fiorirono, lo ripete il Jeanroy, tra il 1150 e il 1210, e solo con loro si costituirono i generi che sempre più divennero stretti, e che per ciò si divulgarono anche tra noi in qualità di fogge e maniere. Quanto alla Francia settentrionale, alcuni poemi oggettivi risalgono ai secoli XI e XII, ma è un miracolo, avvertiva il Paris, se una moda della fine del secolo XII e del principio del XIII ci salvò qualche canzone dell'età antecedente. Chrétien de Troies, il maestro del « bel françois », non cominciò a poetare prima del 1160. In questo stato di cose, o piuttosto delle nostre presenti cognizioni, sarebbe da stolto il sentenziare, a proposito d'un breve componimento giullaresco italiano, sulle relazioni generali che poterono correre o corsero allora fra le letterature di Francia, di Provenza, d'Italia; d'altra parte, neppur conviene rinunziare a quanto ci è additato o fatto intravedere da questo così antico e vivacemente soggettivo documento, sopra la conseguita personalità, verso il 1150, dell'arte di alcuni nostri giullari.

Una sola tra le più antiche poesie francesi e provenzali può in alcun modo, ma non senza sforzo, raccostarsi al Ritmo: è del più antico trovadore Guglielmo IX, morto nel 1127. Diamole un'occhiata (*Farai un vers, pos mi somelh*).

Digitized by Google

Non m'impiglierò nella spinosa questione cui ci potrebbe condurre una bella testimonianza di Orderico Vitale (con temporaneo a Guglielmo; visse dal 1075 al 1143), avere Guglielmo scritto in versi ritmici con gradevoli modulazioni il racconto delle sue avventure durante la crociata cui egli prese parte nel 1110-1112. Disse il Rajna: « Narrativa di contenuto, lirica più che probabilmente di forma, ossia costituita di stanze foggiate ad un modo, questa composizione ben verisimilmente raccontava le cose a capriccio ». Non ci è giunta. Ci è giunto, invece, un suo racconto lirico di un'avventura con due donne; e sembrando al Rajna potere pur questo racchiudere qualche elemento storico, egli domandò: « Saranno persone reali N'Agnes e N'Ermessen che ne resultano coperte d'obbrobrio, disonorando insieme i mariti En Guari ed En Bernart? Anche astraendo dalla questione se N'Agnes sia o non sia tutt'una colla N'Agnes, realissima di certo, del primo dei tre Companho, io non sono alieno dal crederlo. Possibile è indubbiamente. Si consideri come non meno atroce fosse la satira di cui in una poesia perduta erano da Guglielmo fatte oggetto le dame non davvero immaginarie a cui egli aveva assegnato gli uffici maggiori e minori di una sua fantastica badia di meretrici, scambiata per istituzione vera e propria dallo storico contemporaneo Guglielmo di Malmesbury. Un potentissimo signore qual era lui poteva permettersi cose che altri non avrebbe osato »[1]. Non mi sarei aspettato mai di trovare qui l'accorto e cauto Rajna accanto all'indignatissimo Giovanni Galvani! « Amò ad un tempo donna Agnese e donna Ermesina in Borssì verso il Limosino, l'una moglie di un tale che è detto sir Guarino, l'altra di un sir Bernardo: usò parecchi modi vituperosi per ingannare queste ed altre donne della contrada; e non pago spesso di riuscire nell'intento suo, toccò l'ultimo obbrobrio dell'uomo licenzioso, cioè si vantò del suo peccato,

[1] P. RAJNA, *Guglielmo conte di Poitiers, trovatore bifronte*, in *Mélanges de Linguistique et de Littérature offerts à M. A. Jeanroy*, Parigi, 1928, p. 349 sgg.

Digitized by Google

pubblicò esso medesimo i nomi e il parentado delle deluse, si rise di loro », ecc. Così il buon Galvani [1]. Ma lo pseudo-biografo mirò a far ridere alle spalle sue proprie, piuttosto che a quelle delle due donne, quando le spalle sue proprie cantò sgraffignate dal gattaccio col quale le due belle avevan messa a prova crudele la mutaggine sua! Né possiamo concedere che la gran potenza del conte di Poitiers e duca d'Aquitania si volesse mai esplicare in uno sghignazzamento di sconcio suo vanto a danno di due mogli e di due mariti perfin co' veri nomi loro! Gli era ben lecito rappresentarsi finto muto, lacerato dagli unghioni d'un gatto, con quel che segue, narrando un'avventura buffonesca di base tradizionale, rimessa a nuovo con briosa malizia quasi fosse capitata a lui stesso. L'inventare una sollazzevole badia per un'enumerazione di donne reali (prevenendo le trovadoriche rassegne in rima, famose, dei secoli XIII e XIV, ma certamente seguendo oscuri esempii che, per intenderci, possiam dire giullareschi) era tutt'altra cosa; qualunque ne fosse il preciso intendimento ch'io, del resto, stimo molto più burlesco che satirico.

Escludo che la canzone di Guglielmo sia la fonte diretta, e neppure indiretta, della novella di Masetto da Lamporecchio [2]; bensì è appunto l'indipendenza di questa dalla can-

[1] G. GALVANI, *Fiore e storia letteraria e cavalleresca della Occitania*, Milano, 1845, p. 77.

[2] F. DIEZ, *Leben und Werke der Troubadours*, Zwickau, 1829, p. 12, avvertì già la relazione tra la canzone di Guglielmo e la novella del Boccaccio. Ciò fu fatto notare da A. JEANROY, in *Poésies de Guillaume IX Comte de Poitiers*, Tolosa-Parigi, 1905, p. 18 (*Annales du Midi*, XVII, 161-217), e da capo in *Les Chansons de Guillaume IX Duc d'Aquitaine*, Parigi, 1913, p. XVI. P. SAVJ-LOPEZ, in un articolo per la prima edizione del Jeanroy, *Sugli albori della poesia moderna* (in *Nuova Antologia*, Roma, 16 febbraio 1906), non trascurò l'accenno, e scrisse: « Né in ciò, né in altre canzoni di questo primo gruppo giocoso, Guglielmo di Poitiers può dirsi originale, se l'originalità si fa consistere nell'invenzione; ma originalissimo è se badiamo piuttosto all'impronta personale » ecc. Nondimeno, per la novella del Boccaccio si suole tuttavia rimandare soltanto al *Novellino* e a *Reggimento e costumi di donna* di Francesco da Barberino; e ciò si fa erroneamente perché i due racconti mancano, l'uno e l'altro, dell'elemento necessario e capitale di quell'invenzione, che è la finta mutaggine (cfr. pel *Novellino* l'edi-

Digitized by Google

zone che, come parve al Diez, al Jeanroy, al Savj-Lopez, fa parere notevole anche a me la relazione tra un caso e l'altro, tutt'e due immaginarii. Il Jeanroy, con la sua solita precisione e finezza, osservò che Guglielmo, come egli fece anche altrove, iniziò la maliziosa canzone con un'assurdità voluta, quasi per avvertire ch'egli intendeva introdurre gli ascoltatori nel mondo della fantasia mera. Che divario, dunque, tra i versi a strofe fisse e cantate del principe trovadore, e le « tirate » libere e declamate dell'umile giullare! Da una parte, l'apparenza della realtà per far nascere la risata nel contrasto fra il vero e il falso; dall'altra parte, uno storico realismo, di cui l'effetto comico muove dalla figurazione tutta vera dell'autore in mezzo ai personaggi storici da lui enfaticamente esaltati. La forma autobiografica è soltanto una corteccia che può simulare lì per lì due piante diversissime; sebbene sia da aggiungere, e mi affretto a farlo, che il « trovatore bifronte » come il Rajna chiamò Guglielmo, a mascherare in tal guisa l'una delle sue fronti fu indotto dai modelli della beffa poetica adoperata dagli « stulti » o « histriones », o come altrimenti costoro s'intitolassero, girovaghi allora per le strade in cerca di soste buone nelle corti feudali e nelle badie.

Il fatto dell'indipendenza del nostro più antico componimento poetico, personale, in volgare, dai componimenti personali del trovadore provenzale più antico, anche dove noi scorgiamo qualche elemento in comune tra quello e questi, non è privo di senso e valore; messe altresì in conto le date relative, che mostrano il nostro rimatore dopo circa un mezzo secolo dal rimatore provenzale. Tanto meglio poi, per l'idea

---

zione di G. Biagi, Firenze, 1880, p. 38-39; e pel *Reggimento* l'edizione di C. Baudi di Vesme, Bologna, 1875, p. 273-279). M. Landau, *Die Quellen des Dekameron*, Stuttgard, 1884, 2ª ediz., p. 173-174, non diede nessuna importanza al riscontro con la canzone di Guglielmo, sebbene, rimandando al Millot, *Histoire littéraire des Troubadours*, Parigi, 1774, mostrasse di conoscere quei versi. Non altrimenti A. Bartoli, *I primi due secoli della Letteratura italiana*, Milano, 1880, p. 594, si contentò di rimandare al Landau, 1ª ediz., e così L. Cappelletti, *Osservazioni storiche e letterarie e notizie sulle fonti del Decamerone*, Bologna, 1884.

Digitized by Google

generale delle originarie relazioni tra Provenza, Francia, Italia, se incidentalmente ci capitò di ravvisare un'altra prova della materia e delle forme ch'ebbero esse in comune; e ciò a proposito, tanto della sembianza autobiografica d'un racconto, quanto di avventure raccontate comicamente per sollazzare uditori. [1]

VII.

Nelle sue osservazioni il Casella nulla dice che o non insegni o non faccia riflettere: ma, venuto al termine della risposta, mi permetto, con una tal quale timidezza, notare come, trattandosi di soli quaranta versi ottonarii, e trattandosi di una copia, sieno troppo scarsi gli elementi per qualche sua affermazione. Egli stesso, l'abbiam visto, crede attribuibili al copista le desinenze di alcuni versi. Non mi risolvo a dare gran peso nella questione alla frase fissa « Paradis deliziano » (v. 17); e, tralasciando *plu* « che è grafia latineggiante », il Casella stesso nota che *plaçono*, *ça*, *abellesco* (il manoscritto ha *abelliscono*), e forse *tresco*, « presuppongono una tradizione letteraria e ci richiamano a forme d'oltralpe ». Benissimo! ripeto io: così il Ritmo meglio conferma che alla metà del secolo XII avevamo pur noi una tradizione lette-

[1] Se la canzone di Guglielmo IX simula d'essere un racconto autobiografico, mentre è una delle forme della novella che artisticamente toccò il culmine nel *Decamerone* (III, 1), e se Guglielmo, « nimium jocundus, facetos etiam histriones facetiis superans multiplicibus », come lo descrive Orderic Vital, gareggiava coi giullari maliziosamente; almeno in ciò egli ha una qualche attinenza col giullarismo: ma neppure è il caso di accennare ad altre poesie di trovadori che abbiano un carattere più o meno realisticamente autobiografico. Uc de Saint-Circ, ad esempio, ne scrisse in Italia tra il 1220 e il 1253; ma, come queste date indicano, era già passato quasi un secolo dal Ritmo nostro, col quale, del resto, i suoi versi non hanno attinenza alcuna. Perché la canzone di Guglielmo IX ci ha ricondotti in qualche modo ai « fabliaux », reputo opportuno rammentare che questi certamente corsero nella Francia, anche rimati, prima di *Richeux*, il più antico de' giunti a noi; ma, insomma, la moda di rimarli cominciò soltanto nella seconda metà del secolo XII, e *Richeux*, che risale al 1159, è l'unico saggio di quegli arcaici componimenti.

Digitized by Google

raria, in parte affine (o ne fosse pur derivata) a quelle di Provenza e di Francia, ma in parte nostra spontanea. Il Ritmo ci chiama alla zona umbro-senese e umbro-aretina? E anche questo mi piace. Infatti, al versante tirreno, alla Toscana, ci chiama esso il giullare con l'esaltazione del vescovo di Volterra, e, come io tengo per fermo, anche dell'arcivescovo di Pisa; e verso l'Umbria e le Marche ci chiama egli medesimo con l'esaltazione del vescovo Grimaldesco, se, come io tengo per fermo, costui aveva sede in Osimo. Ma *umque* del v. 2 il Casella lo definisce, contro il Monaci, « un pretto latinismo »; *plu* del v. 8 è per lui « grafia latineggiante »; « vesco » del v. 40 « sembra fare più evidenti i tratti caratteristici col punto saliente di un crudo latinismo ». Rinunzio ad altre domande, e insisto a chiedere se l'esame linguistico fatto dal Casella basti a conclusioni diverse da quelle cui l'esame letterario ci guida, o se invece non dia a queste stesse il sussidio di altri indizii preziosi, in conformità a ciò che avevo cercato dimostrare e che son contento di poter qui ribadire nella parte che per me fu e resta la sostanziale: il Ritmo è la diretta ed energica espressione della persona reale e artistica di un giullare, il quale, a mezzo il secolo XII, frequentava le fiorenti corti episcopali dell'Italia centrale, e si valeva, per divertirle co' suoi versi, di una lingua già letteraria, fondata sul toscano, e di una versificazione scaltrita.

Dopo aver io notato che sul fondamento di soli quaranta ottonarii, arrivati a noi in trascrizione, non si può né si deve costrurre troppo, taluno noterà che invece v'ho alzato sopra, io, tutto un castello.... in aria! Ma spero che gli studiosi avvezzi a guardare gli aspetti singoli d'una questione discussa, e a giudicare, non da una superficiale impressione, bensì dalle prove e dagli argomenti, ammetteranno la sostanza di ciò che dalla nostra stessa controversia risulta: l'importanza del Ritmo. Non altrimenti, da una pietra, da un carbone, da un osso, di nessun valore in sé, quando tornino in luce fossili, deve lo scienziato fare il più che sia in lui per dedurne o indurre qual fu la generica qualità dello

Digitized by Google

strato, della pianta, dell'animale, cui quei residui appartennero. Onde non tralascio un'ultima conclusione.

Il nostro giullare bazzicava le aule dei vescovi, quando oramai, come ci è noto dalla onomastica e dalle arti figurative, i prodi dell'imperatore Carlomagno e del re Artù erano tanto cari al popolo d'Italia che ne sapeva le storie e sempre più le desiderava ampliate e trasformate. Che questo caso felice ci faccia partecipare a una declamazione di tutt'altra materia, davanti a un vescovo, è bell'indizio, o piuttosto chiara conferma, del valore culturale delle brigate ecclesiastico-laiche che si accoglievano allora in molte sedi episcopali. Più tardi i cantari cavallereschi e romanzeschi saliranno dalle piazze alle sale dei Comuni e delle Signorie; più tardi la canzone popolare si nobiliterà salendo dai prati fioriti ai verzieri artifiziosi e alle camere addobbate; più tardi la novella vorrà farsi ammirare nei convegni eleganti, per la composizione e lo stile, piuttosto che sollazzare nelle osterie con la sua propria materia: qui, in un'espressione tipicamente indicatrice dell'individualismo e del realismo italiano, scorgiamo, oltre l'artista (ne sia pure scarsa la virtù), gli ascoltatori e con essi il così detto ambiente. Come l'italiano Giovanni Diacono aveva fatto ridere i banchettanti nella corte dell'imperatore Carlo il Calvo col suo rifacimento burlesco della *Cena Cypriani*, così il giullare toscano fece ridere, certamente, i banchettanti nei vescovati dell'Italia centrale; ma qual mutamento ci viene dimostrato dalle rime sue! Anche per altri rispetti, ma, sopra tutto, per la qualità della materia soggettiva e pel modo, qualunque ce ne sembri il merito, d'esporla.

GUIDO MAZZONI.

P. S. – Vincenzo Crescini è morto, il 2 giugno corrente, senza aver saputo della dedica, già stampata, che avrebbe dovuto nel mio pensiero riuscirgli un ricordo non aspettato, e, certamente, graditissimo a lui nel momento del suo staccarsi dalla cattedra ch'egli aveva te-

Digitized by Google

nuta per tanti anni onorevolmente ed efficacemente. Ne ho un rammarico profondo.

Mentre si tiravano i fogli di questo mio studio, G. FATINI (*Letteratura maremmana delle origini*, nell'*Annuario del R. Liceo-Ginnasio di Grosseto* per gli anni 1929-31, Grosseto, 1932) ha pubblicato lo studio suo sopra *Il frammento del ritmo giullaresco di Travale* (1158), dando anche il facsimile della pergamena volterrana che lo contiene. Mi permetto, nel lodarne il lavoro, osservare che la conclusione non ne discorda, come egli per isvista ha creduto, da quella sostenuta da me, quanto all'essere que' due versetti un frammento; cfr. a p. 248 del mio studio, cui ora ho cercato dare un rincalzo, le esplicite parole: « Chi ha esperienza dell'antica nostra poesia confido che mi concederà di riconoscere ne' due ottonarî qui sopra riferiti un ritornello o almeno un inizio di canzonetta »; e a p. 251: « Ho inteso, con sì fatta digressione, mettere in chiaro che non dovrebbe stimarsi troppo arrischiata la congettura per cui i due versetti del soldato sarebbero il ritornello o almeno apparterrebbero a una canzonetta. Ma di congetture non v'ha bisogno, pel fatto in sé, essere stati que' due ottonarî cantati appunto nel 1158 in Toscana ».

Michele Barbi ha richiamato utilmente la mia attenzione a una nota su Remigio Girolami, che si legge ne' suoi *Studi danteschi*, Firenze, 1927, XII, 109; nella quale un rimatore in volgare, del Cinquecento, è distinto da quell'antico Girolami, e potrebbe essere Remigio Nannini, del secolo XVI, « anch'esso frate domenicano ma di tutt'altra tempra (cfr. BONGI, *Annali di G. Giolito de' Ferrari*, II, 536, in Indici e Cataloghi pubblicati dal Ministero dell'Istruzione, XI) ».

Il Bongi distinse nell'Indice di nomi e di cose notabili (ivi, II, 536) il Nannini da un Remigio Romano o Fiorentino, raccoglitore di Canzonette Musicali del quale aveva ragionato (ivi, II, 356), facendo tal distinzione, ma non senza qualche dubbio sulla identificazione di lui col Nannini: « Resta pertanto a scoprire se questo moderno Remigio.... pubblicando opuscoli popolari musicali e teatrali, fosse un comico, un sonatore di chitarra, od anche uno di quei sonatori o cantatori ambulanti che spacciavano in piazza le poesie da loro cantate. Sarebbe soprattutto da spiegare perché ora si chiamasse Remigio Fiorentino, ora Remigio Romano; doppia indicazione che hanno le diverse stampe delle Canzonette da lui raccolte ». E sollecitava un ulteriore e accurato esame della questione.

Remigio Nannino (o Nannini), dell'Ordine de' Predicatori, detto Fiorentino dalla sua città natale, fu autore di molte opere, in latino e in volgare, in prosa e in versi, originali e tradotte; tra le quali ultime è notissima l'elegante versione delle *Epistole eroiche di P. Ovidio Nasone* (Parigi, 1762) in endecasillabi sciolti. Morì nel convento di

Digitized by Google

Santa Maria Novella in Firenze nel 1580 in età di anni 62. La sua identificazione con quell'omonimo raccoglitore e pubblicatore mi sembra da escludere; ma occorre, come il Bongi augurava, che qualcuno riprenda a nuovo l'esame.

Sgombriamo intanto il campo da una possibile confusione. I versetti da me riferiti « Non è sì strano linguaggio » ecc. appartengono senza alcun dubbio a Remigio Girolami, il domenicano morto nel 1319, perché si leggono nel manoscritto, già del convento di Santa Maria Novella, che ne contiene i Sermoni, e anche Sequenze, Antifone, Responsorî, Versi; se non autografo, come a torto è stato sospettato, certo di mano contemporanea all'autore (ora nella Biblioteca Nazionale di Firenze, *Conventi soppressi, G. 4. 936*; cfr. V. FEDERICI, negli *Scritti vari di Filologia* in onore di Ernesto Monaci, Roma, 1901, p. 471 sgg.); né del resto può esser dubbia l'età di versi come questi, che ho riveduti sul manoscritto:

Nonn è sì strano linguaccio | k'om studioso et ben saggio | intender non possa tratt'uno.
Sia francesco, sia tedesco, | sia grecesco, sia barbaresco, | ma 'l busgiardo no intende neuno.

Il muto s'intende per cenni, | et la bestia per certi sengni; | il volere co lo monstra s'accorda.
Ma 'l busgiardo è troppo angoscioso | et fa ciascun uom tenebroso; | il volere da la mostra discorda.

Pessima è conpagnia | dell'uomo k'usa busgia. | David d'essere liberato [*sic*]
Ora da lingua d'inganno, | per ciò k'è di troppo gran danno, | contrario è a cuor rasgionato.

Nella prima strofetta *tratt'uno* significa *eccetto un solo*, e si riferisce al linguaggio del bugiardo. Per ciò a p. 255 del mio studio *Il più antico componimento poetico* ecc., il testo andrà ritoccato nel v. 3 a questo modo:

Intender non possa, tratt' uno.

Nella penultima strofetta (o piuttosto parte di strofetta) il testo è manifestamente errato: suppongo che la parola *David* nasconda, per errata trascrizione, un verbo che avesse press'a poco il senso *Domanda, Prega*, proseguendo la strofetta nella seconda parte che le segue.

Ringrazio l'amico Barbi dell'avermi così dato modo di rispondere fin da ora a un'eventuale obiezione che altri avrebbe potuto, per la congettura del Bongi, muovere a quel mio riferimento.

Nel *Manuale della Letteratura italiana* di A. D'ANCONA e O. BACCI, riordinato e annotato pei Licei da M. STERZI, non si ritrova alcuna menzione del Ritmo Laurenziano, sebbene un capitoletto vi abbia

Digitized by Google

il titolo *Sulle traccie del volgare* (Firenze, 1932, I, 11-15). Ciò osservo soltanto per richiamare l'attenzione, sì del valente rifacitore, sì degl' insegnanti, sopra l' importanza che il Ritmo ha assunto; assai maggiore importanza della iscrizione ferrarese (1135) e del frammento bellunese (1193), che invece sono anche quivi raccolti. Confido, per ciò, che l'amico H. Hauvette, ristampando la sua bella *Histoire de la Littérature italienne* di cui è ora uscita una nuova edizione (Parigi, 1932), non vi ripeterà, dopo queste nostre discussioni, il periodo che riguarda il Ritmo: « La Cantilena en laisses monorimes d'un jongleur toscan, aussi énigmatique que la poésie précédente [il Ritmo Cassinese], semble pouvoir être rapportée à l'année 1197, si on s'en tient à l'interprétation la plus récente et la plus ingénieuse qui en ait été donnée. » (p. 31-32). Per lo meno, è oramai da riconoscere questo, che il Ritmo Laurenziano risale al 1155 circa, e che non è punto enigmatico.

9 giugno 1932. G. M.

Digitized by Google

PER UNA COMPIUTA EDIZIONE DEI « RICORDI POLITICI E CIVILI » DEL GUICCIARDINI

Fra le opere più stampate e ristampate, anche in tempi recentissimi, e per le quali generalmente si mostra più interesse, sono senza dubbio i *Ricordi politici e civili* del Guicciardini; e anche per questi nessuno s'è posto il problema come si possa farne un'edizione che soddisfi ai bisogni degli studiosi e dia modo di dare un giudizio giusto dell'opera. La confusione che hanno portato nella raccolta gli editori è stata attribuita a poca cura dell'autore nell'ordinare i suoi Avvertimenti. Gli si fa carico di averli raccozzati « alla rinfusa », al punto da ripetere « in forma quasi identica due volte gli stessi pensieri »[1]; e ciò perchè non si sono tenuti distinti nelle stampe i diversi rifacimenti dell'opera, attestati dai manoscritti, che sono invece prova dell'amore con cui l'autore a più riprese è tornato su questa sua opera per perfezionarla. S'è chiamato mutilazione o guasto di editori quello che rappresenta una prima forma data dallo scrittore al suo pensiero, la quale può alle volte essere in sé per lo studioso anche più interessante delle forme posteriori. Gli sono stati perfino attribuiti pensieri che non son suoi; e ancora si parla di pensieri inediti che inediti non sono né

[1] Cfr. Flamini, *Il Cinquecento*, p. 50; D'Ancona-Bacci, *Manuale della Lett. ital.*, II, 457; Osimo, nell'Introduzione alla sua edizione dei *Ricordi*, Milano, Signorelli, 1926, p. 5; ecc.

Digitized by Google

gli appartengono. Siam davanti a un altro esempio del modo scandaloso, già da me avvertito altrove [1], con cui si procede nel pubblicare i nostri classici.

***

La colpa principale d'aver deviate le menti dalla giusta visione delle cose spetta al Canestrini. Trovò in due quaderni distinti, e con due distinte numerazioni progressive, da uno in poi, trascritte due serie di pensieri: l'una di esse aveva in testa la precisa testimonianza che era stata messa insieme nel principio del 1528 con ricordi scritti, in parte almeno, innanzi al 1525, e in fine un'aggiunta di altri dieci pensieri era detta « cominciata d'aprile » nello stesso anno 1528; da accenni interni risultava, e risulta, che l'altra serie si cominciò a comporre nel 1530, sette mesi dopo l'inizio dell'Assedio (il n.° 136 è scritto ancora durante l'Assedio) e fu continuata (almeno dal n.° 171 in poi) dopo la caduta di Firenze. Il Canestrini non guardò a questo, non pose mente che gli stessi pensieri passano, in forma più o meno variata, dall'una all'altra, e combinò le due serie come se facessero un'opera unica, dando ai Ricordi una sola numerazione progressiva, e ponendo quella che è anteriore per data di seguito a quella del 1530 e oltre. Rimasero sì le testimonianze dei diversi tempi in cui le parti furono composte, e appar quindi manifesta, a chi guardi bene, la dissonanza che a pensieri scritti al tempo dell'Assedio seguano altri « ridotti qui nel principio dell'anno 1528 » e l'« Aggiunta cominciata d'aprile 1528 »; parlò lo stesso Canestrini di *prima* e di *seconda* serie di Ricordi; ma poiché nella prefazione (p. XXVII) li dichiarava « scritti dal Guicciardini tutti di seguito in due diversi quaderni e numerati progressivamente », e per il fatto stesso che egli li riproduceva tutti quanti insieme numerati progressivamente da 1 a 403, dai più dei lettori si credé che,

[1] *Come si pubblicano i nostri classici*, in « Pègaso », a. III, n. 5 (maggio 1931).

Digitized by Google

benché scritti materialmente su due quaderni, fossero nell'intenzione dell'autore un'unica serie disposta nell'ordine in cui l'editore li pubblicava. Soltanto qualche raro studioso avvertì il disordine e cercò di rendersene ragione [1]: la maggior parte (già s'è accennato) trovò più comodo considerare l'opera come una raccolta accozzata a caso dall'autore stesso; e tale opinione ha trovato anche recentemente due sicuri e recisi sostenitori in A. Morel-Fatio e in Francesco Michelini.

Il Morel-Fatio, dopo aver notato che quasi un centinaio di pensieri nella seconda serie non sono che ripetizioni di ciò che si legge nella prima, arriva ad affermare che il più spesso non si può dire fra due varianti quale rappresenti l'espressione definitiva [2]. Ma se la serie che nel Canestrini è posta come seconda (nn. 222-403) e in ordine di tempo è prima, fu messa insieme, per la testimonianza (che il M.-F. conosce) del Guicciardini stesso « nel principio del 1528 », e prima dell'aprile, nel qual mese aggiunse alcuni pochi Ricordi, e nel primo Pensiero dell'altra serie si parla del settimo mese dell'Assedio, qual dubbio ci può essere che la serie che vien prima nel Canestrini è posteriore di *oltre* due anni e che dunque essa rappresenta un'espressione se non definitiva (ché qualche volta questi stessi pensieri ebbero nuova forma nella *Storia d'Italia*), ma certamente, rispetto all'altra serie, più matura? O gli è sfuggito che la più tarda serie fu iniziata nel 1530, e continuata pur dopo la presa di Firenze?

Anche il Michelini intravede la più ovvia spiegazione; ma la respinge da sé, per non aver saputo tenere ben distinte le

---

[1] Il traduttore inglese di *Ricordi*, Ninian Hill Thomson (*Counsels and Reflections of Francesco Guicciardini translated from the Italian*, London, Kegan Paul, Trench, Trübner & Co., 1890) chiese schiarimenti per mezzo del Villari e fece pubblica l'assicurazione avuta da Alessandro Gherardi che i due codici erano del tutto distinti, e le due serie di *Ricordi* numerate separatamente e indipendentemente (p. VIII e IX). Anche all'Oțetea, così preciso nelle sue ricerche sul Guicciardini, non è sfuggito che la prima serie (1-221) va distinta da quella che segue coi numeri 222-403; cfr. *François Guichardin, sa vie publique et sa pensée politique*, Paris 1926, p. 5.

[2] *A propos de Guichardin*, in *Bulletin italien*, t. XV, 1915, p. 118 sg.

Digitized by Google

date che il Guicciardini ci offre circa la sua opera. Considera infatti i Ricordi contenuti nelle due serie come « ricopiati tutti tra il 1527-30 con molta diligenza da altri quaderni e facendone la scelta con molta cura », senza però « l'intenzione di modificare la forma originaria »: se avesse avuto questa intenzione, « non avrebbe messo in copia.... se non la forma corretta e definitiva; e invece troviamo dei Ricordi ripetuti, che si corrispondono non solo fra le due serie, ma in una serie medesima, tanto nel primo quanto nel secondo quaderno » [1]. La trascrizione (da quaderni antecedenti) e insieme correzione della più antica delle due serie pubblicate dal Canestrini (ossia dei nn. CCXXII-CCCXCIII) è opera – ripetiamolo – dei primi mesi del 1528; nell'aprile comincia un'*aggiunta*, che non va oltre i dieci Ricordi! Verso la metà del '30 ritorna col pensiero sui Ricordi, non per ritocchi alla prima serie, ma per fare una nuova serie, con nuovi pensieri, e per quelli che ripete dalla serie precedente, con ordine diverso e con lezione variata. Non si tratta dunque di pensieri raccolti in due quaderni che tenesse promiscuamente davanti a sé per il periodo di tre anni, scrivendo or qua or là, secondo che il caso gli dava in mano l'uno o l'altro; ma si rivela per due volte successive, cioè nel principio del '28 e alla metà del '30, il proposito e il tentativo di dar ordine e forma definitiva a questi suoi Ricordi, già in gran parte stesi e ordinati anche prima di quegli anni, e la serie del '30 è dunque da considerarsi rispetto a quella del '28 una nuova e, nel concetto del Guicciardini, migliore redazione. Né osta a ciò il fatto che pensieri della serie del '28 si trovano ripetuti in quella del '30 (ciò è anzi naturale); e neppure che pensieri simili si abbiano qua e là così nella prima come anche in questa seconda. Qualche volta tale ripetizione è nella prima espres-

[1] GUICCIARDINI, *Ricordi politici e civili* a cura di F. Michelini, Savona, 1925, p. 26. Sono da escludere dai pensieri che si ripetono nella medesima serie quelli che il Michelini indica così « R 215, 284, 399, 22 », perché effettivamente sono due coppie di pensieri diversi (215 e 284, 22 e 399), e in ciascuna coppia l'uno appartiene a una serie e l'altro all'altra.

Digitized by Google

samente avvertita (n.° 359: « Io ve lo dico di nuovo »; n.° 343: « Ricordatevi di quello che altra volta ho detto....»); e vuol dir dunque che su alcune sue esperienze e considerazioni al Guicciardini piaceva insistere per l'importanza che attribuiva loro. Certi concetti dovevano essere in lui così radicati, che ben potevano ripresentarsi alla mente, a distanza di tempo, ora inavvertitamente (data la natura dell'opera non disposta secondo l'ordine delle materie), ora in atteggiamento diverso e per trarne diversa conclusione o più esplicito avvertimento [1].

Basta del resto un raffronto tra i Ricordi che si ripetono nelle due serie per avere la persuasione che la trascrizione del 1530 rappresenta una redazione più matura e perfetta rispetto alla precedente.

Testo del 1528	Testo del 1530
(n.° 346) Io ho sempre desiderato naturalmente la ruina dello Stato Ecclesiastico, e la fortuna ha voluto che sono stati dua pontefici tali, che sono stato sforzato desiderare e affaticarmi per la grandezza loro; se non fussi questo rispetto, amerei più Martino Luther che me medesimo, perché spererei che la sua setta potessi ruinare o almanco tarpare le ale a questa scelerata tirannide de' preti.	(n.° 28) Io non so a chi dispiaccia più che a me la ambizione, la avarizia e le mollizie de' preti; sì perché ognuno di questi vizii in sé è odioso, sì perché ciascuno e tutti insieme si convengono poco a chi fa professione di vita dipendente da Dio; e ancora perché sono vizii sì contrarii che non possono stare insieme se non in uno subietto molto strano. Nondimeno el grado che ho avuto con più pontefici, m'ha necessitato a amare per el particulare mio la grandezza loro; e se non fussi questo rispetto, arei amato Martino Luter quanto me medesimo, non per liberarmi dalle legge indotte dalla religione cristiana nel modo che è interpretata e intesa communemente, ma per vedere ridurre questa caterva di scelerati a' termini debiti, cioè a restare o sanza vizii o sanza autorità.

[1] Cfr. Ca 201 e 157, 202 e 74, 213 e 126. Avviene così qualche volta che, scritto un pensiero, ne trae immediatamente nel successivo qualche corollario o qualche nuova considerazione.

Digitized by Google

(n.° 237) Chi non è bene sicuro o per convenzione o per sentirsi sì potente che non abbia in caso alcuno da temere, fa pazzia nelle guerre di altri a starsi neutrale, perché non satisfà al vinto e rimane preda del vincitore; e chi non crede alla ragione, guardi allo esempio della città nostra, e a quello che gli intervenne dello stare neutrale nella guerra che papa Iulio e el re cattolico d'Aragona ebbono con Luigi re di Francia.

(n.° 312) Credono molti che uno savio, perché vede tutti e pericoli, non possa essere animoso; io sono di opinione contraria, che non possa essere savio chi è timido, perché già manca di giudicio chi stima el pericolo più che non si debbe. Ma, per dichiarare bene questo passo che è confuso, dico, che non tutti e pericoli hanno effetto; perché alcuni ne schifa l'uomo con la diligenzia, industria o franchezza sua; altri, gli porta via el caso, e mille accidenti che nascono. Però chi cognosce e pericoli non gli debbe presupporre tutti certi; ma discorrendo con prudenzia quello in che lui può sperare di aiutarsi, e dove el caso verisimilmente gli può fare favore, farsi animo, né si ritirare dalle im-

(n.° 68) La neutralità nelle guerre d'altri è buona a chi è potente in modo che non ha da temere di quello di loro che resterà superiore; perché si conserva sanza travaglio, e può sperare guadagno de' disordini d'altri; fuora di questo è inconsiderata e dannosa, perché si resta in preda del vincitore e del vinto. E peggiore di tutte è quella che si fa non per giudicio, ma per irresoluzione; cioè quando non ti risolvendo se vuoi essere neutrale o no, ti governi in modo che non satisfai anche a chi per allora si contenterebbe che tu lo assicurassi di essere neutrale. E in questa ultima spezie caggiono più le repubbliche che e principi, perché procede molte volte da essere divisi quelli che hanno a deliberare; in modo che, consigliando l'uno questo, l'altro quello, non se ne accordano mai tanti insieme che bastino a fare deliberare più l'una opinione che l'altra; e questa fu proprio lo Stato del 12.

(n.° 96) È antico proverbio, che tutti e savii sono timidi, perché cognoscono tutti e pericoli, e però temono assai. Io credo che questo proverbio sia falso, perché non può più essere chiamato savio chi stima uno pericolo più che non merita essere stimato; savio chiamerò quello che cognosce quanto pesi el pericolo e lo teme appunto quanto si debbe. Però più presto si può chiamare savio uno animoso che uno timido; e presupposto che tutta dua vegghino assai, la discordia dall'uno all'altro nasce perché el timido mette a entrata tutti e pericoli che cognosce che possono essere, e presuppone sempre el peggio de' peggi; l'animoso, che ancora lui gli cognosce tutti, considerando quanti se ne possino

Digitized by Google

prese virili e onorevole per paura di tutti e pericoli che cognosce aversi a correre.

(n.° 287) Si crede e anche spesso si vede per esperienzia, che le ricchezze male acquistate non passano la terza generazione. Santo Augustino dice, che Dio permette che chi l'ha acquistate le goda in remunerazione di qualche bene che ha fatto in vita; ma poi non passano troppo innanzi, perché è giudicio così ordinato da Dio alla roba male acquistata. Io dissi già a mio padre che a me occorreva una altra ragione; perché communemente chi guadagna la roba è allevato da povero, la ama, e sa le arte del conservarla; ma e figlioli poi e' nipoti che sono allevati da ricchi né sanno che cosa sia guadagnare roba, non avendo arte o modo di conservarla, facilmente la dissipano.

schifare dalla industria degli uomini, quanti ne fa smarrire el caso per sé stesso, non si lascia confondere da tutti, ma entra nelle imprese con fondamento e con speranza, che non tutto quello che può essere abbia a essere.

(n.° 33) È in proverbio, che delle ricchezze male acquistate non gode el terzo erede; e se questo nasce per essere cosa infetta, pare che molto manco ne dovessi godere quello che l'ha male acquistate. Dissemi già mio padre che Santo Augustino diceva, la ragione essere perché non si truova nessuno sì scelerato che non faccia qualche bene; e che Dio che non lascia alcuno bene inremunerato, né alcuno male impunito, dàgli in satisfazione de' suoi beni questo contento nel mondo, per punirlo poi pienamente del male nell'altro; e nondimeno perché le ricchezze male acquistate s'hanno a purgare, non si perpetuare nel terzo erede. Io gli risposi, che non sapevo se el detto in sé era vero, potendosene allegare in contrario molte esperienzie; ma quando fussi vero, potersi considerare altra ragione; perché la variazione naturale delle cose del mondo fa che dove è la ricchezza venga la povertà, e più negli eredi che nel principale; perché quanto el tempo è più lungo, tanto è più facile la mutazione. Dipoi el principale, cioè quello che l'ha acquistate, v'ha più amore; e avendo saputo guadagnarle, sa anche l'arte del conservarle, e usato vivere da povero non le dissipa; ma gli eredi non avendo tanto amore a quello che sanza loro fatica si hanno trovato in casa, allevati da ricchi e non avendo imparato le arte del guadagnare, che maraviglia è che

Digitized by Google

(n.° 291) Si vede per esperienzia che e padroni tengono poco conto de' servidori, e per ogni suo interesse o appetito gli mettono da parte, o gli strascinano sanza rispetto; però sono savii e servidori che fannò el medesimo verso e padroni, conservando però sempre la fede sua e l'onore.

(n.° 359) Io ve lo dico di nuovo; e padroni fanno poco conto de' servitori, e per ogni suo interesse gli strascinerebbono sanza rispetto; però sono savii e servitori che fanno el medesimo verso e padroni, non faccendo però cosa che sia contro alla fede e all'onore.

o per troppo spendere o per poco governo se le lascino uscire di mano?

(n.° 4) Se e principi, quando viene loro bene, tengono poco conto de' servitori, per ogni suo piccolo interesse gli disprezzano o mettono da canto; che può sdegnarsi o lamentarsi uno padrone se e ministri, pure che non manchino al debito della fede e dell'onore, gli abandonano o pigliano quelli partiti che siano più a loro beneficio?

***

S'è aggiunto a confondere sempre più le idee circa quest'opera la pubblicazione di 158 Ricordi fatta sin dal 1576 da Iacopo Corbinelli [1], di 145 fatta in anni posteriori da fra Sisto da Venezia (1582) [2] e dal Sansovino (1583) [3], e di 100

[1] *Più Consigli et Avvertimenti di M. Fr. Guicciardini Gentilhuomo Fior. in materia di re publica et di privata, nuovamente mandati in luce.* Parigi, Morello, 1576.

[2] *Considerazioni civili sopra l'Historie di M. Francesco Guicciardini e d'altri historici trattate per modo di discorso da M.* Remigio fiorentino *ecc. con CXLV Advertimenti di M. F. G. nuovamente posti in luce.* Venezia, Zenaro, 1582. Altri attribuisce questa pubblicazione a fra Remigio, ma fu pensiero e cura di fra Sisto, come resulta dall'Avvertenza *Ai studiosi lettori* premessa agli *Avvertimenti* del Guicciardini (p. 131): « Vedendo quanto sieno desiderati gli Advertimenti civili di M. Francesco Guicciardini.... i quali furono una volta sola stampati in Francia..., ho giudicato non esser fuor di proposito procurare che sieno stampati dietro a queste Considerazioni di M. Remigio » [già morto nel 1580].

[3] *Propositioni, ouero Considerationi in materia di cose di Stato, sotto titolo di Avvertimenti* ecc. di M. Francesco Guicciardini, M. Giov. Francesco Lottini, M. Francesco Sansovino. Venezia, Salicato, 1583. E già buon numero di Ricordi erano stati cinque anni prima, nella lezione del Corbinelli, pubblicati tra i *Concetti politici di M.* Francesco Sansovino *raccolti dagli scritti di diversi autori greci, latini e volgari*, Venezia, Bertano, 1578.

Digitized by Google

nel 1585 ad Anversa per opera di Lodovico Guicciardini [1]. Erano serie fra loro differenti non soltanto per l'ordine dei pensieri, ma anche per il numero e la sostanza dei pensieri stessi, e queste differenze non potevano non ingenerar dubbi molteplici. Quando poi si conobbero i Ricordi nell'ordine e nel testo che il Canestrini presentava come veramente autentici perché desunti dagli autografi, la diffidenza degli studiosi verso quelle prime raccolte a stampa andò ancora crescendo. Siamo arrivati anche in questo tant'oltre, che recentemente uno studioso del Guicciardini, nel catalogare i suoi manoscritti, si mostra incerto se al Corbinelli, al Sansovino e agli altri antichi editori si debba attribuire l'assunto « di rifare o di disfare i pensieri guicciardiniani » [2].

---

[1] *I Precetti e Sententie più notabili in materia di Stato di* M. Francesco Guicciardini. Anversa, Plantino, 1585.

[2] Roberto Ridolfi, *L'Archivio della Famiglia Guicciardini*. Edizione riveduta ed ampliata, Firenze, L. S. Olschki, 1931, p. 76. Già il Canestrini proclamava, a proposito dell'edizione di fra Sisto e del Sansovino, che i Ricordi erano stati ivi « siffattamente alterati nella forma e così sconciamente mutilati, che non di rado andò smarrito lo stesso concetto del Guicciardini », e aggiungeva che anche maggiore era stato « lo strazio che ne fecero i successivi compilatori ed editori, i quali non contenti di guastarli e rabberciarli a loro talento, ne aggiunsero altri apocrifi, e così pervennero, come riscontrasi in alcune edizioni, a compiere il numero di dugento » (Prefazione al vol. I delle *Opere inedite* di F. G., p. xxvii). Evidentemente s'allude in quest'ultime parole all'edizione di Ludovico Guicciardini, dove sono 100 *Precetti* e 100 *Sentenzie*. Ma le *sentenzie* sono tutte o quasi tutte estratte dalla *Storia d'Italia*, come ben osserva il Thomson (p. xxi sg.). Anche questi però (p. ix) mal s'appose nel credere che « the probable source from which all the various unauthorised versions of the *Ricordi*, published under different titles towards the close of the sixteenth century », fosse la raccolta del 1528. Gli passò bene per la mente, a proposito della raccolta Corbinelli (p. xiv), che potesse esser derivata dal manoscritto anteriore al 1525, e la dava come una mera congettura che non può esser messa alla prova, per essere andato perduto il ms. in questione, avendo avuto assicurazione dal Gherardi che esso non esiste nell'Archivio Guicciardini. Vedremo come si può riparare a tale mancanza. Secondo il Morel-Fatio, la raccolta Corbinelli corrisponde quasi interamente alla serie del '28, « sauf que Corbinelli a presque partout changé des mots et des phrases; il a donc eu sous les yeux sinon le manuscrit même de la seconde série, au moins une copie, où avaient été çà et là introduites des pensées prises ailleurs, et qu'il a soumise à une révision complète » (p. 120). E pensa che sarebbe interessante seguire « chez Corbinelli et dans les autres recueils qui ont suivi le sien, les modifications qu'on a fait subir

Digitized by Google

Disfare, rifare: non dico non siano cose che possono venire in mente di fronte a tante diversità; ma anche prima delle due trascrizioni del 1528 e del 1530 sappiamo che nei quaderni del Guicciardini erano molti di questi Ricordi, e come nel '30 non si limita a ricopiare, sia pure in ordine diverso, esattamente il testo di quelli trascritti due anni avanti, chi ci dice che nel '28 egli non facesse altro che trascriver pari pari quelli che aveva composti in quaderni anteriori? D'altra parte, anche se il Guicciardini, comè non pubblicò da sé i Ricordi, non lasciò correr copia di essi tra' conoscenti, sappiamo però che non mancò in seguito nella sua famiglia chi facesse uscire dal segreto dell'archivio domestico una serie di tali Ricordi. È pubblica sino dal 1812 [1], e riprodotta sin dal Gamba nei *Testi di lingua* [2], questa notizia raccolta a' suoi tempi dal Magliabechi: « Messer Piero di mess. Nicolò Guicciardini dette copia de' suddetti Avvertimenti al sig. don Flavio Orsini Auditore della Camera Apostolica, che fu poi cardinale, e dopo la morte di messer Piero se ne sparsero copie, con poca soddisfazione de' Guicciardini, che gli avevano tenuti segretissimi ». Ora, Flavio o Fulvio Orsini divenne uditore della Camera nel 1561 e nel '65 fu eletto cardinale [3]; e nello stesso anno 1561 mess. Piero Guicciardini, nipote di un fratello di Francesco, appare avvocato concistoriale [4]. Questo è dunque il tempo che gli Avvertimenti o Ricordi uscirono dall'archivio dei Guicciardini. In quale redazione? in quella del 1528 o in quella del 1530? o in una

---

aux pensées politiques et morales de l'auteur » (p. 121). Le cose, si vedrà, stanno assai diversamente.

[1] Nel *Poligrafo* di Milano (a. II, p. 592), in un articolo intitolato *Magliabechiana*, che non è altro se non notizie estratte dall'ab. Lorenzo Mehus dai nove volumi manoscritti di Memorie letterarie raccolte dal Magliabechi, conservati nella Nazionale di Firenze. La notizia che riguarda il Guicciardini è difatti nel codice II II 109 (già Magl. IX, 9) a c. 210^{b} (16^{b}).

[2] Venezia, 1839, 4^{a} ediz., p. 428, n.

[3] Moroni, *Dizionario ecclesiastico*, XLIX, 169 sg.

[4] Litta, *Famiglie celebri italiane*, disp. 32, *Guicciardini di Firenze*. Franc. Basadonna edit., [1831].

Digitized by Google

anteriore? o in una combinata artificiosamente da messer Piero? Se dalla comunicazione di mess. Piero « se ne sparsero molte copie » (e due ne possedé anche il Magliabechi), non era prudente prima di sentenziare sui rifacimenti e disfacimenti di quegli antichi editori, ricercare quali erano nella seconda metà del 500 i testi che dei Ricordi correvano manoscritti, per giudicare delle antiche edizioni non dagli autografi che rimasero chiusi, e si conservano anche oggi, nell'archivio Guicciardini, ma dalle copie che circolavano allora?

Io ne conosco diciannove manoscritti, tra i secoli XVI e XVIII; dodici nelle biblioteche fiorentine, quattro nella Vaticana, uno a Volterra, uno a Bagnacavallo e uno all'Escuriale; e non ho fatto una ricerca esauriente, che al mio proposito, o dirò meglio alla mia curiosità, non era necessaria [1]. Sono copie, su per giù tutte uguali, e certo derivate tutte da un medesimo originale: le differenze sono dovute a omissione – volontaria o involontaria – di qualche avvertimento, al proposito di avere una copia integra e fedele o soltanto una scelta di quelli che piacevan di più, alla divisione in due di un pensiero unico o alla fusione in uno di due pensieri affini e posti di seguito, e ad altre cagioni varie. Che l'originale donde tutte queste copie provengono sia appunto la raccolta comunicata da mess. Piero Guicciardini a don Flavio Orsini, oltre che verisimile per tutto ciò che abbiamo esposto, è confermato dal trovarsi anche nel Ricc. 2967, del sec. XVII, la notizia stessa che ci fu tramandata dal Magliabechi e che probabilmente era anche in altre di queste copie: « (c. 35ª) M. Piero di M. Nicholo Guicciardini dette copia di questi advertimenti al Sig.r Don Flavio Orsino Auditore della Camera che fu poi Cardinale, et doppo la morte del detto M. Piero se ne sparse

[1] Ecco l'indicazione dei diciannove manoscritti: Biblioteca Nazionale di Firenze II-225, II I 386 (già Magl. XXX 48), II II 208, II II 219, II IV 452 (già Magl. XXX 168), II IV 596, Magl. VIII 50, Conv. A. 9. 1509, Pal. 908; Biblioteca Riccardiana 2251, 2823, 2967; Biblioteca Vaticana Vat. lat. 7491, Ottob. lat. 439, Barb. lat. 5286 (già LVII 50) e 5209 (già LVI 1237); Biblioteca di Volterra 259 (6217); Bibl. Comunale di Bagnacavallo 26; Bibl. dell'Escuriale X III 6.

Digitized by Google

copia, con poca satisfazione de' Guicciardini ». E un'altra cosa è sicura, che da queste copie così diffuse trassero il Corbinelli e fra Sisto (e da fra Sisto il Sansovino) il testo delle loro edizioni, mentre Ludovico Guicciardini, come vedremo, non si valse direttamente di tali copie né d'altre raccolte conservate nella sua famiglia, ma dell'edizione Corbinelli, della *Storia d'Italia*, e di una versione francese dell'edizione Corbinelli con aggiunta di altri Avvertimenti che al suo prozio non appartengono. Che il Corbinelli abbia dato ai Ricordi ordine diverso dalla raccolta che si conservava in tutte queste copie, egli stesso ce lo confessa in fine di p. 67 e lo conferma a p. 89 (nella giunta al ricordo 26). E omise (né farà maraviglia pensando ai tempi) qualche particolare dove il Guicciardini si mostra così aspro contro la gente di Chiesa (cfr. Corb. 4 e 71 con Ca 317 e 251) [1]. Ma nel resto fu fedele, e pubblicò tutti i pensieri che queste copie in circolazione contenevano e nella lezione in cui esse li presentavano. Fra Sisto, oltre la lezione, mantenne, salvo un caso [2], anche l'ordine; trascurò però qualche Ricordo o per scrupolo religioso o per prudenza secolare, sicché si ridussero a 145. E così nel Sansovino, che altro non fece se non riprodurre l'edizione di fra Sisto, come già innanzi accogliendo letteralmente buon numero di ricordi del Guicciardini tra' suoi *Concetti politici* [3], li trasse pari pari dall'edizione del Corbinelli. In conclusione, potranno essere stati questi antichi editori più o meno accurati e più o meno compiuti; ma parlare di loro rifacimenti o disfacimenti dei Ricordi non si può. Ci conservano essi pure un testo, che avrà accanto ai manoscritti derivati dalla raccolta divulgata da Piero Guicciardini più o meno valore per l'edizione critica dei Ricordi, ma è una redazione genuina anche essa; e se non rimane l'originale in casa Guicciardini,

[1] Il n.° Ca 236 non era nella sua fonte; e al n.° 253 anche la fonte leggeva *uomini* invece di *sciocchi*.

[2] Fra il n.° 34 e il 35 trascurò un Ricordo (= Ca 284) che collocò poi quasi in fine, al n.° 136.

[3] Cfr. qui sopra a p. 170, n. 3.

Digitized by Google

la ragione sarà perché Piero avrà comunicato all'Orsini lo stesso autografo, e sin che non si sappia se si conserva ancora in qualche biblioteca, in mancanza di esso si potrà sempre col sussidio delle copie che ne rimangono ricostruirlo con sufficiente esattezza.

Gioverà al lettore vedere i rapporti che corrono tra questa serie e le altre due pubblicate dal Canestrini. Chiameremo A la serie rappresentata dai mss. derivati dalla raccolta venuta a mano di Flavio Orsini (donde anche le edizioni del Corbinelli e di fra Sisto): B la serie messa insieme dal Guicciardini nel 1528 (= Canestrini nn.[1] 222-403); C la serie ultima iniziata nel 1530 (= Canestrini nn.[1] 1-221). E per comodo degli studiosi metteremo fra parentesi, accanto al numero progressivo dei Ricordi di A [1], il numero che ciascuno ha rispettivamente nell'edizione del Corbinelli e in quella di fra Sisto; accanto al numero che la serie B ha nell'autografo il numero assegnatogli dal Canestrini nella sua edizione: per C il numero dell'autografo corrisponde a quello del Canestrini.

A	B	C
1 (Co 59, Si 1)	25 (Ca 246)	2
2 (Co 89, Si 2)	26 (Ca 247)	82
3 (Co 90, Si 3)	27 (Ca 248)	—
4 (Co 91, Si 4)	28 (Ca 249)	—
5 (Co 61, Si 5)	29 (Ca 250)	127
6 (Co 71, Si 6)	30 (Ca 251)	—
7 (Co 83, Si 7)	31 (Ca 252)	97
8 (Co 65, Si 8)	34 (Ca 255)	27
9 (Co 66, Si 9)	35 (Ca 256)	72
10 (Co 140, Si 10)	36 (Ca 257)	6
11 (Co 72, Si 11)	37 (Ca 258)	163
12 (Co 74, Si 12)	38 (Ca 259)	174 e 175

[1] Seguo per questa numerazione il ms. II I 386 della Nazionale di Firenze, che dà 158 pensieri come la raccolta Corbinelli; ma anche se la numerazione è in altri codici oscillante, per le ragioni che ho già dette, l'ordine dei ricordi si mantiene in tutti il medesimo. E il lettore potrà a ogni modo vedere qual è il pensiero che sta in A sotto il numero ch'io do riscontrando Co e Si ai numeri corrispondenti.

Digitized by Google

13 (Co 9, Si 13)	4 (Ca 225)	134
14 (Co 32, Si 14)	39 (Ca 260)	46
15 (Co 142, Si 15)	40 (Ca 261)	5
16 (Co 143, Si 16)	41 (Ca 262)	5
17 (Co 137, Si 17)	42 (Ca 263)	25
18 (Co 138, Si 18)	43 (Ca 264)	24
19 (Co 139, Si 19)	44 (Ca 265)	11
20 (Co 95, Si 20)	45 (Ca 266)	14
21 (Co 92, Si 21 e 22)[1]	46 e 47 (Ca 267 e 268)	104
22 (Co 27, Si 23)	48 (Ca 269)	37
23 (Co 76, Si 24)	49 (Ca 270)	88
24 (Co 60, Si 25)	52 (Ca 273)	77
25 (Co 42, Si 26)	53 (Ca 274)	31
26 (Co 37, Si 27)	54 (Ca 275)	51
27 (Co 38, Si 28)	55 (Ca 276)	50
28 (Co 39, Si 29)	56 (Ca 277)	20
29 (Co 156, Si 30)	57 (Ca 278)	55
30 (Co 26, Si 31)	59 (Ca 280)	—
31 (Co 81, Si 32)	60 (Ca 281)	15
32 (Co 82, Si 33)	61 (Ca 282)	16
33 (Co 77, Si 34)	62 (Ca 283)	70
34 (Co 126, Si 136)	63 (Ca 284)	215
35 (Co 153, Si 35)	64 (Ca 285)	63
36 (Co 154, Si 36)	65 (Ca 286)	—
37 (Co 155, Si 37)	66 (Ca 287)	33
38 (Co 148, Si 38)	67 (Ca 288)	39
39 (Co 24, Si 39)	68 (Ca 289)	209
40 (Co 25, Si 40)	69 (Ca 290)	113
41 (Co 144, Si 41)	70 (Ca 291)	4
42 (Co 121, Si 42)	72 (Ca 293)	10
43 (Co 7, Si 43)	73 (Ca 294)	173
44 (Co 147, Si 44)	74 (Ca 295)	87
45 (Co 6, Si 45)	75 (Ca 296)	40
46 (Co 93, Si 46)	3 (Ca 224)	44
47 (Co 87, Si 47)	76 (Ca 297)	83
48 (Co 62, Si 48)	77 (Ca 298)	79
49 (Co 88, Si 49)	78 (Ca 299)	61
50 (Co 47, Si 50)	79 (Ca 300)	13
51 (Co 47, Si 51)	80 (Ca 301)	18
52 (Co 48, Si 52)	81 (Ca 302)	138
53 (Co 49, Si 53)	82 (Ca 303)	103

[1] Anche in alcuni manoscritti di A il ricordo è diviso in due.

Digitized by Google

54 (Co 50, Si 54)	83 (Ca 304)	101, 98 [e 99]
55 (Co 51, Si 55)	84 (Ca 305)	100
56 (Co 43, Si 56)	85 (Ca 306)	131
57 (Co 33, Si 57)	86 (Ca 307)	41
58 (Co 97, Si 58)	87 (Ca 308)	26
59 (Co 99, Si 59)	88 (Ca 309)	36
60 (Co 96, Si 60)	89 (Ca 310)	7
61 (Co 108, Si 61)	90 (Ca 311)	95
62 (Co 109, Si 62)	91 (Ca 312)	96
63 (Co 133, Si 63)	92 (Ca 313)	47
64 (Co 44, Si 64)	93 (Ca 314)	172
65 (Co 45, Si 65)	94 (Ca 315)	
66 (Co 46, Si 66)	95 (Ca 316)	93
67 (Co 4, —)	96 (Ca 317)	48
68 (Co 112, Si 67)	97 (Ca 318)	23
69 (Co 114, Si 68)	98 (Ca 319)	128
70 (Co 134, Si 69)	99 (Ca 320)	145
71 (Co 78, Si 70)	100 (Ca 321)	84
72 (Co 158, Si 71)	101 (Ca 322)	9
73 (Co 57, Si 72)	102 (Ca 323)	—
74 (Co 94, Si 73)	103 (Ca 324)	133
75 (Co 53, Si 74)	2 (Ca 223)	32
76 (Co 67, Si 75)	104 (Ca 325)	34
77 (Co 101, Si 76)	105 (Ca 326)	90
78 (Co 104, Si 77)	106 (Ca 327)	118
79 (Co 56, Si 78)	107 (Ca 328)	66
80 (Co 55, Si 79)	108 (Ca 329)	91
81 (Co 52, Si 80)	109 (Ca 330)	220
82 (Co 68, Si 81)	16 [e 17] (Ca 237 [e 238])	68
83 (Co 15, —)	110 (Ca 331)	—
84 (Co 16, —)	111 (Ca 332)	—
85 (Co 3, —)	112 (Ca 333)	—
86 (Co 19, —)	113 (Ca 334)	—
87 (Co 28, Si 82)	114 (Ca 335)	—
88 (Co 123, Si 83)	115 (Ca 336)	76
89 (Co 132, Si 84)	116 (Ca 337)	60
90 (Co 124, Si 85)	117 (Ca 338)	69
91 (Co 64, Si 86)	—	64
92 (Co 63, Si 87)	118 (Ca 339)	78
93 (Co 79, Si 88)	119 (Ca 340)	43
94 (Co 80, Si 89)	120 (Ca 341)	—
95 (Co 34, Si 90)	121 (Ca 342)	—
96 (Co 141, Si 91)	122 (Ca 343)	6

Digitized by Google

97	(Co 69, Si 92)	123 (Ca 344)	67
98	(Co 30, Si 93)	124 (Ca 345)	140
99	(Co 106, Si 94)	126 (Ca 347)	—
100	(Co 20, —)	127 (Ca 348)	52
	(Co 21, Si 95) [1]	128 (Ca 349)	53
101	(Co 128, Si 96)	129 (Ca 350)	129
102	(Co 136, Si 97)	130 (Ca 351)	144
103	(Co 131, Si 98)	131 (Ca 352)	86
104	(Co 17, —)	132 (Ca 353)	29
105	(Co 146, Si 99)	134 (Ca 355)	165
106	(Co 1, Si 100)	133 (Ca 354)	—
107	(Co 135, Si 101)	135 (Ca 356)	94
108	(Co 58, —)	137 (Ca 358)	—
109	(Co 145, Si 102)	138 (Ca 359)	4
110	(Co 40, Si 103)	139 (Ca 360)	85
111	(Co 102, Si 104)	140 (Ca 361)	—
112	(Co 125, Si 105)	141 (Ca 362)	71
113	(Co 103, Si 106)	142 (Ca 363)	—
114	(Co 41, Si 107)	143 (Ca 364)	80
115	(Co 2, Si 108)	144 (Ca 365)	109
116	(Co 120, Si 109)	145 (Ca 366)	89
117	(Co 116, Si 110)	146 (Ca 367)	57
118	(Co 130, Si 111)	147 (Ca 368)	176
119	(Co 22, Si 112)	148 (Ca 369)	—
120	(Co 73, Si 113)	149 (Ca 370)	—
121	(Co 54, Si 114)	150 (Ca 371)	—
122	(Co 35, —)	151 (Ca 372)	—
123	(Co 105, Si 115)	152 (Ca 373)	216
124	(Co 75, Si 116)	153 (Ca 374)	108
125	(Co 23, Si 117)	154 (Ca 375)	—
126	(Co 12, —)	155 (Ca 376)	38
127	(Co 13, —)	156 (Ca 377)	
128	(Co 14, —)	158 (Ca 379)	—
129	(Co 36, —)	159 (Ca 380)	19
130	(Co 86, Si 118)	160 (Ca 381)	—
131	(Co 127, Si 119)	161 (Ca 382)	—
132	(Co 10, —)	162 (Ca 383)	—
133	(Co 152, Si 120)	163 (Ca 384)	56
134	(Co 157, Si 121)	164 (Ca 385)	—
135	(Co 151, Si 122)	165 (Ca 386)	45
136	(Co 150, Si 123)	166 (Ca 387)	119

[1] Anche in altri manoscritti di A il ricordo è diviso in due.

Digitized by Google

137 (Co 149, —)	167 (Ca 388)	106
138 (Co 31, Si 124)	168 (Ca 389)	—
139 (Co 129, Si 125)	169 (Ca 390)	158
140 (Co 70, Si 126)	170 (Ca 391)	54
141 (Co 115, Si 127)	171 (Ca 392)	—
142 (Co 122, Si 128)	172 (Ca 393)	155
143 (Co 119, Si 129)	—	—
144 (Co 98, Si 130)	32 (Ca 253)	—
145 (Co 8, Si 131)	5 (Ca 226)	135
146 (Co 84, Si 132)	58 (Ca 279)	17
147 (Co 29, Si 133)	157 (Ca 378)	—
148 (Co 107, Si 134)	—	200
149 (Co 85, Si 135)	—	—
150 (Co 5, Si 137)	—	—
151 (Co 110, Si 138)	—	156
152 (Co 111, Si 139)	—	—
153 (Co 113, Si 140)	173 (Ca 394)	182
154 (Co 11, Si 141)	—	189
155 (Co 18, Si 142)	—	—
156 (Co 117, Si 143)	—	—
157 (Co 118, Si 144)	—	154
158 (Co 100, Si 145)	—	—

Come appare da questa tavola, non tutti i Ricordi della raccolta A sono passati in B, e neppur tutti quelli di B troviamo in A; ma è certo che tra A e B è più stretta corrispondenza per il numero e l'ordine dei pensieri che non tra A e C e tra B e C. Si noti che la corrispondenza tra A e B comincia dopo che B è giunto al n.° 25 e dura poi sino alla fine; sino al 25 deve B aver attinto ad altre fonti che A. E questo, a osservar bene, vien proprio a dire la nota che il Guicciardini pose in principio della serie B:

Scritti innanzi al 1525 ma in altri quaderni che in questo, ma ridotti qui nel principio dell'anno 1528, nel grandissimo ozio che avevo, insieme con la più parte di quelli che sono indietro [prima aveva scritto *innanzi*] *in questo quaderno.*

Cominciò dunque il Guicciardini a ricopiare in B ventiquattro pensieri da alcuni quaderni ove li aveva scritti prima del 1525; aggiunse poi dalla serie che abbiamo chiamata A la più parte (140 su 158) di quelli che erano in essa (e i fogli

Digitized by Google

su cui erano scritti dovevano, nella sua intenzione, esser conservati nello stesso inserto o quaderno prima della nuova trascrizione: così sarà da intendere « la più parte di quelli che sono indietro in questo quaderno »). Fortunatamente le carte Guicciardini ci conservano ben 23 di questi primi 24 Ricordi in due quaderni [1], fra altri pochi che furono ripresi e collocati in B più oltre fra quelli desunti da A (Ca 271 e 272, 292); il 5° (= Ca 226) dové esser tratto d'altro quaderno o perduto o che a noi sfugge. E veniamo così ad avere in tali quaderni e in A quelli che possiamo chiamare la prima redazione dei Ricordi; e di taluni di essi ci son conservate due o tre lezioni [2], di modo che sarà possibile stabilire qual sia il primo abbozzo e i successivi ritocchi entro questa prima redazione stessa. Riproduco in appendice i Ricordi che di questa prima redazione ci conservano gli autografi guicciardiniani: così con questi e con quelli pubblicati dal Corbinelli e da fra Sisto lo studioso può formarsi un'idea della prima forma ch'ebbero i Ricordi, anche senza ricorrere ai mss., come dovrà fare invece chi voglia ristabilire criticamente la più corretta lezione. L'essere alcuni di questi, che pur son tolti dagli autografi, diversi assai dalla lezione in cui appaiono in B e in C, confermerà sempre più che non è da correre a sospettare come correzione o rifacimento di copisti quello che è semplicemente primo abbozzo del Guicciardini stesso, e che quindi a tutta la serie A noi possiamo dar la stessa fede che a quelli che pubblichiamo in appendice.

Per una nuova e compiuta edizione dei Ricordi, tutte e tre le redazioni dovranno esser riprodotte nel loro ordine di successione, ove si voglia dare un'immagine esatta di quello

---

[1] Uno è il quaderno 11 della busta XV, e contiene in tutto ventinove ricordi (ventisei di seguito e tre in altra carta); l'altro è il quadernetto di cc. 16, del tempo della legazione di Spagna, compreso nella busta XII, e contiene del primo quaderno solo i ricordi I-XI e XIII-XIV (v. qui appresso p. 185).

[2] Ad es., il pensiero se i savi possono essere animosi (Ca 312) è nella busta XII e nella busta XV delle Carte Guicciardini, diviso in due pensieri e già fuso in A in uno solo quale poi si ritrova in B.

Digitized by Google

che fu nel fatto il lavoro del Guicciardini [1]. Considerato però che un ordine sistematico ai suoi pensieri l'autore non ha voluto dare in nessuna delle tre raccolte, ma ha preferito conservare una certa libertà di passare da un argomento a un altro, per dar loro maggior varietà, e come l'apparenza di consigli dati secondo che l'occasione o la memoria suggerisce; e tenuto conto che la terza serie è quella più ricca e dà la forma ultima a cui piacque al Guicciardini ridurre l'opera propria, si potrebbe, credo, più utilmente porre questa terza serie a fondamento dell'edizione, e a ciascun Ricordo far seguire in carattere più piccolo la lezione delle serie anteriori, per modo da aver sott'occhio tutti i vari rifacimenti d'uno stesso pensiero [2]. Resteranno fuori alcuni pensieri della seconda e della prima serie, che non hanno corrispondenza nella terza; e potranno questi essere aggiunti in due appendici: una dei pensieri della seconda serie, con gli abbozzi (in corpo minore) della prima serie, se ci sono; e un'altra dei pensieri (e ce ne sono in realtà) della prima serie, che non sono passati nelle due successive [3]. A ordinarli sistematicamente per materie, basterà un indice analitico fatto con cura.

***

Resta a toglier di mezzo la credenza che nel codice Guicciardini D IX (oggi busta XIX) – del sec. XVII – esista buon

---

1 Converrà distinguer per la prima gli abbozzi anteriori al 1525, conservati in quaderni che risalgono alla Legazione di Spagna, dai 158 che abbiamo designati con la lettera A, perché questi formano già una serie ordinata, sia anch'essa anteriore al 1525 (Co 64, Si 86 è anteriore al 1523, Ca 360 è del 1523), sia messa insieme poco dopo, e certamente prima del 1528, che è la data della seconda redazione.

2 Così consigliava di fare per le due redazioni a lui note anche l'Oțetea (op. cit., p. 5), e il suo consiglio è stato seguito dal Prezzolini scegliendo *Le più belle pagine* di F. Guicciardini per la collezione diretta da Ugo Ojetti (Milano, Treves, 1931).

3 Alcuni pensieri di A sono stati ripresi in C, senza esser passati per B; ad es. Ca 64, 154, 156, 189, 200.

Digitized by Google

numero di Ricordi inediti [1]. Il Ridolfi già notò che « dei 185 pensieri contenuti in questo codice, i primi 158 corrispondono nel loro ordine affatto arbitrario, ad altrettanti che furono editi da Iacopo Corbinelli nel 1576 ». « E perciò – concluse – sembra che di questa edizione i presenti *Avvertimenti* non siano che un rimaneggiamento e un ampliamento ulteriore » [2]. Come questo sia stato fatto, e su che fonti, il Ridolfi non dice, e non risolve quindi la questione se nel loro fondo i 27 Ricordi che seguono ai 158 dell'edizione Corbinelli siano o no da attribuire al Guicciardini. Ora, per i primi 158 Ricordi non ci può esser dubbio che derivino in questo manoscritto da un esemplare dell'edizione Corbinelli, perché quell'ordine è, come ho avvertito, proprio di quella stampa; per la lezione, è vero, ci sono varietà, ma queste possono essere arbitrii o inavvertenze del trascrittore, oppure egli aveva davanti un esemplare di quella stampa su cui erano state notate varianti da qualche manoscritto della serie A, a quel modo che nel codice Conv. A, 9, 1509 della Nazionale di Firenze è stato apposto a ciascun Ricordo il numero dell'edizione Corbinelliana e corretto il testo col sussidio di essa. È anche probabile che in fine di quell'esemplare da cui furono trascritti i 158 Ricordi in D IX fosse ripetuto a penna come Ricordo distinto l'ultima parte del Ricordo Corbinelliano 100, che in taluni manoscritti della serie A è data appunto come Ricordo a sé: può al collazionatore della stampa corbinelliana essere, per il diverso ordine dei Ricordi, riapparito davanti questo pensiero a sé, e non avendolo saputo identificare con la seconda parte del corbinelliano 100, lo ha creduto un nuovo pensiero, e voluto aggiungere in fine alla serie degli stampati. Fatto sta che nel codice D IX si trova trascritto col

[1] La credenza è nata per avere il Rostagno in una accuratissima nota sul ms. D IX (GUICCIARDINI, *Storia d'Italia*, ed. Gherardi, I, CXXXIV) notato quali Ricordi contenuti in esso non hanno riscontro nell'edizione Canestrini, e il Bonfigli nella sua edizione degli *Scritti scelti* del Guicciardini (Firenze, Sansoni, 1924, p. XVII) ne dedusse l'esistenza nel codice di ben ventidue pensieri inediti.

[2] RIDOLFI, op. cit., p. 76.

Digitized by Google

n.° 159 subito dopo i corbinelliani, sebbene anche prima non manchi come seconda parte del n.° 100. Ma quello che è più importante a notare, è che dal n.° 160 al n.° 185 si continuano a trascrivere altri Ricordi, tratti anche questi da una stampa, e precisamente dai *Precetti e sentenzie* date in luce da Lodovico Guicciardini in Anversa nel 1585; e l'esemplare che di questa stampa si conserva nella biblioteca del Conte Guicciardini a questi Ricordi saltuariamente trascritti – e solo a questi – porta un frego trasversale in penna, che dové essere un segno apposto da chi riscontrò questa stampa con quella del Corbinelli e notò così che questi erano nuovi pensieri, e quindi anch'essi da trascrivere dopo quei primi 159. Se non che tutti pensieri del Guicciardini essi non sono, per quanto editi dal suo nipote, ed è cosa già stata notata dal Thomson [1]. Egli partì giovane da Firenze, prima che avesse il capo a queste cose; e quando volle pubblicare quei Precetti e quelle Sentenze del suo zio, furono sue fonti principali la raccolta del Corbinelli, la *Storia d'Italia* e i.... *quarante et deux Articles récueillis de plusieurs Historiographes tant Grecs que Latins et François* aggiunti da un traduttore francese dei Ricordi del Guicciardini, secondo la stampa del Corbinelli, in una rara edizione uscita a Parigi nel 1576 [2], che invano ho cercato in Italia e mi è stato impossibile avere in prestito dalla Nazionale di Parigi. Da essa, secondo il Thomson, avrebbe tratto Lodovico non meno di diciotto di questi Precetti; ma stando al riscontro accurato che per me ha fatto Cesare Foligno su una ristampa, che par fedele, dell'edizione di Parigi, uscita a Lione nel 1587 [3], la quale si conserva nella Bodleiana d'Ox-

---

[1] Op. cit., p. XXI.

[2] *Plusieurs Advis et Conseils de François Guicciardin tant pour les affaires d'Estat que privées, traduits d'Italien en François, avec quarante et deux Articles concernants ce mesme subject.* Paris, R. Le Mangnier, 1576.

[3] *Plusieurs Advis et Conseils de François Guicciardin, tant pour les affaires d'estat que privées, traduits d'Italien en François. Avec quarante & deux articles concernans ce mesme subiect.* A Lyon, par Benoist Rigaud, 1587. A p. 119, finito il Ricordo CLVIII del Guicciardini, ultimo nell'edizione Corbinelli, si ha: *Les*

Digitized by Google

ford, solo tredici sono traduzioni da quei quarantadue articoli desunti da fonti diverse dai Ricordi del Guicciardini: uno (n.° 159) abbiam visto che il trascrittore di D IX dové trovare aggiunto a mano nell'esemplare dell'edizione Corbinelli; quattro (n.[i] 160, 162, 164, 165) il trascrittore stesso trasse certamente dall'edizione di Lodovico, senza accorgersi che li aveva già prima trascritti dal Corbinelli (n.[i] 33, 69, 82, 42); donde siano stati derivati gli altri nove a me sfugge [1].

MICHELE BARBI.

---

quarantedeux articles qui ensiequent, ont esté recueillis de plusieurs historiographes tant Grecs que Latins & François.

[1] Avevo pensato che la fonte potesse essere la *Storia d'Italia* del Guicciardini, perché il Precetto o Ricordo pubblicato da Lodovico sotto il n.° 81, corrispondente al n.° 168 del codice D IX, è per tutto il primo periodo identico alla lezione della *Storia* medesima (ed. Gherardi, vol. II, p. 244) e assai diverso invece da Co 81 e da Ca 15 e 281; e ho fatto cercare nella *Storia* dal dott. Antonio Gigli, che m'ha aiutato (e me gli professo grato) in queste indagini, ma il resultato è stato negativo. Altri veda meglio, se gli occorre. Io do quello che ho potuto accertare fra altri più gravi doveri.

Digitized by Google

APPENDICI

I.

Ricordi di Francesco Guicciardini

secondo la più antica redazione, da ricongiungersi con A.

(Archivio Guicciardini, busta XV, quad. 11) [1].

I.

Benché lo ozio non faccia ghiribizzi, pure e ghiribizzi non si fanno sanza ozio.

II.

Quelli cittadini che appetiscono riputazione nella città, pure che non la cerchino per via di sette o di usurpazione, ma collo ingegnarsi di essere tenuti buoni e prudenti e fare qualche buona opera pel publico, sono laudabili e utili alla città; e Dio volessi che le republiche fussino piene di questa ambizione.

III.

Chi non è buono cittadino in verità non può essere lungamente tenuto buono; però chi vuole parere si debbe ingegnare prima di essere.

IV.

Gli uomini sono naturalmente inclinati al bene; e pochi, anzi forse nessuno si troverebbe che facessi male dove non presupponessi suo utile o piacere: è vero che essendo molte occasione di commodità che tirano gli uomini al male [2], si partono facilmente dalla inclinazione naturale; e però per ritenerli in su quella fu trovato lo sprone e la briglia, cioè el premio e la pena; e quali

[1] Sono grato al conte Paolo Guicciardini d'aver liberalmente consentita la trascrizione e la pubblicazione di questi Ricordi. Da I a XXVI sono tutti di seguito, i tre rimanenti si hanno in altra carta.

[2] L'autografo della busta XII aggiunge: *e loro di natura fragili.*

Digitized by Google

quando non si usano in una republica, rarissimi cittadini di quella si truovano buoni, e noi ne veggiamo in Firenze tutto dì la esperienzia.[1]

V.

Grandi difetti e disordini sono in uno vivere populare; e nondimeno e savii e buoni cittadini lo appruovono per meno male.

VI.

Puossi conchiudere che chi è savio è anche buono cittadino[2]; perché eziandio secondo el mondo non sarebbe savio se non fussi buono cittadino.

VII.

Quella generosità che piace a' popoli si truova rarissime volte in uno cittadino veramente savio; e però non è da commendare chi ha più del generoso che del savio.

VIII.

Amano e popoli uno cittadino che facci giustizia; a uno savio portano più riverenzia che amore.

IX.

Pochissimi savii sono animosi, non perché la animosità sia contraria alla sapienzia, ma perché uno savio, conoscendo e pericoli, teme; e sono pochi che vedendo e pericoli abbino congiunta la virtù di non gli stimare se non quanto è ragionevole: è adunche in uno savio mancamento el non essere animoso; anzi non è perfettamente savio quello che, vedendo e pericoli, li stima più che e' non meritano.

X.

Soli e savii sono animosi; li altri sono o temerarii o inconsiderati[3]; e però si può dire che ogni animoso è savio, ma non già ogni savio è animoso.

---

[1] L'autografo della busta XII omette qui: *in Firenze tutto dì.*

[2] Prima aveva scritto: *chi è savio cittadino è anche buono*; e così si legge anche nella busta XII.

[3] Nell'autografo della busta XII manca il resto.

Digitized by Google

XI.

O Dio, quante più sono le ragione che mostrano che la Republica nostra abbi in breve a venire meno, che quelle che persuadono che la si abbi a conservare molto tempo!

XII.

Le regole si truovano scritte in su libri; e casi eccettuati sono scritti in sulla discrezione.

XIII.

Assai si vale uno che abbi buono giudicio di uno che abbi buono ingegno, e molto più che e converso.

XIV.

Non è contrario alla equalità del vivere populare che uno cittadino abbi più riputazione che uno altro, pure che la proceda da amore o reverenzia universale, e sia in facultà del popolo levargliene a sua posta; anzi sanza simili pignoni male durano le republiche, e buono per la città nostra se li sciocchi da Firenze intendessino bene questa parte.

XV.

Chi ha a comandare altri non debbe avere troppa discrezione [o respetto][1] nel comandare; non dico che abbi a essere sanza essa, ma la molta li è nociva.

XVI.

È gran parte el governare le cose sue secretamente; ma è di più laude e utilità in chi si ingegna quanto e' può di non parere segreto, perché molti si sdegnono quando veggono che uno recusa di conferirli le cose sue.

XVII.

Tre cose desidero vedere innanzi alla morte: uno vivere di republica bene ordinato nella città nostra; Italia liberata da tutti e barbari; e liberato el mondo[2] dalla tirannide di questi scelerati preti.

---

[1] È aggiunta posteriore, ma autografa.

[2] Prima aveva scritto: *e reformata la Chiesa.*

Digitized by Google

XVIII.

Chi non è bene sicuro o per convenzione o per sentirsi sì potente che non abbi in caso alcuno da temere, fa pazzia nelle differenzie di altri a stare neutrale, perché non satisfà al vinto e rimane preda del vincitore; e chi non crede alla ragione guardi allo essemplo della città nostra e a quello che gli intervenne dello stare neutrale nella guerra che Papa Iulio [1] e Re Catolico di Aragona ebbono con Luigi re di Francia.

XIX.

Li omini sono fallacissimi; e però la vera sicurtà [2] di non essere danneggiato da uno debbe essere fondata in su che e' non possa, non in su che e' non voglia.

XX.

Molto maggiore piacere si trova nel tenersi le voglie non oneste che nel cavarsele, perché questo è breve e del corpo; quello, raffreddo che sia un poco lo appetito, è durabile, e dell'animo e conscienzia.

XXI.

Gli è da desiderare più l'onore e la reputazione che le richezze; ma perché oggidì sanza quelle male si conserva la reputazione, bisogna li omini virtuosi [3] cercarne; ma con tale misura e via che basti allo effetto di mantenere la reputazione e autorità.

XXII.

El popolo nostro di Firenze è povero, e desidera assai le richezze; e per questo non è capace di sostenere la libertà della città, perché questo appetito li fa seguitare lo utile suo privato sanza respetto o considerazione alcuna della gloria e onore publico.

---

[1] Prima aveva scritto semplicemente: *el Papa.*

[2] Era scritto: *chi desidera stare sicuro*; poi è stato cancellato, e corretto sopra: *la vera sicurtà.*

[3] *Li homini virtuosi* è aggiunta fatta dopo, e *bisogna* è cancellato, ma a questo verbo non è stato sostituito *debbono*, come si legge nella redazione B, o altro verbo che s'accordi col nuovo soggetto.

Digitized by Google

XXIII.

La calcina con che si murano li stati de' tiranni è el sangue de' sua cittadini; e però si doverrebbe guardare ognuno da non volere che nella città sua si murassino tali palazzi.

XXIV.

Credino e giovani che la esperienzia insegna molto, e più ne' cervelli grandi che ne' piccoli; e chi lo considerassi ne troverrebbe facilmente la ragione.

XXV.

E cittadini che vivono nelle republiche quando la città ha uno stato tollerabile, benché con qualche defetto, non cerchino mutarlo per averlo uno migliore; perché quasi sempre si va piggiorando, perché non è in potestà di chi lo muta fare che el governo nuovo sia apunto secondo el disegno e pensiero suo.

XXVI.

La più parte de' mali che fanno e grandi nelle città nasce da sospetto; e però fatto che è uno grande maestro, è da tenerlo con più sicurtà si può, né da muoverseli contro se non a partiti vinti.

[XXVII].

Non communicate e secreti vostri se non per necessità, perché vi fate schiavi di coloro che li sanno; e inoltre el sapersi vi può nuocere; e quando pure la necessità vi strigne a dirli, metteteli in altri per meno tempo che potete, perché nel tempo assai nascono mille pensamenti cattivi.

[XXVIII].

Lo allargarsi qualche volta de' casi sua [1], o per dire meglio lo sfogarsi de' piaceri e dispiaceri sua, è cosa di gran conforto, ma è nociva; e però è saviezza lo abstenersene; ma è molto difficile.

[XXIX].

La malignità ne' poveri può procedere per qualche accidente; ne' ricchi è solo per natura; e però è da biasimare molto più quando è in uno ricco che quando è in uno povero.

[1] È stato poi cancellato: *de' casi sua.*

Digitized by Google

II.

Ricordi della serie C con la corrispondenza di A e di B.

C	A	B
1	—	—
2	1 (Co 59, Si 1)	25 (Ca 246)
3	—	—
4	41 (Co 144, Si 41)	70 (Ca 291)
	109 (Co 145, Si 102)	138 (Ca 359)
5	15 (Co 142, Si 15)	40 (Ca 261)
	16 (Co 143, Si 16)	41 (Ca 262)
6	XII	
	10 (Co 140, Si 10)	36 (Ca 257)
	96 (Co 141, Si 91)	122 (Ca 343)
7	60 (Co 96, Si 60)	89 (Ca 310)
8	—	—
9	72 (Co 158, Si 71)	101 (Ca 322)
10	42 (Co 121, Si 42)	72 (Ca 293)
11	19 (Co 139, Si 19)	44 (Ca 265)
12	—	—
13	50 (Co 47, Si 50)	79 (Ca 300)
14	20 (Co 95, Si 20)	45 (Ca 266)
15	31 (Co 81, Si 32)	60 (Ca 281)
16	32 (Co 82, Si 33)	61 (Ca 282)
17	146 (Co 84, Si 132)	58 (Ca 279)
18	51 (Co 47, Si 51)	80 (Ca 301)
19	129 (Co 36, —)	159 (Ca 380)
20	28 (Co 39, Si 29)	56 (Ca 277)
21	—	—
22	—	178 (Ca 399)
23	68 (Co 112, Si 67)	97 (Ca 318)
24	18 (Co 138, Si 18)	43 (Ca 264)
25	17 (Co 137, Si 17)	42 (Ca 263)
26	58 (Co 97, Si 58)	87 (Ca 308)
27	XIX	
	8 (Co 65, Si 8)	34 (Ca 255)
28	—	125 (Ca 346)
29	104 (Co 17, —)	132 (Ca 353)
30	—	—
31	25 (Co 42, Si 26)	53 (Ca 274)
32	II	
	75 (Co 53, Si 74)	2 (Ca 223)
33	37 (Co 155, Si 37)	66 (Ca 287)
34	76 (Co 67, Si 75)	104 (Ca 325)

Digitized by Google

35	—	—
36	59 (Co 99, Si 59)	88 (Ca 309)[1]
37	22 (Co 27, Si 23)	48 (Ca 269)
38	126 (Co 12, —) 127 (Co 13, —)	155 (Ca 376) 156 (Ca 377)
39	38 (Co 148, Si 38)	67 (Ca 288)
40	45 (Co 6, Si 45)	75 (Ca 296)
41	57 (Co 33, Si 57)	86 (Ca 307)
42	—	—
43	93 (Co 79, Si 88)	119 (Ca 340)
44	III 46 (Co 93, Si 46)	3 (Ca 224)
45	135 (Co 151, Si 122)	165 (Ca 386)
46	14 (Co 32, Si 14)	39 (Ca 260)
47	63 (Co 133, Si 63)	92 (Ca 313)
48	67 (Co 4, —)	96 (Ca 317)
49	—	—
50	27 (Co 38, Si 28)	55 (Ca 276)
51	26 (Co 37, Si 27)	54 (Ca 275)
52 53	100 (Co 20, —) 100 (Co 21, Si 95)	127 (Ca 348) 128 (Ca 349)
54	140 (Co 70, Si 126)	170 (Ca 391)
55	29 (Co 156, Si 30)	57 (Ca 278)[2]
56	133 (Co 152, Si 120)	163 (Ca 384)
57	117 (Co 116, Si 110)	146 (Ca 367)
58	—	—
59	—	—
60	89 (Co 132, Si 84)	116 (Ca 337)
61	49 (Co 88, Si 49)	78 (Ca 299)
62	—	—
63	35 (Co 153, Si 35)	64 (Ca 285)
64	91 (Co 64, Si 86)	—
65	—	—
66	79 (Co 56, Si 78)	107 (Ca 328)
67	97 (Co 69, Si 92)	123 (Ca 344)
68	XVIII 82 (Co 68, Si 81)	16 (Ca 237) 17 (Ca 238)
69	90 (Co 124, Si 85)	117 (Ca 338)
70	33 (Co 77, Si 34)	62 (Ca 283)
71	112 (Co 125, Si 105)	141 (Ca 362)
72	9 (Co 66, Si 9)	35 (Ca 256)
73	—	—
74	—	—
75	—	—

[1] Cfr. anche per A il n.° 158 (Co 100, Si 145): v. appresso a p. 196.
[2] Cfr. pure per A il n.° 134 (Co 157, Si 121) e per B il n.° 164 (Ca 385).

Digitized by Google

76	88 (Co 123, Si 83)	115 (Ca 336)
77	24 (Co 60, Si 25)	52 (Ca 273)
78	92 (Co 63, Si 87)	118 (Ca 339)
79	48 (Co 62, Si 48)	77 (Ca 298)
80	114 (Co 41, Si 107)	143 (Ca 364)
81	—	—
82	2 (Co 89, Si 2)	26 (Ca 247)
83	47 (Co 87, Si 47)	76 (Ca 297)
84	71 (Co 78, Si 70)	100 (Ca 321)
85	110 (Co 40, Si 103)	139 (Ca 360)
86	103 (Co 131, Si 98)	131 (Ca 352)
87	44 (Co 147, Si 44)	74 (Ca 295)
88	23 (Co 76, Si 24)	49 (Ca 270)
89	116 (Co 120, Si 109)	145 (Ca 366)
90	77 (Co 101, Si 76)	105 (Ca 326)
91	80 (Co 55, Si 79)	108 (Ca 329)
92	—	—
93	66 (Co 46, Si 66)	95 (Ca 316)
94	107 (Co 135, Si 101)	135 (Ca 356)
95	61 (Co 108, Si 61)	90 (Ca 311)
96	IX e X 62 (Co 109, Si 62)	91 (Ca 312)
97	7 (Co 83, Si 7)	31 (Ca 252)
98	54 (Co 50, Si 54)	83 (Ca 304)
99[1]	—	—
100	55 (Co 51, Si 55)	84 (Ca 305)
101	54 (Co 50, Si 54)	83 (Ca 304)
102	—	—
103	53 (Co 49, Si 53)	82 (Ca 303)
104	21 (Co 92, Si 21 e 22)	46 e 47 (Ca 267 e 268)
105	—	—
106	137 (Co 149, —)	167 (Ca 388)
107	—	—
108	124 (Co 75, Si 116)	153 (Ca 374)
109	115 (Co 2, Si 108)	144 (Ca 365)
110	—	—
111	—	—
112	—	—
113	40 (Co 25, Si 40)	69 (Ca 290)
114	—	—
115	—	—
116	—	—
117	—	—
118	78 (Co 104, Si 77)	106 (Ca 327)

[1] Si ricongiunge per la materia col precedente 98, ed è come uno svolgimento ulteriore del medesimo.

Digitized by Google

119	136 (Co 150, Si 123)	166 (Ca 387)
120	XXVI	23 (Ca 244)
121	—	—
122	—	—
123	—	—
124	—	—
125	—	—
126	—	—
127	5 (Co 61, Si 5)	29 (Ca 250)
128	69 (Co 114, Si 68)	98 (Ca 319)
129	101 (Co 128, Si 96)	129 (Ca 350)
130	—	—
131	56 (Co 43, Si 56)	85 (Ca 306)
132	—	—
133	74 (Co 94, Si 73)	103 (Ca 324)
134	IV 13 (Co 9, Si 13)	4 (Ca 225)
135	145 (Co 8, Si 131)	5 (Ca 226)
136	—	—
137	—	—
138	52 (Co 48, Si 52)	81 (Ca 302)
139	—	—
140	98 (Co 30, Si 93)	124 (Ca 345)
141	—	—
142	—	—
143	—	—
144	102 (Co 136, Si 97)	130 (Ca 351)
145	70 (Co 134, Si 69)	99 (Ca 320)
146	—	—
147	—	—
148	—	—
149	—	—
150	—	—
151	—	—
152	—	—
153	—	—
154	157 (Co 118, Si 144)	—
155	142 (Co 122, Si 128)	172 (Ca 393)
156	151 (Co 110, Si 138)	—
157	—	—
158	139 (Co 129, Si 125)	169 (Ca 390)
159	—	—
160	—	—
161	—	—
162	—	174 (Ca 395)
163	11 (Co 72, Si 11)	37 (Ca 258)
164	—	—
165	105 (Co 146, Si 99)	134 (Ca 355)

Digitized by Google

166	—	—
167	—	—
168	—	—
169	—	—
170	—	—
171	—	—
172	64 (Co 44, Si 64) 65 (Co 45, Si 65)	93 (Ca 314) 94 (Ca 315)
173	43 (Co 7, Si 43)	73 (Ca 294)
174 175	12 (Co 74, Si 12)	38 (Ca 259)
176	118 (Co 130, Si 111)	147 (Ca 368)
177	—	—
178	—	—
179	—	—
180	—	—
181	—	—
182	153 (Co 113, Si 140)	173 (Ca 394)
183	—	—
184	XXVII e XXVIII	50 (Ca 271) 51 (Ca 272)
185	—	—
186	XVI	14 (Ca 235)
187	—	—
188	—	176 (Ca 397)
189	154 (Co 11, Si 141)	—
190	—	—
191	—	—
192	—	—
193	—	—
194	—	—
195	—	—
196	—	—
197	—	—
198	—	—
199	—	—
200	148 (Co 107, Si 134)	—
201	—	—
202	—	—
203	—	—
204	—	—
205	—	—
206	—	—
207	—	—
208	—	—
209	39 (Co 24, Si 39)	68 (Ca 289)
210	—	—
211	—	—

Digitized by Google

212	—	—
213	—	—
214	—	—
215	34 (Co 126, Si 136)	63 (Ca 284)
216	123 (Co 105, Si 115)	152 (Ca 373)
217	—	—
218	—	—
219	—	—
220	81 (Co 52, Si 80)	109 (Ca 330)
221	—	—

III.

Ricordi di B che non hanno riscontro in C, con la corrispondenza di A.

B	A
1 (Ca 222)	I
6 (Ca 227)	V
7 (Ca 228)	VI
8 (Ca 229)	VII
9 (Ca 230)	VIII
10 (Ca 231)	XI
11 (Ca 232)	XIII
12 (Ca 233)	XIV
13 (Ca 234)	XV
15 (Ca 236)	XVII
18 (Ca 239)	XX
19 (Ca 240)	XXI
20 (Ca 241)	XXII
21 (Ca 242)	XXIII
22 (Ca 243)	XXV
24 (Ca 245)	XXIX
27 (Ca 248)	3 (Co 90, Si 3)
28 (Ca 249)	4 (Co 91, Si 4)
30 (Ca 251)	6 (Co 71, Si 6)
32 (Ca 253)	144 (Co 98, Si 130)
33 (Ca 254)	—
59 (Ca 280)	30 (Co 26, Si 31)
65 (Ca 286)	36 (Co 154, Si 36)
71 (Ca 292)	XXIV
102 (Ca 323)	73 (Co 57, Si 72)
110 (Ca 331)	83 (Co 15, —)
111 (Ca 332)	84 (Co 16, —)
112 (Ca 333)	85 (Co 3, —)
113 (Ca 334)	86 (Co 19, —)

Digitized by Google

114 (Ca 335)	87 (Co 28, Si 82)
120 (Ca 341)	94 (Co 80, Si 89)
121 (Ca 342)	95 (Co 34, Si 90)
126 (Ca 347)	99 (Co 106, Si 94)
133 (Ca 354)	106 (Co 1, Si 100)
136 (Ca 357)	—
137 (Ca 358)	108 (Co 58, —)
140 (Ca 361)	111 (Co 102, Si 104)
142 (Ca 363)	113 (Co 103, Si 106)
148 (Ca 369)	119 (Co 22, Si 112)
149 (Ca 370)	120 (Co 73, Si 113)
150 (Ca 371)	121 (Co 54, Si 114)
151 (Ca 372)	122 (Co 35, —)
154 (Ca 375)	125 (Co 23, Si 117)
156 (Ca 377)	127 (Co 13, —)
157 (Ca 378)	147 (Co 29, Si 133)
158 (Ca 379)	128 (Co 14, —)
160 (Ca 381)	130 (Co 86, Si 118)
161 (Ca 382)	131 (Co 127, Si 119)
162 (Ca 383)	132 (Co 10, —)
164 (Ca 385)	134 (Co 157, Si 121)
168 (Ca 389)	138 (Co 31, Si 124)
171 (Ca 392)	141 (Co 115, Si 127)
177 (Ca 398)	—
179 (Ca 400)	—
180 (Ca 401)	—
182 (Ca 403)	—

IV.

Ricordi di A che non hanno riscontro né in C né in B.

143	(Co	119	Si	129)
149	(Co	85	Si	135)
150	(Co	5	Si	137)
155	(Co	18	Si	142)
156	(Co	117	Si	143) [1]
158	(Co	100	Si	145) [2]

[1] Da ricongiungersi tuttavia per la materia che tratta con C 57, B 146 (Ca 367) e A 117 (Co 116, Si 110).

[2] Si può nondimeno ricollegare per la materia con C 36, B 88 (Ca 309) e A 59 (Co 99, Si 59).

Digitized by Google

ALBO DEGLI ACCADEMICI

al 31 maggio 1932

Effettivi

1. Guido Mazzoni, *Presidente*
2. Mario Casella, *Segretario* } *Giunta esecutiva*
3. Michele Barbi } *Giunta esecutiva*
4. Giuseppe Vandelli } *Giunta esecutiva*
5. Clemente Merlo
6. Vittorio Rossi
7. Francesco Torraca
8. Nicola Zingarelli
9. . . . . .
10. . . . . .

Onorari

1. Guglielmo Volpi
2. Salomone Morpurgo

Corrispondenti

1. Girolamo Vitelli
2. Ignazio Guidi
3. Luca Beltrami
4. Gabriele D'Annunzio
5. Antonio Garbasso
6. Antonio Zardo
7. Charles Hall Grandgent
8. Henri Hauvette

Digitized by Google

9. Paget Toynbee
10. Ramón Menéndez Pidal
11. Giovanni Alfredo Cesareo
12. Pier Gabriele Goidanich

Accademici defunti

Pio Rajna, *effettivo,* m. il 25 novembre 1930.
Arturo Linacher, *effettivo,* m. il 31 marzo 1932.
Alessandro Chiappelli, *onorario,* m. il 4 novembre 1931.
Cristoforo Nyrop, *corrispondente,* m. il 13 aprile 1931.
Paolo Boselli, *corrispondente,* m. il 10 marzo 1932.

Digitized by Google

INDICE

Per il « Cursus » e per il « Morgante » (dalle carte di Pio Rajna) . . . . . Pag. 5

I. Per il « Cursus » medievale e per Dante 7

II. Per un'edizione critica del « Morgante » 87

Sul Ritmo laurenziano (osservazioni e digressioni) (Guido Mazzoni) 103

Per una compiuta edizione dei « Ricordi politici e civili » del Guicciardini (Michele Barbi) 163

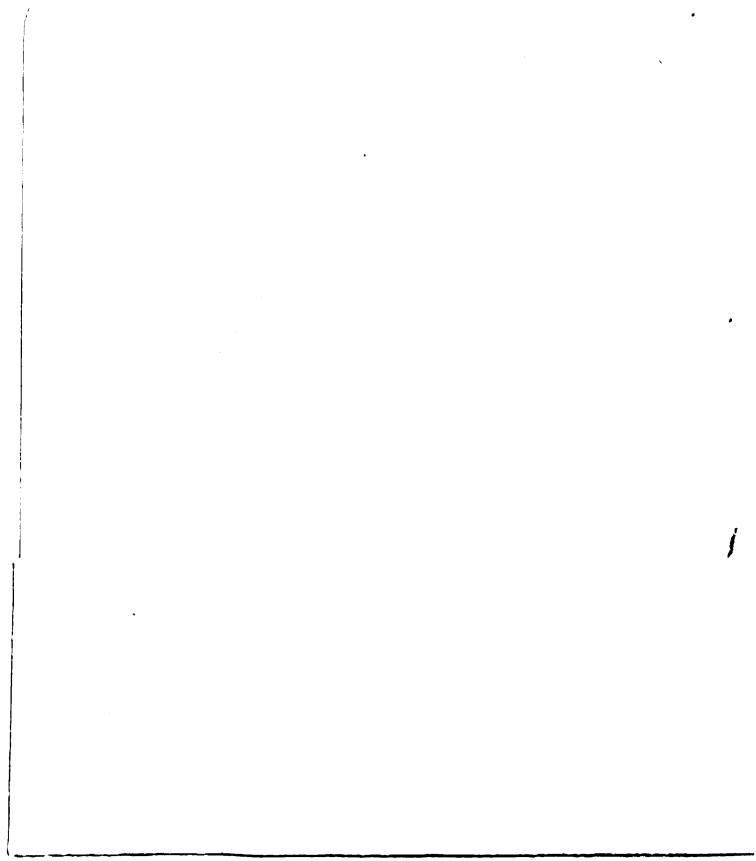
Albo degli Accademici 197

Digitized by Google

Digitized by Google

Digitized by Google

Digitized by Google



Digitized by Google

UNIVERSITY OF MINNESOTA
wils,per v.1-4
Studi di Filologia Italiana.
3 1951 001 916 513 D

Digitized by Google